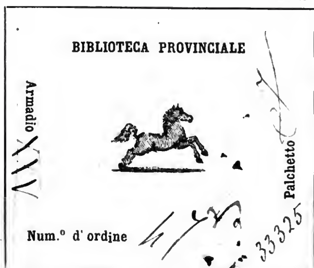
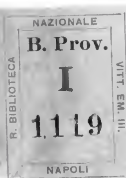

VITTORIO EM. III
Digitized by Google


FONDO PIZZOFALCONE


BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XIV
Palchetto
Num.° d' ordine
33325


NAZIONALE
B. Prov.
I
1119
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III.
NAPOLI

TRATTATO

DELLA CURA

DEI VELENI PRESI INTERNAMENTE

CAVATO DAL MANUALE DI MEDICINA

DEL SIG. D. GIO. AUGUSTO UNZER.

ALL'EGREGIO E DOTTO

SIG. DOTTORE

TOMMASO CAPPELLINI

MEDICO ASSISTENTE

NELL'ISTITUTO CLINICO DI VIENNA

E SOCIO CORRISPONDENTE

DI ALCUNE CELEBRI ACCADEMIE ec. ec. ec.

IN CONTRASSEGNO DI UNA VERACE STIMA

ED AMICIZIA

D. O. C.

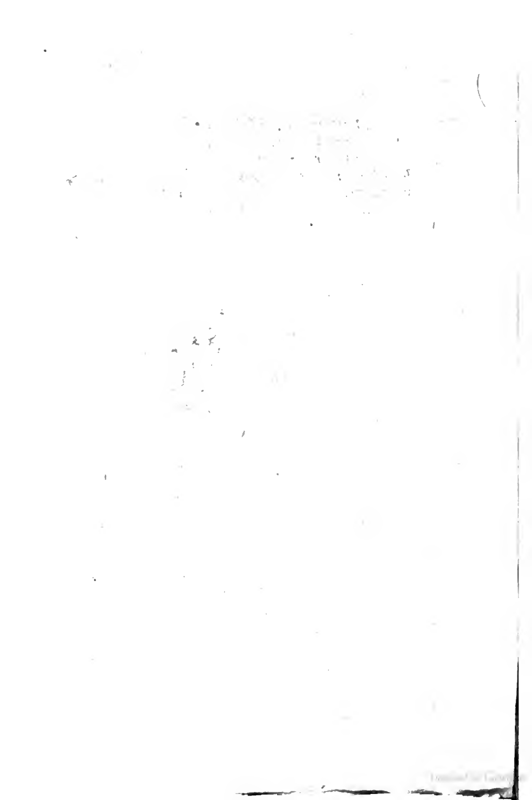


GLI EDITORI.

INDICE

Delle materie contenute in questo Volume della parte Teorica.





TRATTATO

DELLA CURA

DEI VELENI.

§. I.



INTRODUZIONE.

PEr trattare questa materia degli avvelenamenti sì vasta, e sì oscura con il miglior ordine, chiarezza, e brevità possibile, e per soddisfare in qualche modo ai bisogni de'miei Lettori, io devo preventivamente avvertire intorno a quelle sostanze, che essendo nocive da per se alla natura umana, noi denominiamo veleni, che esse nella più gran parte non ci recano danno, se non che a norma della differente maniera, con cui vengono applicate al nostro corpo. Alcuni tra i veleni possono venir inghiottiti

senza nocumento di sorta, i quali se venissero apposti ad una ferita per cui fossero introdotti nella massa del sangue produrrebbero i più funesti effetti; come p. e. il veleno della vipera. Al contrario alcuni altri applicati alle ferite non vi operano alcun male, e riescono letali soltanto allorchè essi vengono da noi inghiottiti come p. e. i veleni saturnini. Molt' altri sono dannosi soltanto per il loro vapore, quand' egli penetra ne' polmoni, mentre che inghiottiti in sostanza, od applicati alla cute sono affatto innocui; come p. e. il zolfo. Molti i quali introdotti nel corpo negli accennati modi sono innocenti, ci divengono assai pregiudicevoli, allorchè accade che s' inspiri il loro vapore, o semplicemente allorchè essi giungono ad attaccare i nervi come i vapori del zafferano, dei liquori fermentati, e simili. Molti finalmente ci divengono nocivi in varie altre guise oltre le ora esposte. Laonde non si può trattare degli effetti dei veleni con bastante chiarezza, quando essi vengono considerati soltanto assolutamente secondo il loro nome, e le loro proprietà naturali; e perciò è mia intenzione d' esporli piuttosto a norma della maniera, con cui ci possono riescire venefici; e necessariamente richiamerò questa alla memoria replicate volte. Io considererò in primo luogo i veleni presi

per

per bocca: poscia quelli che possono esser applicati alle ferite. A questi dovranno seguitare quelli, i quali s' introducono nel corpo per l' ispirazione, ed in ultimo luogo quelli, i quali manifestano la loro azione venefica soltanto allorchè arrivano ad affettare i nervi. Ma poichè le persone soffocate, o sbalordite, mercè l' azione del vapore non possono dirsi avvelenate, perciò io tratterò di questi sotto un altro titolo, mentre che ora io intendo di trattare immediatamente degli avvelenamenti. Io divido il presente trattato in due sezioni, cioè dei veleni inghiottiti, e dei veleni applicati alla cute, od a qualche ferita.

§. 2.

Segni dei veleni deglutiti.

I veleni deglutiti agiscono in differenti maniere, e per tal motivo essi esigono differenti metodi di cura. In generale quando si ha a giudicare se qualcheduno ha inghiottito un veleno si deve far attenzione anche alle circostanze, le quali porgono sospetto, cioè se l'individuo prima di prendere la sostanza velenosa sospettata trovavasi bene, ed era intieramente sano, e subito dopo venne improvvisamente sorpreso da un qualche gra-

ve malore, e posto in pericolo della vita, ed agli effetti che ne seguono come indizj. Se taluno si sente male dopo la presa del veleno, succederà il vomito, il quale alle volte accade con grande impetuosità, e sforzi; l'avvelenato accusa un affanno, un oppressione soffocante; lo stomaco, e gl' intestini mandano de' flati; e si muovono in un giro tortuoso, che l'infermo discerne con il tatto, e prova dolori atroci; sente un bruciore nel corpo come una fiamma ivi vagante, sovente ne segue una forte diarrea, anzi la dissenteria sanguigna, e l' orina è bruciante. L'infermo avvelenato giace in grande inquietudine, ed in un sudore freddo. Il polso batte irregolarmente affatto, e subentrano forti palpitazioni di cuore. Il volto si muta ne' suoi delineamenti naturali, ed egli è o tumefatto, o pallido, o livido, come ne cadaveri; gli occhi sono prominenti, od offuscati nello sguardo, perdono la loro acutezza nel vedere, mandano scintille, o alcune volte strane apparizioni, o divengono ciechi all' improvviso. Per l'ordinario il sensorio s' infievolisce; sopravviene spesso una vertigine, il deliquio, le convulsioni, la stupidità; abbattimento grande di forze; il tremore delle membra; la stupidezza; sovente gonfiasi la lingua, la gola è aspra, ed infiammata; s' innalzano dallo stomaco

maco

maco aliti fetidi. L'ombellico diviene profondamente contratto per i dolori esistenti nel ventre, od osservasi assai tumefatto; s'ingrossano, ed anneriscono le labbra; il ventricolo, e gl'ipocondrj si gonfiano ad occhio veggente: anzi spesse fiate gonfiasi tutto il corpo, e comparisce coperto di macchie di varj colori. Finalmente quando cessano i dolori, l'infermo rimane estremamente debole; o se si accrescano i deliquj d'animo, le convulsioni, in tal caso la morte dell'infermo è decisamente proclamata.

§. 3.

Veleni acri, e stupefacienti.

Non in tutti gli avvelenamenti hanno luogo tutti questi segni, e soltanto si può servirsi di questi ad oggetto di riscontrarli nel sospetto nato d'un veleno deglutito per instituire una diagnosi affermativa, o negativa; se se ne riscontra per il primo caso o molti, o soltanto alcuni pochi tra quest'ultimi, cioè quelli che sono comuni alle altre malattie. Quando si è pervenuto si innanzi che non si possa più dubitare del veleno deglutito, egli è allora tempo d'indagare di qual specie è stato il veleno preso. Dal risultato di tali indagini dipende la scelta dei

rimedj. Non si deve trattenersi molto nell' esame della sostanza presa: poichè ben spesso non si arriva a conoscerla, e quand'anco si è potuto giugnere a conoscerla, non pertanto non si può esser più circospetto, e provido, poichè di rado si conosce la sua maniera d' agire, dalla quale dipende il tutto. Questo si lasci adunque al medico, quand' egli sopraggiunge; quì trattasi di quanto semplicemente devesi scrupolosamente praticare in assenza del medico, ed a quest' uopo deve esser bastante il prendere le convenienti misure dai segni osservati nell' infermo. L' affare non è così difficile, che non possa essere eseguito da qualunque che può esser capace di osservare con qualche accuratezza. Il tutto dipende dai segni che indicano se il veleno preso produce delle forti commozioni, se (per scegliere una breve espressione dedotta dalla maniera di agire della maggior parte) in conseguenza egli sia acre, ed irritante, o stupefaciente. Ve ne sono molti che riuniscono insieme tutte due queste proprietà, come p. e. il tabacco, e, come si afferma, anco la noce vomica. Ma quando si trova lo stato dell' infermo simile come egli è nel caso di veleno acre, o di veleno stupefaciente, allora si procede sotto tali circostanze conformemente a questo, o a quel caso senza incertezza alcuna.

Segni

§. 4.

Segni dei veleni acri.

Quando taluno prende un veleno acre, esperimenta da principio veementi dolori di stomaco, forti erruttazioni putride, vomito con grande ansietà precordiale, e dolore: bruciore nelle fauci; contrazioni spasmodiche, ed ardore nel ventricolo, e negli intestini; un aspetto fiero, il volto gonfio, inquietudine estrema, gonfiezza di stomaco, diarrea, orina bruciante, fiere palpitazioni di cuore, occhi prominenti, lingua ingrossata, convulsioni, frenesia, labbra nericcie, macchie in tutta la superficie del corpo, e simili. Questo stato insopportabile non è affatto agevole a distinguersi dal seguente, il quale esige un altro trattamento, e presenta all'astante un imagine spaventevole di tutt' altra natura.

§. 5.

Segni dei veleni stupefacienti.

Chi ha deglutito un veleno stupefaciente, sente subito da principio un mal' essere, una inclinazione al vomito, ed anco vomita effetti-

effettivamente: ma egli non ha inoltre ne una ansietà sì grande, ne dolore sì violento; la sua indisposizione è tantosto congiunta con vertigine, deliquio d'animo, e con una singolare stupefazione. Egli ha certamente un bruciore, ma niun dolore sì lancinante, ma piuttosto soltanto un peso alla regione del ventricolo. Dapprincipio l'infermo rassomiglia più ad un ubriaco, che ad un avvelenato, e non è tanto inquieto, e fiero, quant'egli è debole, vertiginoso, e taciturno; in verità spesso egli non può impedire di non mostrare una faccia ridente. Tutto il suo corpo sembra esser rilassato, ed indebolito, e la sua mente resta ben tosto sbalordita, e confusa; egli sproposita; egli ha perduto in gran parte la memoria, gl'occhi divengono oscurati, veggono apparizioni, o sono già acciecati; egli non sa di sentire un gran dolore; il suo aspetto è quello d'un lipotimico, pallido, cadaveroso; pure talvolta si osserva le guance infocate; il polso è lento, la lingua quasi difficile al moto, e balbetta; le labbra sono ingrossate, egli è fuor dell'ordinario sonnacchioso, ed indifferente, egli opera da stordito; vede fantasmi singolari, deliquj d'animo l'un dopo l'altro, e simili; finalmente il suo alito divien freddo.

Un fanciullo a cui si aveva dato due dramme

dramme di Laudano liquido del *Sydenham* dormì oltre tre settimane, prese soltanto alcune cucchiajate di zuppa, e divenne tosto giallo in tutta la superficie del suo corpo.

§. 6.

Paralello tra i segni d'ambedue le specie dei veleni

Queste due descrizioni, o pitture devono esser ben concepite, e rilevate, quando non si voglia sbagliarla nella scelta dei rimedj. Questi segni contradiconsi talmente, che non sarà tanto facile il ravvisarli. Il disgraziato della prima classe dei veleni ha sintomi altamente più veementi, ed il suo dolore, ed il suo affanno gli dà l'aspetto d'un frenetico, e di un disperato. L'ultimo è debole senza forti dolori; ma spropositа, e tutti i suoi sintomi lo dipingono piuttosto come un lipotimico, e fuor di cervello. Si deve far attenzione a questa differenza principale; poichè nel rimanente varj altri accidenti possono esser comuni all'una ed all'altra classe dei veleni. Quando si è giunti a ben intendere il carattere primario allora non si può più imbarazzarsi inquanto agli altri concomitanti.

Cura

§. 7.

Cura universale contro i veleni nel momento di incertezza.

Egli è questione ora come si possa soccorrere questi disgraziati. Quando in primo luogo si giunge solamente a sapere che qualcheduno ha preso il veleno, convien ricorrere, quando anco si è tutt'ora incerto, qual sia stato il veleno, e prima che si possa determinarlo dal carattere dell'ammalato, a quei tali rimedj universali, i quali sono indicati in ogni caso, e giovano nelle circostanze più urgenti. Primieramente si deve procurar di conoscere questi, e di saperli applicare in ogni caso. Il tutto consiste nell' espellere dal corpo con la maggior prestezza possibile il veleno, e di infrangere l'impeto, la forza di quella porzione che non può venir eliminata dal corpo; indi di evitare gli accidenti pericolosi concomitanti, o susseguenti.

1. Si deve più presto che sia possibile destar il vomito all'ammalato. Ma a questo scopo non tutti gli emetici sono adattati. Il più sicuro è di irritare le fauci con una penna inzuppata nell'olio d'oliva, affine di eccitare il vomito; e di far bevere all'infermo

fermo una copiosa quantità d'acqua attenuata con la birra, o si versi in questa già tiepida molto olio, o burro: o, quando si possa, indur l'infermo a far che egli stesso bagni la punta del dito nell'olio, e poscia lo spinga dentro le fauci.

2. L'infermo dopo una tal irritazione artificiale deve soprabevere una copiosa quantità d'acqua. Ciascun veleno diventa innocuo, se venga bevuto attenuato in molt'acqua. Questo veicolo indebolisce adunque la forza del veleno; ma non devesi far bevere al paziente un'eccesiva quantità di fluido, soltanto quello che può capire il di lui ventricolo, cioè venti fino a trenta misure, dice Boerhave, e quando egli la rigetta, deve sempre beverne altrettanta, fino a tanto che egli più non vomiti; ma questo non è il tutto.

3. Conviene inoltre injettare una data quantità d'acqua negli intestini a varie riprese.

4. Si deve porre l'infermo in un bagno caldo, ed almeno somministrargli un pediluvio, od inumidire tutta la superficie del di lui corpo con panni lini inzuppati nell'acqua tepida di maniera che il suo corpo venga inumidito per tutte le vie possibili. Quantunque l'acqua non possa venir chiamata per alcun titolo un contraveleno, pur non-

ostante essa attenuando diminuisce l' azione del veleno il più violento. Una dramma di sublimato corrosivo sarebbe da per se decisamente letale, ma diluto in venticinque libbre d' acqua egli è innocente. (*Boerhaave*). Si costuma qualche volta d' avvolgere gli avvelenati nelle pelli calde d' animali recentemente uccisi.

5. Il latte, e le zuppe pingui, o l' olio d' oliva bevuto interpolatamente con l' acqua può esser certamente giovevole in alcuni casi, quando venga preso in una quantità sufficiente. Inoltre questo rimedio rintuzza l' azione dei veleni acri penetranti, e non è pregiudicevole nei casi d' avvelenamento, mediante i veleni stupefacienti.

6. Un soggetto realmente pletorico, il quale soffra eccessivi dolori, che abbia vibrazioni di cuore estraordinariamente forti, ed il di cui petto sia estremamente angustiato, oppresso, in cui si osservi le vene della faccia, e del collo assai tumide, e gonfie, che sia quasi frenetico; questi (io dico) nel primo tumulto in qualunque caso d' avvelenamento può tollerare una copiosa cavata di sangue, onde prevenire i più cattivi sintomi, ed accidenti.

Piano

§. 8.

Piano di cura generale contro i veleni acri e penetranti.

Se si vuole soccorrere un'individuo, il quale abbia inghiottito un veleno acre penetrante devesi mettere in esecuzione il seguente metodo di cura generale.

1. Il vomitorio, come si è indicato nel §. 7. n. 1., o le zuppe pinguedinose, lo orzate con molto olio, il latte con l'olio, e butirro, o la birra con olio, o butirro, e certamente in questo caso sarebbe più conveniente l'olio espresso dai semi di lino, di noci, che l'olio di uliva. Se nelle fauci, e più profondamente nell'esofago fossevi un'asprezza, od esulcerazione che non permettesse all'infermo il deglutire una certa quantità di bevanda, in tal caso si dovrà chiamare un Chirurgo, il quale applicando un tubo curvato possa injettare, e far discendere nel ventricolo le indicate bevande ed ogni altro rimedio. Dopo eziandio successo il vomito si somministri di nuovo questi rimedj fino a tanto che si osservi che lo stomaco è liberato dal veleno.

2. Si deve far prendere all'avvelenato a titolo di semplice bevanda l'acqua mucilaginosa

ginosa d'avena, e d'orzo, o di corno di cervo in essa bollito, o di latte con l' acqua, nella quale sia stata infusa una sufficiente quantità di gomma arabica, o di draganta, quanto più quest' acqua rimane ispessita, altrettanto soddisfa meglio all' indicazione. Si può parimente far uso della decozione della radice d' altea, e di altre simili bevande mucilaginose.

3. I clisteri composti d' acqua, in cui sieno state bollite le così dette erbe emollienti, o delle sopracennate bevande n. 2. con molto olio o sia d' oliva, o di semi di lino; ed in tale quantità quale può capire il ventre, e tante volte ripetuti, quanto essi escono fuori. Tutto questo è indicato allorchè il ventre si gonfia, e si alza a traverso dell' ombellico, si ravvisa stitichezza, e bruciore nell' evacuazione delle fecci, che si scorge che l' acredine del veleno è arrivata agli intestini crassi.

4. Quando le circostanze descritte nel piano di cura universale §. 7. n. 6. lo esigono, si apra la vena dal braccio, e si lasci uscire fino ad una libbra di sangue.

5. Se le fauci sono molto infiammate, si può ricorrere ai gargarismi, od injettare le bevande indicate n. 2. o la semplice acqua in cui sieno state bollite le così dette erbe emollienti. Si avverta per altro che è quasi

di

di necessità di aggiungere a tal' uopo una soluzione di miele rosato.

6. Contro i dolori di ventre, e la diarrea, il bruciore d'orina, e la ritenzione della stessa, e costipazione dell' alvo sono abbastanza efficaci i ripetuti clisteri indicati nel n. 3., i quali devono eziandio venir injettati nell' uretra. Sopra il basso si può applicare panni lini umettati con lo spirito di canfora, in cui sia stata disciolta un pò di teriaca, o le fomentazioni emollienti con il latte.

7. Tutto questo piano di cura deve esser continuato fino a tanto che non rimanga più alcun vestigio di veleno stanziante nel corpo.

8. Dopo di che si nutra l'infermo con il latte, con la gelatina dei piedi di vitello, di corno di cervo infranto, e simili; si corrobori temperatamente con vino vecchio; se gli procuri qualche calma sulla sera mediante una mediocre dose di triaca, e si ristori con i cordiali d'acqua di cerase, di melissa, di cannella, di rose con il siroppo d'un intiero cedro, o di un'acido pomo granato, cucchiajo a cucchiajo.

9. Se gl' intestini sono irritati dall' acre del veleno, ed attaccate altre parti, convien in tal caso ricorrere ad altri ajuti, e continuare in ogni caso nell' uso delle be-

 vande

vande; dei clisteri n. 2. 3. e bere continuamente molto latte.

10. Affine di dare una norma come deve regolarsi un'abile medico nell'avvelenamento di veleno acre, e penetrante, sebbene ignoto sia il veleno, io voglio qui riferire il seguente caso. Un buon numero di persone eransi cibate di una zuppa riscaldata di brodo di carne con riso, la quale aveva un sapore di fumo: dopo di che appena scorsa una mezz'ora si fecero sentire atroci spasmi, contrazioni, e dolori di basso ventre, forti vertigini, vomito, a cui si aggiungeva uno sbocco di sangue a torrente dalla bocca, e quasi cento scarichi di ventre sanguigni con continovi svenimenti, e sudor freddo. La pronta azione del veleno, il dolore ardente nelle fauci, le sensibili contrazioni allo scrobicolo del cuore, lo strangolamento, il vomito in primo luogo di un sangue fluido, e poscia coagulato, i frequenti scarichi di ventre molto sanguigni facevano sospettare esser il veleno d'indole corrosiva. Si apprestò agli infermi frequentemente latte caldo mescolato con l'olio di mandorle, si fece loro bere copiosamente della decozione d'avena mondata resa mucilaginosa per mezzo della gomma arabica, e mescolata con il sale di tartaro; si applicò loro i clisteri mucilaginosi

e le

e le fomentazioni emollienti sopra il ventre. Nel secondo giorno si prescrisse loro il decotto di lichene islandico con il torlo d' uovo, ed il siroppo di mandorle, e si continuò a far loro bere molto olio puro di oliva. Per tal mezzo il terzo giorno si arrivò a mitigare i dolori, ma non però a frenare il vomito, ed il secesso, che proseguì ancora fino al quarto giorno, in cui cessarono affatto, e li scarichi di ventre divennero naturali sebbene fossero tinti peranco di sangue limpido, e coagulato. Ritornò l' appetito, ed il sonno. Fu a tal epoca, che venne loro somministrato a titolo di corroborare gli intestini, e per diminuire il tenesmo, o la loro grand' irritabilità nell' evacuare le feccie, l' estratto del legno Brasiliano ossia (*Haematoxilum campechianum Lin.*) con gomma arabica, ed un pò d' oppio. Dopo otto giorni le funzioni del ventre erano come nello stato di sanità, e l' alvo naturale, rimaneva solamente qualche asprezza nell' esofago nell' inghiottire, e che era alquanto sensibile. La zuppa non era stata preparata in vasi di rame sospetti, e non erano guastati per inavvedutezza, ne eranvi insetti (*Fritze*).

Vi è una grande quantità di veleni acri penetranti sì minerali, che vegetabili, come anco animali. Siccome si può scopri-

re a tempo il vero veleno, che ciascuno à preso, perciò soventi volte si può determinare il metodo di cura universale per i veleni acri penetranti accuratamente anco per i casi particolari. Per non lasciare indietro nulla circa quest' oggetto io voglio consigliare di passaggio i più noti veleni acri penetranti, ed esporre tuttociò che può aver correlazione allo scopo propostomi. Frattanto in ciascun caso il metodo di cura contro i veleni acri penetranti è lo stesso in generale senza che io abbia a ripeterlo. Inoltre io avverto che anco quì non intendo di parlare che dei veleni acri penetranti deglutiti. Io principio dai minerali.

§. 9.

Arsenico.

L' Arsenico è uno tra i veleni dei più forti, il quale manifesta la sua pregiudicevole efficacia anco preso nella più minima dose. Una certa donna, la quale n' ebbe soltanto assaggiato un pochino senza deglutirne a sua saputa la menoma particella; dopo dodici ore divenne vertiginosa, e fu assalita da fortissime convulsioni traverso il ventre, per cui con essa scuotevasi insieme anco il letto. Si cercò di soccorrerla

con

con l'oppio, da cui essa acquistò un sonno sì terribile, e convulsivo, che sarebbesi precipitata dal letto, se non fosse stata custodita. Dopo venti quattro ore sì infelicemente passate, il di lui capo, volto e collo, come anco il rimanente del corpo era coperto di macchie rosse assai infiammate come i morbilli, inoltre aveva il tinnio di orecchi. Essa passò sei giorni senza riaversi da tali accidenti, sebbene prendesse i rimedj, e rimase nonostante in seguito infermiccia per ben molti anni. Quando questo veleno è stato preso in quantità maggiore o arriva tosto nel ventricolo, e non prima, come in questo caso soltanto con la saliva, vi discende in particelle infinitamente piccole, allora la sua azione è pronta assai di più, ed i suoi effetti son più funesti. Si esperimenta una punta, un rodere, un bruciore, un' atroce dolore nello stomaco, e negli intestini, i quali ultimi si raggrinzano, si ripiegano in se stessi violentemente; succede un vomito violento, l'esofago, l'aspera arteria, la lingua son aride, ed aspre, dal che ne deriva una sete inestinguibile; vi si aggiunge il singhiozzo, un' ansietà letale, palpitazioni di cuore, lipotimie, il vomito, come anco la diarrea; il corpo diventa nero, fetente, e putrido: l' estremità fredde: finalmente mette fine al dolore ed insieme

 al-

alla vita la cangrena, che si sviluppa negli intestini. I semplici vapori dell'arsenico, se penetrano nell'interno della bocca, e vengano deglutiti con la saliva, producono appunto gli stessi accidenti. Egli è comunemente riconosciuto che questo veleno corrode sempre il ventricolo, e gli intestini: ma nonostante si è scoperto ne'cadaveri il contrario. (*Matzzer Hanemann*). Per quanto adunque certo, ed estraordinario possa essere il caso, pure non è l'unico, in cui questo veleno agisca sempre fatalmente. Si trovano nell'istoria della medicina molti esempj di cicatrici nel ventricolo, e di suppurazione della villosa interna in molti luoghi senza pregiudizio veruno. Quanto più pesante è la specie dell'arsenico, tanto più si attacca egli alle pareti degli intestini, e per tal motivo il sublimato è più letale, che l'arsenico bianco. Questo infiamma le fibre mediante la sua forza corrosiva, e distrugge la loro tessitura per mezzo della sua forza astringente, come gli acidi minerali. Nonostante talvolta accade tutto questo anco senza la menoma traccia d'infiammazione, o di corrosione, ed in simili casi egli sembra esercitare la sua azione propriamente sopra la forza sensitiva di tutto il sistema nervoso. Il cobalto finalmente franto, e conservato per lungo tempo è assai

più

più prontamente letale, che recente, a motivo che egli si discioglie più facilmente, e perciò agisce tanto più prontamente, e con maggiore impeto. (Hanemann).

1. Quando l' arsenico è stato preso già da alcuni minuti, che l' infermo non ha peranco rigettato veruna particella del veleno, allora si deve per appoggiar la speranza nella maggior parte dei casi d' una guarigione eliminarlo dal corpo, al quale oggetto è necessario di promuovere il vomito non soltanto con i rimedj oleosi, i quali agiscano lentamente senza un forte conato, e sufficiente durata, eziandio nè meno con gli antimoniati, i quali inaspriscono viepiù il male; ma con il tartaro emetico che suol agire con molta più certezza. In primo luogo adunque si faccia bevere all' infermo subitamente alcune libbre di olio d' oliva, o di lino, poscia gli si esibisca una mezza dramma, ed anco più di vetriolo bianco, e dappoi le bevande oliose indicate nel §. 8. n. 1. fino a che succedendo ripetutamente il vomito, queste non si rendano più necessarie. (Boerhave). Inoltre si progredisca più in avanti secondo il piano di cura generale §. 8. particolarmente in quanto riguarda la cacciata di sangue a norma che lo indicano i segni esposti nel §. 7. n. 6.

Annotazione. Affinchè alcuno non intenda

da male questa regola Boeraviana di ordinare tuttavia dopo i presi veleni acri penetranti, come sono l'arsenico, il mercurio §. 10. il vetro di antimonio §. 11., il rame §. 12. gli emetici penetranti, egli è ben di avvertire che tutto ciò non deve aver luogo semplicemente quando nei primi momenti, nei quali è stato preso il veleno (forse sotto forma asciutta, in pezzi grossolani in mezzo a cibi solidi, o inghiottito in uno stomaco sopraccarico di cibi viscidi) non è stato da questo peranco eccitato il vomito, a motivo ch' egli non ha ancora cominciato ad agire nello stomaco. Quando in siffatti casi l'insolubili sfere della massa velenosa vengono rigettate mediante un'apposito emetico, quest'è assolutamente il più sicuro scampo mentre già i rimedj oleosi troppo pigri nella loro azione non effettuerebbero giammai sì prontamente una tale evacuazione. Ma poichè deve sempre venir premesso che anco nei primi istanti qualche particella di velenosi vomitori sì potenti può essere stata disciolta, e con ciò in parte insieme alle rimanenti eliminata, o in parte possa venir infievolita nella sua azione, perciò convien primieramente riempire lo stomaco per quanto è possibile di bevande oleose, ed altre consimili, e proseguire a bevere anco sotto i replicati colpi di vomito. Tosto che il veleno eccita da per se il vomito,

to, non si deve più ricorrere ad alcuno emetico violento, ma al contrario somministrare bevande viepiù oleose come segue.

2. Nei casi ove secondo le circostanze ora esposte non è ben fatto di apprestare un' emetico, si dia principio alla cura in tal maniera: che tosto nel primo istante si faccia bevere all' infermo una grande quantità di latte. Questo precetto è di *Navier*, il quale nell' arsenico non solo preferisce il latte all'acqua, ma all' olio stesso, per la ragione che questo non discioglie il veleno, come sembra effettuare all' opposto il latte senza che apparisca coagulo. Nulla dimeno l' olio pure ha il suo gran vantaggio, mentre che apprestato in gran quantità facilita moltissimo il vomito, mitiga il dolore derivante dalla lacerazione interna del ventricolo, ed infievolisce ancora di più l' acrimonia del veleno, e ridona la calma alle fibre irritate da un spasmo fortissimo. In conseguenza si può senza difficoltà mescolato all' olio d' oliva, e tiepido far bevere una considerevole quantità di latte all' infermo, e farlo injettare eziandio negli intestini col mezzo di clisteri. *Odier* apprestò nello spazio di 48. ore una libbra intiera d' olio di castoreo, per cui giunse a calmare il dolore, ed il vomito, e si rese più moderato il secesso; in grazia di tuttociò l' infermo riebbe la sua primiera salute. (*Hunger-*

gerbyhler). Nel restante si prescrive eziandio quando continua il vomito bevande copiose di acqua, a cui si aggiunge a ciascuna libbra una dramma di cremor di tartaro, o di potassa la quale in alcuni casi si è mostrata come il più potente contraveleno, e per moderare il sapore disgustoso si può aggiungere un pò di zucchero, o dell' acqua calda saponata, filtrata, o sovente due grani di borace sbattuto nel torlo d' uovo con poco di latte. (*Hensler*). Dodici a quindici goccie d' olio d' anisi dato in siroppo devono aver indebolito l' arsenico dopo ventiquattro ore assai mirabilmente. (*Majault*). Non pertanto si vuole, e si deve a norma delle circostanze tosto da principio agire con energia, ed attività, perciò non si tardi punto a passare ai rimedj principali, e quindi in primo luogo è da raccomandarsi il fegato di zolfo preparato per mezzo della liquefazione, particolarmente quello marziale, di cui ha parlato *Navier* ed ha dimostrato che questo più agevolmente indebolisce l' azione dell' arsenico. Si sciolga in una libbra d' acqua circa una dramma di questo fegato di zolfo, si mescoli ad esso una certa quantità di zucchero, onde togliere l' odore disgustosissimo di questo rimedio, e si faccia che l' infermo ne beva copiosamente o se gli appresti cinque a sei grani di fegato di zolfo in un sciroppo non acido, al

quale

quale egli soprabbeva tosto un gran bicchiere d' acqua calda. Tuttociò convien ripetere almeno in ogni quarto d'ora, fino a che si osservi dissipato ogni pessimo sintoma. Se non vi è all' occorrenza niuna specie di fegato di zolfo, allora si somministri all' infermo, dopo che egli abbia bevuto alcune libbre della sopra indicata soluzione alcalina, copioso aceto, in cui sia stato disciolto del ferro, e ciò si può ottenere con il gettarvi dentro delle sottilissime squammette di ferro, o col far sciogliere una dramma di vetriolo di marte in una libbra d'acqua. Se ancò tuttociò mancasse all' occorrenza in tal caso si ponga in una libbra d'acqua due cucchiari da caffè d'inchiostro di cui se ne faccia bere frequentemente, ed in copia all'ammalato. Del rimanente egli è avvantaggioso d' ungere il basso ventre con olio, di tenere l'infermo per lo spazio di un ora in un bagno tiepido, e dargli ivi i sopra indicati rimedj, eziandio in ogni caso somministrargli una qualche dose d' oppio per mitigare i sintomi, e di aprirgli la vena a norma della costituzione delle circostanze. §. 7. n. 6. Il rimedio universale contro i veleni minerali acri penetranti di Fromy (5. §. 12.) non soddisfà intieramente nella cura dell' arsenico, e non è lecito di perdere il tempo nel tentare con lo stesso nuovi esperimenti.

3. *Hane-*

3. *Hanemann*, il quale ha scritto un eccellente trattato sopra l'avvelenamento con l'arsenico, giudica con ragione esser l'acqua di sapone ben densa il più efficace contravveleno dello stesso: parte a motivo del sal alcali privo d'aria, in parte a motivo del suo olio calmante, in parte a motivo del vomito ch'eccita, ed in generale in grazia del promovere che fà l'evacuazioni. Il sapone deve esser sciolto in quattro volte altrettanta acqua del suo peso sotto un continuo dimenare dell'acqua bollente, e, addolcito con il zucchero, venir preso caldo. Inoltre la regola è d'incominciare più presto che sia possibile, di darlo spesse fiate, fino anco a due, e tre volte in un quarto d'ora di bere alcune oncie di quest'acqua di sapone, cosicchè nello spazio di due ore ne beva certamente alcune libbre. La dose per i fanciulli, ed i soggetti gracili, e deboli deve esser tale che in questo determinato spazio di tempo ne abbiano preso almeno quattro libbre, ed in quantità maggiore le persone robuste dell'età virile; il solito vomito che ne succede non deve spaventare, se egli continua, ma piuttosto nel primo istante deve venir promosso con una penna inzuppata nell'olio irritando con questa le fauci. Dove è necessario di cavar sangue, questo non si deve prima effettuare che l'infermo non abbia bevuto una libbra d'acqua sapo-

saponata: Nel principio i rimedj evacuati sono sempre dannosi, perchè essi portano il veleno negl'intestini, e spogliano questi del loro muco necessario. I consueti emetici non distaccano intieramente l'arsenico bianco dalla tunica villosa interna. Nell' avvelenamento succeduto per aver inghiottito del cobalto, e dell' orpimento, crede l'autore poter giovar molto la crema di latte, in quanto che questa in certa maniera lo inviluppa, impedisce la loro dissoluzione, rende lo stomaco lubrico, rinfresca senza stimolare, ed è assai grata a prendersi, quando se ne faccia uso subito dopo l'avvelenamento. Egli rigetta decisamente il fegato di zolfo a cagione della sua acredine, e dell' inattività del suo zolfo, quando l'arsenico è entrato nel ventricolo polverizzato. Affine di rintuzzare, e rendere inattiva la porzione dell'arsenico inghiottito, ed affine di scioglierlo prontamente; insinua l'autore oltre l'uso dei rimedj interni opportuni sopraccennati, di facilitare ancora le evacuazioni alvine mediante l'acqua saponata mescolata a molt'olio, e diluta in molt'acqua calda, e poscia applicata per clistere, ed impiegata in fomentazioni. A quest' oggetto si può valersi d'acqua, in cui si contenga disciolta l'aria di fegato di zolfo, crema di latte, od in vece di questa, il di lei olio, o burro liquefatto con il latte, o il rosso

d'un

d'un uovo fresco, il tutto messo insieme in differente proporzione. La pappa, o la cioccolata è anco giovevole per inviluppare il veleno, quando questa sia più facile ad aversi in un occorrenza. Nel cobalto, e nell'orpimento è utile allorchè il ventre è costipato l'olio di castoreo alla dose d'un cucchiajo di caffè ogni quarto d'ora.

4. *Boerhave* consiglia quando l'arsenico, come suol avvenire, ha già effettuato un cerchio livido intorno alla bocca ed agl'occhi di far inghiottire all'infermo nello spazio di tre giorni successivi quotidianamente dodici libbre di acqua con il miele, e d'aprestargli anco simili clisteri, affinchè non rimanga infermiccio in tutto il tempo di sua vita. *Navier* all'incontro sostiene, allorchè i più pessimi sintomi sono stati tolti mediante i rimedj sopra indicati, esser necessario di ripigliare l'uso del latte, e di continuarlo a lungo, avendo cura d'evitare ogni acido. Lo stesso pensa *Hanemann*, il quale nel medesimo tempo avverte che fino a tanto che l'infermo prova dolori di ventre, e borborigmi si debba sempre prescrivere l'uso dei rimedj blandamente lassanti. Oltre di ciò giova moltissimo ai convalescenti il legno quassia, il quale fra i rimedj amari riscalda meno, insieme al lichene islandico, ed alla radice della poligala senega.

5. Af-

5. Affine d'evitare tutte le pessime conseguenze di questo veleno si deve ricorrere all'uso delle acque calde minerali solforose, le quali non soltanto si devono bere copiosamente, ma anco bagnarsi, e si deve farne uso sotto la forma di doccia. Un medico può in ogni caso fare tali acque artificialmente (si consulti *Navier* contrepoisons &c. volum. I. pag. 178.) con tal mezzo si verrà a dissipare del tutto i tremori delle membra, il rilasciamento, la paralisi, le convulsioni, e cert' altri incomodi, che sogliono rimanere anche dopo eliminato fuori del corpo un tal veleno.

6. Chi travaglia con l'arsenico, o non può schivare i suoi vapori, egli deve cibarsi di sostanze pinguedinose come sono il burro, il lardo, l'olio, ed il latte, custodire per mezzo d'una banda la bocca, e le narici, e perchè ogni contatto esterno può produrre gli stessi effetti come se il veleno venisse inghiottito, perciò vestir si deve un abito opportunamente denso, ed eleggersi una favorevole positura per preservarsene. La così detta sandracca, il cobalto, l'orpimento ec. sono veleni arsenicali, i quali esigono la stessa cura che l'arsenico. Noi abbiamo del pari medicamenti arsenicali, ma questi non sono giammai senza pregiudizio, e quando questi non vengono prescritti da un medico cauto,

ed

ed esperimentato, si tralasci il loro uso. Quindi eziandìo l'uso esterno in unguento è incerto, come io l'indicherò a luogo opportuno. *Lind* deriva dalle particelle arsenicali il potere d'avvelenare, che possiede il vetro infocato, o la selce disciolta nel vino debole.

§. 10.

Mercurio.

Il Mercurio crudo si può bevere senza nocumento veruno, ed egli diventa veleno solamente allora quando unito ad un qualche grasso se lo applica alla cute. Qui non si tratta di questa sorta di preparazione, ma di quelle, le quali in riguardo alla loro attività non la cedono punto all' arsenico. Alla classe di tali preparazioni appartengono alcune specie di mercurio precipitato, ma particolarmente il mercurio sublimato corrosivo.

La sua azione non differisce nè in prontezza, nè in quantità da quella dell' arsenico, e lo confermano gli accidenti, che nascono dopo preso il mercurio o precipitato, o sublimato; essi sono i seguenti: bruciore di stomaco; aridità delle fauci, tormini, vomito d' una materia spumosa, viscosa, sanguigna, diarrea consimile, intumescenza del

basso

basso ventre, sete, lipotimia, sudor freddo, tremori, convulsioni, ed in ultimo luogo la cancrena negli intestini.

1. Se l' infermo non vomita spontaneamente, e che le condizioni indicate nel §. 9. n. 1. esigano l' emetico, si può esibire il tartaro emetico sciolto nell' acqua, ma è d' uopo farlo bere senza olio. Il Dott. *Shaw* à proposto a questo oggetto un grano, fino a due di verderame, essendo che questo agisce sull' istante.

2. L' acqua è il miglior disciogliente del veleno mercuriale §. 7. n. 4. Quando adunque il vomitorio non è necessario si può dar principio alla cura con l' acqua fredda o tiepida, e si può mescolarvi in due libbre della stessa un cucchiajo d' acqua vite. Di questa ne deve bere l' infermo copiosamente in relazione alla densità dei sintomi pessimi, come anco deve prendere per clistere una sufficiente quantità della stessa acqua, specialmente allorchè sotto gli scarichi di ventre vien a provare negli intestini un veemente dolore; segno certo che in tal caso il veleno si è diffuso fino a quelle parti. In simili circostanze si fanno bollire l'erbe emollienti, e soltanto ben subito la radice d' altea nell' acqua, e si getta in una libbra della stessa, od in una libbra di latte vaccino caldo due dramme, o mezz' oncia d'olio di tar-

taro per deliquio, e si applica sovente tali elisteri fino a tanto che rimette il dolore del basso ventre. Frattanto l'acqua pura introdotta nel corpo per le vie possibili basta ella sola a rintuzzare l'azione del veleno. Le bevande oleose non riuscirebbero che ad impedire la forza dissolutiva dell' acqua per il veleno. In tal maniera *Sydenham* è pervenuto a curare un avvelenato di mercurio sublimato corrosivo con la semplice acqua pura apprestata per bevanda, bagno, fomentazione, e clistere.

3. Per bevanda giova meglio l'acqua tepida, ma non ostante volendo cambiare si può far uso d'acqua, in cui vi sia stato bollito una sufficente dose di radice d' altea; o dell' acqua d' avena, o dell' acqua orzata mucilaginosa, a cui si può aggiungere l'olio di tartaro di tal maniera che in tre oncie d' acqua vi si trovi incirca mezz' oncia di olio di tartaro, di cui se ne può prendere ogni mezz' ora una tazza da tè piena, e si può interpolatamente bevere del latte; in quattro libbre del quale vi sia stato gettato dentro mezz' oncia d' olio per deliquio. (*Kramer*). Si può prevalersi anco delle bevande preparate come nel §. 13. n. 1., 3. Una persona ch'aveva inghiottito due dramme di sublimato venne nell'intervallo di otto giorni perfettamente ristabilita mediante la bibita di

molt'aç-

molt'acqua, ed olio, ed il pronto soccorso con una soluzione di tre oncie di sal di tartaro, sebbene avesse una diarrea sanguigna. (*Houlston*) Il trattamento con il fegato di zolfo può quì del pari aver luogo, come nell' arsenico §. 9. n. 2. (*Navier*) ed anco ne' casi leggeri il rimedio specifico di *Fromy*. §. 12.

4. Nel rimanente la cura può venir compiuta come nel §. 8. n. 4. La maniera di preservarsi dai vapori del mercurio, e dalla polvere di questo minerale è la stessa da noi indicata nell' antecedente §. 9. n. 5. La cura dell'avvelenamento per i vapori del sublimato richiedono piuttosto una maggior copia di bevande acquose, mucilaginose, oleose, un vitto pingue, di quello che l' alcali volatile per contravveleno; sebbene questo indebolisca immediatamente gl' acidi, nonostante il precipitato pure non è sempre senza acre, sebbene più blando, che quello del sublimato. (*Gmelin*). Il *Turbit* minerale spetta ai veleni mercuriali, quando egli venga usato in grande quantità; mentre che egli è d'altronde un medicamento purgante, sempre stato in ogni tempo d'un azione assai violenta. Il mercurio dolce diventa un veleno violento, quand' egli è guasto, sebbene d'altronde sia una medicina assai efficace, e mite. Ne' casi ove tali rimedj mercuriali agiscono come veleni, se gli si faccia incontro a norma delle

 sopra

sopra stabilite regole. Lo stesso vale in riguardo alle differenti soluzioni del mercurio nell'acqua forte, nello spirito di nitro, nell'olio di vetriolo ec.

§. 11.

Vetro d'antimonio, veleni antimoniali.

I veleni antimoniali non sogliono agire per l'ordinario con tanta violenza come gl'arsenicali, ma però nell'istessa guisa. Il vetro d'antimonio, il tartaro emetico, il croco dei metalli, il zolfo antimoniale, sono, quando vengano presi in una conveniente dose, solamente forti vomitivi, ed un falso, ed incauto lavoro nelle differenti preparazioni del vetro d'antimonio li rende emetici assai violenti.

1. Se si giungesse a scoprirlo sull'istante quando uno a già preso un tal emetico, e si trovasse ch'avessero ancora luogo le clausole che sono state poste nell'annotazione al §. 9. n. 2., egli sarebbe utile di procurare con i rimedj oleosi come nel §. 8. n. 2., e con il sale di tartaro, il quale agisce prontamente, di eliminar fuori del corpo il veleno prima che questo cominci ad agire. Inoltre basta attenersi semplicemente alle regole assegnate nel piano di cura universale §. 7. 8.

consi-

consistendo il tutto che si faccia bere all'ammalato una quantità d'acqua mucilaginosa d'avena, o d'orzo, o di latte, zuppe pingui, od olio d'oliva, che gli si appresti clisteri oleosi emollienti, e del rimanente che si ponga in opra contro gl'altri accidenti tutto ciò che verrà notato nel §. 25. quì sotto nel caso d'uno che avesse preso i più forti emetici, e drastici purganti.

2. *Boerhave*, uomo d'un infinita esperienza, d'un finissimo raziocinio, e di vaste cognizioni, il quale non si lasciava uscire dalla bocca, nè cadere dalla penna una parola non riflettuta, prescrive contro i veleni antimoniali li quì n. 1. indicati rimedj attenuanti, emollienti, ed evaporanti l'acredine velenosa, di più espressamente gl'acidi, i quali si devono usare per lungo tratto di tempo e per di sotto, e per di sopra. *In hisce malis* (aggiunge egli) *nihil praestantius est oxyocrato, assidue & abundantissime ingesto*. Dietro questa regola, dovrebbe l'infermo bere tosto una quantità grande di acqua mescolata all'aceto vinoso, o addolcita con l'ossimele comune. Si può da per se con l'aceto, ed il miele, sul momento far l'ossimiele, o basta mescolarli insieme nell'acqua finchè questa acquista un conveniente sapore acido. Quando l'acre del veleno è già pervenuto negl'intestini, in tal caso è d'uo-

po di ricorrere all'acque mucilaginose §. 8. n. 3., e del pari ai clisteri con l'olio, e l'ossimielo; e tutti questi acidi devono venir usati fino alla totale eliminazione del veleno fuori del corpo. Sembra che *Geoffroy* ripeta soltanto i precetti Boeraviani allorchè insinua nel vomito violento eccitato dall' antimonio esser necessario che l'acqua della bevanda o la tisana sia resa acida con alcune goccie d'acido vetriolico, o solforico, e mentre che questo secondo il di lui parere calma il vomito con più sicurezza, che l'oppio.

Egli è frattanto una cosa nota che anco l'antimonio crudo, se dopo averlo preso si faccia uso d'acidi, diviene un veleno, e che i medicamenti antimoniali sotto il loro uso escludono gl' acidi. Si ha decisamente esperienze, che provano il contrario: (*Grant* delle febbri pag. 364.) ma soltanto in alcune preparazioni antimoniali. Nel caso presente è estremamente necessaria una sufficiente sicurezza. Io consiglio adunque a coloro i quali si vogliono prevalere de' miei scritti al letto dell' ammalato di tenersi piuttosto solamente al metodo di cura n. 1. fino a tanto che la questione venga definitivamente decisa.

Una Donzella di 19. anni di gracile costituzione di corpo prese in luogo dell' ipecacuana, quindici grani di tartaro emetico, da

da cui ne seguì vomiti replicati, e violenti convulsioni, sudor freddo, lipotimie. Essa venne perfettamente ristabilita mediante una mistura di muschio, sal di corno di cervo, elisir paregorico, ed acqua di menta. (*Blackburne*).

§. 12.

Rame, verderame, fiori di Venere.

I veleni tratti dal rame agiscono nell'istesso modo, che i veleni antimoniali, ed in specialità i fiori di rame, ossia l'ente di Venere è un veleno lentamente mortale, se egli viene amministrato a più riprese. Essi richiedono a puntino il metodo di cura proposto nei veleni antimoniali §. 11. n. 1. e sono eziandio indicati gli acidi proposti nell'istesso §. 11. n. 2. *Fabas* Chirurgo venne chiamato presso un Signore, il quale aveva un vomito continuo, i di cui arti si contorcevano dai forti spasmi, e moti convulsivi, dai quali era assalito, ed il quale soffriva violenti tormini di ventre. Tre altre persone giacevano nella medesima infelice situazione. Essi avevano mangiate dell'ova con l'aceto, e burro, che erano state cucinate in un vaso di rame, e che avevano un sapore di rame deciso. Si apprestò ad esso

un bicchiere d' aceto, ed agli altri ch' erano meno affetti soltanto un mezzo bicchiere. Dopo una mezz' ora seguì un colpo di vomito, ed i sintomi si calmarono, e si rimisero alquanto. Dopo di che si fece loro bere molto olio, e ricevere clisteri emollienti. La Servente, la quale non bevette l' aceto dovè soccombere, sebbene si abbia impiegato tosto la teriaca, ed i clisteri emollienti.

Con i seguenti rimedj molte persone avvelenate con il rame vennero salvate, e questi rimedj vengono raccomandati eziandio contro l' arsenico, ed il sublimato. Si prenda nell' istante, in cui deve apprestarsi il rimedio due dramme di polvere finissima di occhi di gambero, ed il sugo espresso, e filtrato di tre limoni, si agiti in un gran bicchiere con una spatola di legno celeremente, od anco con una lama di coltello, e si faccia che l' infermo lo inghiotta in una sola ripresa. La polvere farà tosto effervescenza, e l' infermo sarà ben presto sollevato. Il rimedio dovrà esser ripetuto ogni qualvolta si rinnovi il dolore, e quando il veleno è stato preso in copia, si può apprestare il rimedio nell' intervallo di venti quattro ore due, o tre fiate. In questo caso egli suol purgare, all' opposto nelle coliche biliose dove egli riesce a calmare il dolore, eccita qualche volta il vomito. Quando

do i dolori cessano si deve promuovere di frequente le evacuazioni alvine con la manna sciolta nell'olio d'oliva, o nell'olio recente di mandorle dolci, a cui faccia soprabevere del latte: nonostante non è giovole l'olio dopo gl'insultj colici. (Ved. Gregorio Fromy.) L'editore ripete questo consiglio che anco l'emetico deve esser il primo rimedio, a cui fa d'uopo ricorrere nel primo istante che si viene in soccorso di simili infelici, e che si deve far uso dopo la polvere degli occhi di gambero, di molto olio, latte, ed altri rimedj calmanti a larga dose. Egli avvisa che gli indicati rimedj soltanto in quei casi sono stati giovevoli, ne' quali la quantità del rame preso era stata appena considerabile.

Navier avverte che dopo il primo colpo di vomito si beva una grande quantità di acqua non calda, ma piuttosto fredda. Se dopo d'aver domati i più violenti sintomi, avvi il timore che possa esservi rimasta per anco nel corpo qualche particella di verde rame, si prescriva gli acidi; i quali devono esser presi senza diluzione alcuna, od almeno assai poco attenuati, affinchè la loro forza disciogliente non venga ad esser troppo infievolita. Ordinariamente questo metodo di cura con gli acidi non suol avere tutte le volte il desiderato effetto. Frattanto si può

valersi

valersi del fegato di zolfo marziale, il quale a tal oggetto deve venir preso prima delle lavande alcaline, come si è detto nella cura dell' arsenico. §. 9. n. 2. 3. L' acqua solforosa eziandio ha la virtù di curare nell' istessa guisa i dolori superstiti dopo eliminato il veleno, i tremori delle membra ec.

I. Quanti casi disgraziati non abbiamo mai avuti dal rame nei cibi inconsideratamente custoditi in vasi di rame! Un pronto soccorso con l' emetico, clisteri oliosi, e bevande acide come nel paragrafo 11. poterono salvare la maggior parte. Si deve aver però l' avvertenza di non lasciar stare giammai per qualche spazio di tempo le vivande, o le bevande, specialmente gli acidi in vasi di rame, sebbene essi sieno intonacati di stagno: poichè lo stagno pure dalla maggior parte degli acidi viene attaccato, e si consuma dopo un lungo uso. Frattanto non ci manca una folla di esperienze, che provano non esser sempre pregiudicevole l' uso dei vasi di rame di cucina, tra le quali le più sorprendenti sono quelle, le quali sono state raccontate dal Sig. Capitano di *Kestorff* al Sig. *Zode* in Coppenhagen. (Ved. la Biblioteca di *Zode*. Vol. 4. fasciol. 3. pag. 195. ec.) Per dodici anni di seguito i soldati destinati al lavoro delle strade dal mese di maggio fino al mese di novembre, i

quali

quali non furono mai meno di cento, nè oltre i seicento, e cinquanta, mangiarono in vasi di rame con tanta inconsideratezza, che la caldaja nella distribuzione dei cibi deponeva una densa crosta verdastra di verde rame, particolarmente quando vi si aveva cucinato dei piselli; eppure questo non accadeva quando si cuoceva l'orzo, o l'avena mondata con la conveniente quantità di sale. Si è fatto mangiare dalle galline, dai cani, e dai majali questa crosta verde senza loro pregiudizio. Sovente si sono cucinati in questi vasi i cibi con l'aceto. I soldati conservano il loro mangiare in questi vasi di rame per la sera, ed ordinariamente vi versano dentro una quarta parte di aceto. Spesse volte questi vasi, nei quali vi sono state delle vivande acidulate per l'intervallo di sei a sett' ore divennero verdi, ed hanno fatto sentire un forte sapore di rame. Malgrado tuttociò in questi dodici anni fra tante centinaja di persone non si è mai manifestato un vestigio di quegli effetti terribili, che sogliono aver origine dal verde rame. Egli non è abbastanza chiaro peranco ciò che renda letalmente velenosi i cibi cucinati nei vasi di rame; mentre che il verde rame in se stesso non è che un veleno eccitante il vomito, e le eccessive dosi di tali veleni non sogliono nulla ostan-

 te

te esser mortali sì prestamente come si legge di persone, le quali doveano esser uccise con cibi tratti da simili vasi di rame. Ma non però si deve fidarsi ad un veleno' sì maligno. Difatti il rame si scioglie in differenti menstrui, in tutti gli acidi, nel sal alcali, ne' sali medi, ed anco nell' acqua comune. Li stessi grassi, e gli olj, massimamente rancidi basta che sieno stati soltanto una mezz' ora nel rame perchè essi divengano tosto verdi. L'olio di camomilla ha il suo bel colore azzurro certamente dal rame se egli lo ritiene anco esposto all'aria. Se si vuole provare che i cibi, bevande, o medicamenti sospetti contengano del rame, fa d'uopo soltanto lasciar riposare con esse lo spirito volatile di sal ammoniaco per qualche tratto di tempo, poichè questo acquisterà certamente un color azzurro. I corpi solidi devono in primo luogo venir franti, e divisi. Nei corpi fluidi si può fare l'esperimento anco con il ferro, quando ve lo si lasci stare dentro per un lungo intervallo di tempo, egli diviene splendentemente rosso (*Gmelin*). Spesse fiate il veleno del rame non lascia nel ventricolo alcuna traccia manifesta dell'azione sua, ma sfoga la sua malignità in altra guisa. Una famiglia mangiò la zuppa di piselli con cucchiari di rame, nei quali vi era del verde

rame

rame, dopo due giorni per la prima volta comparì un' eruzione lebbrosa come macchie bianche squammose, le quali alla loro base contenevano qualche sorta di fluido sopra il ventre ma particolarmente àlla testa, e sotto i capelli; per altro senza prurito, e dolore, e del resto gli infermi si sentivano in buona salute. In coloro, i quali avevano mangiato una maggior porzione di zuppa, era l'esantema più copioso, ed ostinato, ma senza niuna molestia nel ventricolo. Si prescrisse piccole dosi di latte zolforoso, per cui l'esantema si disseccò dopo il quinto giorno di piena eruzione senza recare il minimo disordine nell' economìa animale. Un fanciullo di tre anni, il quale era solito di tenere in bocca una moneta di rame fu affetto parimente da un simile esantema, il quale eziandio si sentiva sufficientemente (*Donvindson*) bene. Il metodo di cura della colica derivante dall' azione del rame, e in generale di tutti i veleni metallici s'uniforma in tutto e per tutto a quello contro la colica saturnina, come stà descritto nel §. 14.

Acque

§. 13.

Acqua forte, spirito di nitro, spirito di vetriolo.

Quando si ha preso internamente un simile acre, o corrodente liquore o in quantità, od anco diluto, si sentirà tosto la bocca, la lingua, il collo, le fauci, il ventricolo, gli intestini come abbruciati dal fuoco e ordinariamente l'apertura delle glottide viene a chiudersi in maniera che si corre pericolo di rimaner soffocato.

1. L'acqua tepida bevuta in gran quantità è il primo, e miglior rimedio che si possa apprestare. Quindi tosto che è stato alquanto rintuzzato il veleno nella sua azione, bisogna prescrivere l'alcali volatile; e perciò devono pure venir bevuti molti fluidi oleosi, poichè altrimenti l'effervescenza nel ventricolo per l'urto delle esalazioni attaccherebbero ancor viepiù lo stomaco affetto. (*Gmelin*). Si ordini con tal precauzione il sal alcali, come segue. Si sciolga un'oncia di sal di tartaro in una libbra d'acqua, e si mescoli in vece di sale, in una libbra d'acqua un'oncia di olio di tartaro per deliquio, e si faccia prendere all'infermo con frequenti, e copiose bibite d'acqua ad intervalli abbastanza lunghi. (*Boerhave*) Non

Non dovrebbe quì forse esser preferito il Borace, il quale differisce a drittura dal sal di tartaro in ciò che quegli si unisce agli acidi senza la menoma effervescenza? (Geoffroy). Del rimanente dice però *Houlston* in occasione della superiormente §. 10. n. 3. da lui accennata cura di un'avvelenamento di sublimato corrosivo con il sal di tartaro solubile, e la magnesia calcinata (perchè il sapore di una tal soluzione era stato insopportabile all'infermo, il quale ne aveva inghiottito in parte, e in parte preso per clistere nello spazio di trenta ore cinque once) sembrò aver dato occasione questa mistura ad un'irritazione nel ventricolo, per cui succedette tosto il vomito. Ma tutto questo non dovette però distogliere dall'uso ulteriore di questo rimedio, poichè d'altronde l'infermo avrebbe dovuto benissimo soccombere inevitabilmente, quand' anche avesse a poco a poco disciolto una grande quantità di sublimato corrosivo, non ostante sarebbero certamente seguiti grandi dolori, ed irritazioni nel ventricolo, le quali mediante la soluzione del sale, malgrado che questa sempre più si sminuisca avrebbero potuto essere tolte e dissipate. Non sembra adunque, che la difficoltà a motivo dell'uso dell'alcali in uno stato così sensibile del ventricolo sia affatto di gran mo-

mento

mento massimamente poichè ristabilì l' infermo in un meno d'una settimana, ed il suo ventre molestato da sì ripetuti colpi di vomito, e da un flusso sanguigno rimase senza verun altro dolore, e sconcerto di sorta.

2. L'infermo deve nel medesimo tempo prendere una quantità d'olio tiepido, e simili rimedj, onde eccitare il vomito, come nel §. 8. n. 2. sono stati proposti. Un'uomo, il quale aveva bevuto dell'acqua forte, venne guarito con questo semplice mezzo nello spazio di due giorni, cioè prendendo frequente dell' olio d'oliva a dosi refratte. (*Bang*).

3. Se il bruciore nell'esofago, e nel ventre non vuol cedere; in tal caso l'infermo dovrà bevere in copia del latte, in quattro libbre del quale sia stato infuso una mezza oncia di tartaro per deliquio. O si liquefaccia prontamente un'oncia di potassa in una bottiglia d'acqua, e di qnesta ne beva di frequente l'ammallato. Negli intervalli può apprestarsi ancho le bevande mucilaginose §. 8. n. 2. Oltrediciò il puro latte vaccino solo in quantità grande può riuscire a calmare un sì terribile sintomo. Prima che non siasi ben assicurato, o che il veleno sia stato assorbito, neutralizzato dai rimedj alcalini, non conviene apprestare nè

lat-

latte, nè sapone, poichè questi non fanno che coagulare, ed esser quindi di maggior aggravio allo stomaco.

4. In riguardo ai clisteri si procede come nei veleni mercuriali a norma del §. 10. n. 2., ed eziandio a norma del §. 8. n. 3.

5. Tutti i rimedj fluidi che l'ammalato prende, deve egli servirsene anco per gargarizzarsi di frequente, ed anco farsene injettare nelle fauci: e quando con tal mezzo si è riuscito ad ammorzare nella sua maggior parte il bruciore, in tal caso si proceda come nel §. 8. n. 8. e si deglutisca continuamente dell'infuso mucilaginoso del cotogno. Io conosco un'uomo sano, e robusto, il quale prese in iscambio un bicchiere d'acqua forte, onde sciaquarsi la bocca. Dopo inesprimibili dolori, e patimenti finalmente venne guarita l'intiera bocca esulcerata; ma poscia tutti i suoi denti uscirono fuori dalla bocca senza dolore di sorta, e da quell'epoca in poi è costretto a masticare i suoi cibi con le mascelle prive di denti.

6. Il resto della cura è come nel §. 8. n. 4. 6. 9.

La cura dell'avvelenato con l'olio di vetriolo, con lo spirito di sale, lo spirito di zolfo, con le soluzioni dell'oro, dell'argento, dell'acido aluminoso, con le soluzioni

della pietra infernale, e dei mercuriali nell' acqua forte, con burro d'antimonio, con il rame vetriolico ec. potrà venir eseguita nell' indicato modo. Le misture dei fabbricatori di cappelli, nelle quali v'entrano l'acqua forte, la parte più acre dell' arsenico, e del mercurio, come anco la tintura, l'inverniciatura cagionano ai lavoranti la pneumorraggia, la tisi, la clorosi, la paralisi, i tremori, il vacillamento dei denti, la perdita dell' odorato, e del gusto ec. ed anco in riguardo agli accennati mali si deve ricorrere al quì sopra raccomandato metodo di cura. Per mezzo di cibi pinguedinosi, e tenendo una benda, che copra la bocca, e le narici nel momento del travaglio si può preservarsi dall'ora esposti malori.

Questi rimedj acri penetranti se vengono in contatto con la pelle, hanno sovente l'efficacia che essi la rendono quasi cartilaginosa, ed insensibile alle forti impressioni esterne. Quindi non è da negarsi ciò che hanno detto i nostri saggi vecchi che si potrebbe mangiare anche il fuoco, mentre che alcuni moderni ciarlatani con qualche riuscita ardiscono di farne la prova, come l'Inglese *Powel*. Si frega le mani, e le piante dei piedi frequentemente con lo spirito di zolfo puro, e si lava la bocca, le labbra, la lingua, il palato, e tutte le parti, che devono tocca-

re

re il fuoco fino a tanto, che con questo mezzo la pelle divenga a poco a poco dura ed insensibile come il cuojo. Questo tanto meglio riesce, quando si prenda una mistura di parti eguali di spirito di zolfo, e di sale ammoniaco, e vi si aggiunga il sugo di cipolla con l'essenza di rosmarino. Quando finalmente la pelle sarà divenuta troppo dura, e quasi cartilaginosa allora si lava sovente le parti con l'acqua molto calda, o con l'orina calda, per cui si distacca la pelle già indurita. *Powel* era solito, quando egli aveva inghiottito molto carbone ardente, ceralacca liquefatta, pece, zolfo, e simili di bevere copiosa acqua, ed olio fino a tanto che egli aveva evacuate le inghiottite sostanze straniere. (Genthlem. Magaz. 1755. falv. pag. 59.)

§. 14.

Veleni Saturnini.

I veleni tratti dal piombo agiscono certamente, quando vengono presi in dose copiosa, del pari sì prontamente, e con tanta veemenza come gli altri veleni i più acri, e penetranti, ma amministrati a piccole dosi, e ad intervalli più lunghi, essi avvelenano di nascosto ed in una maniera pessima, ed in questo

rapporto sono tanto più terribili. (Boerhave). Coloro che travagliano con questo metallo ne hanno abbastanza dell' esperienza. *Van-Svieten* ha osservato che una famiglia venne affetta dalla colica saturnina, perchè essi bevettero dell' acqua che era stata conservata in un recipiente di piombo. Gli Animali ai quali venga dato il loro cibo in simili recipienti, quelli i quali abitano con i travaglianti in questo metallo, con i pittori, ed i quali non possono evitare la polvere del piombo, i cani i quali spesso giacciono soltanto sulle lamine del piombo, e gli animali che mangiano l' erbe, che vegetano onde scaturisce l' acqua da una miniera di piombo ne sperimentano i velenosi effetti, ora mediante violenti dolori di ventre, ora per una paralisi, ed emaciazione, per cui finalmente muojono. Gli infermi i quali ingojano medicamenti saturnini, o soltanto ne fanno uso esterno, vengono talvolta assaliti dalle più pericolose coliche saturnine; e Combalusier afferma che il pane stato cotto in un forno, il quale era stato riscaldato con vecchio legno inverniciato produsse questa colica a nove persone che se ne cibarono, e che due tra queste sono morte. Per fino gli Stampatori, e legatori di libri mediante il maneggio delle lettere di piombo devono talvolta soggiacere alla paralisi delle dita, e le persone,

le quali dormono in camere recentemente pitturate con colori, nella di cui preparazione vi entra il piombo, o si avvolgono con una nuova tela cerata, o dove vi è acceso un fornello fetente, corrono del pari a rischio di venir assaliti da un tal malore che essi però possono evitare, spruzzando con l'acqua il pavimento di tali camere, o ponendovi un vaso pieno d'acqua (*Priestely*, *Percivall*). In quanto riguarda la moltiplicità dei mezzi, per i quali possono venir cagionate simili coliche basta leggere l'importante, ed affatto nuovo scritto del Sig. H. *Ebell*.. *L'inverniciatura dei vasi di terra inservienti all' uso di cucina come una sorgente ignota di molte malattie*. Hannover 1794.

L'avvelenato con il piombo esperimenta una lassezza, forte oppressione nel ventricolo, e negli intestini, e nausea, egli vomita spontaneamente una materia verdastra biliosa, soffre un' ostinata costipazione di ventre, atroci dolori di stomaco, ha sintomi convulsivi, un totale spossamento di tutti i suoi membri, e dolori, i quali si diffondono in tutto l'addome, e per consenso ai reni, al petto, al dorso, e particolarmente all'estremità. I vestigi di una febbre imflammatoria, cioè il calore, la sete, il polso duro; non si osserva, nè si accresce sotto il tatto il dolore dell' addome. Per la

maggior parte delle volte il ventre è contratto; e se l'infermo ha preso di tratto in tratto molta quantità di un sì maligno veleno, o mediante la polvere, i vapori, o disciolto in un qualche menstruo, in tal caso si osserverà esser la di lui saliva azzurrina, e dolce. Dopo simili accidenti hanno luogo in coloro, che rimangono senza curarsi, cioè con il loro veleno in corpo, altri dolori che insensibilmente l'uccidono. Essi divengono deboli, ed inerti, perdono l'appetito; i loro membri si contorcono, e segue in questi la paralisi, i quali muoiono finalmente o per consunzione, o succede in ultimo luogo la vertigine, la cefalagia, la frenesia, convulsioni, l'apoplessia. (Combalusier).

Un soldato in sbaglio per curarsi di una medorrea mescolò con il latte due dramme di zucchero di Saturno. Appena presa la metà del medicamento, che si fecero già sentire violenti dolori intestinali, e dorsali, e dopo l'altra metà l'uso della favella, ed un totale sconcerto nelle funzioni del sensorio ne furono le conseguenze immediate. Egli era già in un copioso, ed un universal sudore, il di lui polso era talmente lento, che in un minuto primo non dava oltre 40. pulsazioni, inoltre sopravvenne anco il vomito bilioso; copiosa acqua calda, ed olio

per

per di sotto, e di sopra, ed i rimedj purgativi aprirono finalmente il ventre, e dopo l'intervallo di circa 40. ore riebbe egli la favella, e l'uso dei suoi sensi. L'infermo si lagnava di dolor di capo, assai più che dei dolori di ventre, stantechè egli era stato purgato nove volte. Non eravi alcun indizio di futura paralisi. In otto giorni egli venne perfettamente ristabilito, continuando però sempre il flusso uretrale. Quanto pochi incomodi da una dose sì considerabile di veleno! Non mancano esempj di una gran parte dei veleni, che essi presi in gran dose, hanno cagionato accidenti e più leggieri, e più miti, che in piccola dose; ed io ho raccontato questo caso a bella posta per confermare la verità di quest'asserzione. La più verisimile ragione di questo fenomeno può esser benissimo in ciò riposta che la maggior quantità promuova più prontamente le evacuazioni, in grazia delle quali vien reso inoperoso il veleno, e concentrata ad un minor volume la di lui massa, ed in conseguenza impedita l'ulterior diffusione.

Il metodo di cura da tenersi in questa sorta d'avvelenamento si discosta dalla cura universale proposta contro i veleni acri e penetranti, in quanto che la durata, e la lentezza dell'azione del veleno apprestato

to a poco a poco, e la esistentevi ordinaria costipazione dell' alvo unitamente agli altri accidenti estraordinarj esigono in parte un' altro ordine nell' uso delle medicine, in parte anco desiderano affatto diversi medicamenti; poichè i medici sovente sono costretti di aprire in primo luogo il ventre con i più forti purganti, e talvolta devono certamente incominciare con i più blandi, ma poscia di prendere altre misure che la loro arte sa suggerire, e che ognuno facilmente non sa scegliere. (*ved. Wilson*, *Dubois*, *de Haen*, *Asttuc*). Ma per buona fortuna si propone quì un metodo di cura appropriato anco alla varia capacità dei miei lettori, adattato, e sufficiente nella maggior parte dei casi, ed appieno autorizzato, il quale si può metter in opra in tutti gl' avvelenamenti del piombo, e degli altri veleni metallici acri e penetranti, quando questi si manifestano col mezzo dell' ora esposti accidenti, particolarmente col mezzo delle violente coliche con costipazione, e per la paralisi dell' estremità da queste derivante, e per l' emaciazione.

1. Quando si sà che l' infermo non ha preso il veleno a piccole riprese, ma in poco tempo, ed in una riguardevole quantità, e sotto tal forma deglutito, che dà lusinga di poterlo evacuare ben tosto dal

corpo

corpo, allora fa d' uopo di ritornare agli universali vomitorj proposti nella cura dei veleni acri, e penetranti, ed apprestargli nel modo indicato al §. 9. n. 1. finchè succeda il vomito. Se non si vuol eseguire tuttociò, o che si trovi esser troppo tardi, o secondo la natura delle circostanze del momento inutile, se si ottenga soltanto alle seguenti regole.

2. L' infermo deve o all' istante dell' emetico, e dopo, quando questo è indicato, o tosto inghiottire una grande quantità d' acqua tepida tutte le volte però mescolata con una porzione di latte, o farvi sciogliere dentro un pò di miele, ed olio d' olivo, o brodo pingue, o latte con olio, tuttociò tepido. (*de Haen*, *Marino*).

3. Nel medesimo tempo devono venir applicati ogni quattro ore clisteri emollienti come nel §. 8. n. 3. nei quali vi sia stato disciolto un' oncia di sapone bianco, a questo uopo possono servire anche le bevande n. 2. poichè egli è assolutamente necessario in tal caso d' impiegare simili rimedj in tutte le maniere possibili esternamente, ed internamente, per di sopra, e per di sotto. (*de Haen*). L' olio di Castoro nei clisteri emollienti di sapone riesce utilissimo; e si può mescolarlo fino alla dose di tre a quattro oncie. (*Canvane*).

Quando

4. Quando la colica insiste, e non si può vincere la costipazione del ventre, allora si deve ricorrere all' oppio, ed ai purganti. Ma riguardo a questi ultimi, quantunque tra questi si scelga i più attivi, non possono esser efficaci, se prima, o congiuntamente ad essi non si esibisca l' oppio, il quale vaglia a togliere lo spasmo, che cagiona dipoi la costipazione. Spesso si apre da se il ventre senza rimedj purganti semplicemente dopo copiose dosi d' oppio. Ma certamente lo stomaco deve esser netto massimamente da bile; e perchè sovente ha luogo il contrario nella colica saturnina, perciò l' oppio, il quale sebbene sia il rimedio principale, non deve sempre venir impiegato avanti che non si abbia evacuata la bile con i rimedj purganti. Per la stessa ragione quando si associa anco l' infiammazione alla colica, fa d' uopo prima di cacciare sangue, e di impiegare internamente, ed esternamente rimedj emollienti fino a che sia dissipato lo stato infiammatorio avanti che sia conveniente d' apprestar l' oppio. Quando le circostanze ne permettono l' uso si può far prender all' infermo il laudano liquido, ed in un cucchiaio d' olio di oliva primieramente a piccole, indi a grandi dosi, con la diligente continuazione delle bevande e dei clisteri, e delle esterne applicazioni come nel n. 2. 3. 5. ripetuto sera, e mattina

ascender

ascender sempre più, ed ogni mezz' ora un cucchiaro da tavola pieno d' una mistura di cinque oncie d' acqua di arancia, 40. goccie di laudano liquido, ed una mezz' oncia di sciroppo di papavero fino a che il dolore si farà più mite. Se nell' uso continuato il corpo si assuefà all' oppio, in tal caso una assai minor dose di decozione di giusquiamo può esser di maggior efficacia che una larga dose d' oppio (*Stoll*). Nei casi dove i rimedj stupefacienti devono venir sospesi, od affatto evitati, perchè possono avere sovente pregiudicevoli conseguenze, mentrechè essi senza di ciò favoriscono lo sviluppo dell' ordinarie paralisi dopo la colica, ed anco non recano sempre una pronta, e sufficiente evacuazione di ventre, si deve compensare in altra maniera la loro virtù calmante con isvegliare quei tali evacuanti, i quali nel medesimo tempo possiedono questa prerogativa, e si possono unire all' uso di altri medicamenti di un' eguale maniera di agire. Questi son quei rimedj che io voglio ora indicare come comprovati per tali dall' esperienza d' abili Medici, che gli hanno trovati sempre efficaci, e che hanno salvato i loro pazienti senza l' uso dei rimedj stupefacienti.

5. Nell' ostinate costipazioni si prescriva negli intervalli, nei quali si prendono le bevande, ed i clisteri, un purgante di dieci grani

ni di pillole di sapone, ed un ora dopo una mezz'oncia di manna, e due dramme di cremor di tartaro nella decozione d'avena calda, e si faccia ripetere ogni tre ore questa dose fino a tanto che segue lo scarico di ventre, ma si soprabbeva ogni volta una quantità d'acqua calda (*Jown*). Ancor miglior è l'olio di Castoreo dato in questo caso per bocca; se ne prenda ogni mezz'ora, ed ogn'ora una mezz'oncia (un cucchiaio da tavola pieno) nell'acqua di menta, o nelle così dette goccie stomatiche. La quarta cucchiajata apre ordinariamente il ventre, ed in tre fino a quattr'ore il più violento dolore è più calmato. Con questo rimedio massimamente unito al bagno si viene a render superflui i rimedj purganti, e la guarigione è quasi assicurata (*Canvane*). Se si vuole prendere l'olio in unione con il sapone, si può riscontrarne la formula nel registro comune. Dopo seguito l'effetto si possono continuare i rimedj n. 2. 3., ma nell'istesso tempo si freghi ben bene il ventre, ed il dorso con l'olio di olivo caldo poscia si applichi sopra tutto il ventre le fomentazioni d'erbe emollienti cotte nel latte, e tosto che esse si raffreddano, si levino via. Si fa benissimo d'assodare al ventre i pannilini, che servono per le fomentazioni con una specie di fasciatura affinchè

con

con questa blanda pressione si ottenga di mitigare i dolori, ed insieme promuovere l'evacuazione degl'escrementi induriti, che sogliono rassomigliare allo sterco caprino (*De Haen*). Per alternare si può porre l'infermo in un bagno caldo fino al petto, massimamente quand' egli ha preso i purganti. Il bagno può esser fatto con l'acqua calda, in cui vi sia stato bollito le foglie della salvia selvatica, la lavandula, il rosmarino, la camomilla, e simili.

6. Per mitigare i dolori in vece dell'oppio si può anche servirsi dei seguenti rimedj. Si appresti all'infermo ogni sei ore, all'incirca da venti a quaranta goccie per dose di balsamo Peruviano in un cucchiajo di zucchero polverizzato (*Sydenham*). Gli abitanti dell'Isole americane, ove questa colica è comune prendono il catrame di *Barbados* nell'istesso modo polverizzato con il zucchero, main quantità assai maggiore (fino a due dramme) ogni sei ore, e continuato finchè il dolore è intieramente dissipato, e se l'infermo prova una sensazione di prurito lungo la colonna vertebrale, o ha a temere una imminente paralisi presagita dà una stupefazione, e difficoltà di muovere gl' arti, in tal caso essi s' inungono il dorso tutto, com' anco le estremità con questo catrame unito al rum, ed all' acqua vite (*Brookes*). Una dose di emulsione canforata presa interpolatamente con i rimedj calmanti

il n. 2. 3. 5. solleva assai dal dolore (*de Haen*). Con l'uso dell'olio di castoro, e del bagno n. 5. non s'avrà appena ciascuna volta bisogno di prendere un particolar rimedio contro il dolore. *Odier* racconta un caso, che gli fù comunicato da *Milmann* di un eruzione esantematica, che egli curò con l'unguento saturnino, in cui egli per timore di pessime conseguenze prescriveva all'infermo di prendere tutte le sere uno, o due cucchiai d'olio di castoro, onde mantenere continuamente il ventre aperto. Ogni volta che l'infermo ometteva d'eseguire una tal prescrizione, egli veniva assalito nella notte da forti dolori colici, ma subito ch'egli prendeva l'olio sparivano questi dolori, e tornava a godere d'un passabile stato di calma; Un pajo di cucchiari dell' anzidetto olio mescolato ad un torlo d'uovo, zucchero, ed acqua sono affatto bastanti, onde recar il desiderato miglioramento.

7. Ordinariamente i purganti come anco gli emetici nel decorso della malattia sono più di una volta necessarj; ed in questo caso si può negli insoffribili, ed ostinati dolori fare un'esperimento con l'allume, il quale si può far prendere all'infermo alla dose di dieci grani, e più ogni quattro, o sei ore con altrettanto zucchero, ed egual porzione di spermaceti, o di gomma arabica, con la gomma ferulacea disciolta nel vino del Reno diluto

luto con un pò d'acqua, e si può unire a questo l'uso dell'olio di castoro, ed i clisteri oleosi. Questo rimedio non solo apre il ventre, ma dopo la seconda, o terza dose calma i dolori senza che si abbia a temere le cattive conseguenze che derivano talvolta dall'uso degl' oppiati. (*Grasehus*, *Thom. Percivall*, *Fothergill*, *Quarin*). *Mosely* assicura che dopo le convenevoli evacuazioni ottenute con il tartaro emetico, e l'olio di ricino, la sua soluzione vetriolica con l'allume a piccole dosi, la quale eccita soltanto qualche poco di nausea, arriva con successo a fare svanire la colica saturnina. Nulla ostante nei casi, ove avvi un'ostruzione d'alvo pertinace, ed una collezione di bile non è da principio indicato l'allume. In generale riescono utili simili rimedi evacuanti anche nell'altre coliche p. e. derivanti dalle soppresse secrezioni in conseguenza della debolezza degli organi della digestione specialmente dopo una conveniente evacuazione delle materie fecali e degli intestini. Per terminare la cura è necessario di bevere del latte copiosamente per alcuni giorni.

8. Circa la cacciata di sangue si consulti quanto si è detto al §. 7. n. 6.

9. Cosa debbesi aver in mira dopo cessata la colica egli è di esaminare, e di indagare

gare se vi potesse esser per anco qualche reliquia di veleno saturnino nel corpo, oppure se si riscontrino effetti lenti, ed occulti di questo siffatto veleno, poichè sì nell' uno che nell' altro caso ricercasi un più pronto riparo che nella colica; ed è necessario di procedere da bel principio diversamente nel piano di cura. L' infermo deve in primo luogo prendere una considerabile quantità di bevande acidule, e di clisteri parimenti d'aceto, ma un poco più diluto. Indi si può valersi del fegato di zolfo, come si è accennato trattando dell' arsenico nel §. 9. n. 2. sebbene il piombo non sia un veleno corrodente (*Navier*). Oltre di ciò è cosa ben fatta che l' infermo si alimenti per qualche spazio di tempo con cibi acidulati, e bevande con l' aceto, come sarebbe la dimonèa, il siero di latte acidulato, e l' ossimiele, e prendere sovente una medicina purgante di manna, e di cremor di tartaro, locchè si può anco effettuare sciogliendo un oncia di manna, ed una dramma, e più di cremor di tartaro in cinqu'oncie di siero di latte, a cui si aggiunga un oncia di soiroppo di pomi. Questa dose si prenderà in una sol volta. *Boerhave* guarì una femmina la quale si aveva acquistato continui dolori, difficoltà di respiro, ed emaciazione dal litargirio, con cui s' inverniciava le pentole, semplicemente con

l' aceto

l' aceto, ed altre bevande acide. Egli non vi pose riflesso veruno sebbene vedesse l' inferma sotto l' uso degl' acidi acquistare un colore terreo. Contro la crudele malattia dei lavoranti il piombo, la quale viene chiamata *Hüttenkatze*, è stato raccomandato da *Gesner* l' uso per più giorni della mucilagine di semi di lino, o l' olio di lino la mattina a stomaco digiuno. *Grashuis* vanta i rimedj corroboranti particolarmente l' essenza, e l' estratto di corteccia.

10. Se per il secesso si evacua o sangue, o marcia, conviene in tal caso astenersi dagli emetici, e dai purganti, e metter in pratica soltanto i rimedj n. 2. 3. e gl' esterni calmanti n. 5.

11. Se resta superstite dopo la colica una debolezza, e dolore nell' estremità, o la paralisi delle stesse, in tal caso fa d' uopo continuare a lungo i rimedj esterni sopra il ventre n. 5., stante che ivi il male ha la sua sede occulta, e se si regoli in seguito a norma dei precetti esposti superiormente nel §. 9. In tal guisa è pervenuto *Van-Swieten* a guarire tali paralisie. Lo stesso metodo di cura serve quando rimane una considerabile tumefazione del basso ventre. L' elettricità pure ha guarito queste paralisi, ed anco quelle provenienti dai vapori mercuriali (ved. *Kornbeck*, *De Haen*, *Thom. Percivall*).

12. Se rimane emaciazione, imbecillità di spirito, e vertigine, conviene godere dell'aria libera della Campagna, cavalcare quotidianamente, far uso della corteccia peruviana del ferro, della canfora, e tuttociò sotto la direzione del medico. Il miglior rimedio rinforzante i nervi dopo le evacuazioni in questa colica è la tintura volatile di guajaco in tal dose, che insieme essa tenga aperto il ventre. (*Fothergill*).

13. Le persone, le quali sono necessitate a travagliare intorno al piombo, e sono esposte in qualche modo ai suoi vapori, o hanno a guardarsi da uno occulto avvelenamento con questo metallo, devono di buon mattino prima di andare al lavoro, ed ancor spesso fuori di un tal tempo, cibarsi di lardo con pane nero, di carne pingue, di molto olio insalata, di pane con il butirro, delle zuppe pingui, del latte, in cui vi sia stato bollito del lardo, e simili, non che far uso interpolatamente di sostanze acide, ed evitare l'acqua di vita, e tener lontano anco per quanto è possibile dalla bocca, e dal naso i vapori pregiudicevoli come si è avvertito altrove (*De Haen, Wilson, Bacher*); ad oggetto di preservazione è pur lodevole l'uso dell'allume dato nella guisa indicata superiormente al n.° 9. Secondo *Percivall Strach* il quale credette d'aver trovato

vato esistere la causa ordinaria della colica Saturnina più nella trasposizione della materia della paralisi, che nel veleno metallico, raccomanda alle persone, che sono predisposte a simili coliche oltre l'uso interno di dieci grani di antimonio crudo mattina e sera di prendere una copiosa bibita di decozione di legni, i bagni caldi, i bagni con fegato di zolfo, di servirsi di tali rimedj frequentemente, e talvolta per un' anno alla lunga; e siccome questo consiglio è appoggiato all' esperienza, perciò egli merita il riflesso di ogni medico pratico.

14. Nell' indicata guisa si cura l' avvelenamento per la polvere ingojata, per i vapori del piombo, per la cerussa, il litargiro, la calce di piombo, il minio, lo zucchero di Saturno *il quale mescolato con il tabacco cagiona in un caso cefalalgia, vertigine, e vomito secondo quello che riferisce Westrumb*, l'aceto di Saturno e simili, come anco la calce di stagno. Subito che dall' uso interno, ed esterno delle medicine tratte dal piombo succede il tremore degl' arti, la paralisi, la costipazione del ventre, il color giallo della faccia o la colica, allora convien desistere dall' uso di sì fatti rimedj per un lungo spazio di tempo, e prescrivere opportuni antidoti di questo veleno, onde evitare in tal modo tosto da bel principio il pericolo.

15. I vasi di cucina stagnati sono sovente falsificati con il piombo, e possouo avvelenare nello stesso modo che il piombo quando massimamente vi si fa cuocere sostanze acide. Con il seguente criterio si può scorgere se nello stagno vi si trova qualche quantità di piombo. Si faccia cuocere un' uovo di gallina lo si sgusci così caldo, come egli esce fuori dall' acqua, lo si tagli per mezzo con un coltello ben netto, e si ponga una metà sopra la parte piatta del vaso di stagno, o stagnato, in cui si abbia versato prima dell' aceto all' altezza di un quarto di pollice. Lo stagno puro lascia immutato il bianco dell' uovo, all' incontro il piombo gl' impartisce un colore brunetto misto al violaceo, e dopo due ore a norma che l' aceto penetra viepiù nella sostanza dell' uovo il colore diviene più visibile ed un violetto più debole s' innalza nel bianco dell' uovo più al di sopra di quello che salisca l' aceto. L' aceto, il quale è stato nel recipiente di piombo, diviene sempre d' un sapor dolce. (Hannover Magaz. 1770.)

16. Lo stagno per avvelenare gli uomini e gli animali non abbisogna d' esser soltanto mescolato al piombo, ma può farlo da per se in grazia delle particelle d' arsenico che gli sono aderenti, e in conseguenza d' altre miscele dello stesso con il rame, l' ottone ec. od anco con altre ignote so-

 stanze

stanze. Quindi è necessario di non cucinare niuna specie di cibo, lasciar riposare, o riscaldare in vasi stagnati, ed altri recipienti, che possa cangiare il loro colore. Subito che dalla presa di tali cibi, e bevande, subentra il vomito, lo spasmo del ventricolo, la colica, è d' uopo quando si è in sospetto di piombo, mettere in esecuzione il metodo di cura sopraindicato contro il veleno del piombo, oppure ne' casi incerti prescrivere il piano di cura universale contro i veleni acri, e penetranti come nel §. 8.

17. Egli è noto per esperienza, che l'aceto, specialmente l'aceto vinoso, quando riposi a lungo in vasi di piombo, o di stagno, rende l'aria pregna di venefici vapori. Una donna già d'alcuni giorni aveva tutte le mattine nello svegliarsi un dolore di capo ottuso, offuscazione, oppressione di petto, ansietà, tósse secca, narici secche, respirazione difficile, e mancanza di appetito. Nell'aria libera sparivano tutti questi sintomi; ma ricomparivano tosto ogni qualvolta l'inferma si chiudeva in camera. Subito che fu portato fuori della camera un vaso stagnato che conteneva dell'aceto vinoso, svanirono affatto tutti questi fenomeni. Nelle grandi spedizioni, ove vien conservato molto inchiostro in vasi di piombo,

 non

non potrebbero forse succedere simili accidenti! L'intonacarli di pece non sarebbe un riparo, onde preservarsi troppo alla lunga, perchè questa ben presto si distrugge. I vasi di vetro servono assai meglio all'uopo. L. *Frenzel* preparava l'estratto del *Goulard*, il quale consta di aceto vinoso, e di litargiro, onde fare degli unguenti. La rimanenza dell' estratto restò per alcuni giorni in un mortaro serpentino, e dopo qualche tempo sebbene rimanessero aperte le finestre risentì l' autore un dolor ottuso, e continuo di capo, una costrizione al collo, ed un ristagno di sangue nel cerebro, una tosse, ed un stringimento nel petto; gli occhi erano sempre aggravati, ed asciutti, dopo la scoperta, e pronto allontanamento della vera cagione, questi sintomi si diminuirono considerabilmente, e si dissiparono affatto. Coloro i quali s'accingono a preparare questo rimedio domestico d' altronde eccellente, possono ormai essere avvertiti che nel travaglio conviene evitarne i vapori! *Frenzel*.

§. 15.

Gesso e Calce.

Il Gesso, e la Calce solubile, e non solubile rassomigliano in quanto alla loro azio-

ne, con cui agiscono sul corpo umano al veleno del piombo, e quanto meno sono essi pericolosi, e altrettanto è più difficile a riconoscerli per le loro qualità naturali dell' odore, e del sapore. Se si faccia bollire nell'acqua il gesso con la farina di formento in guisa di pappa, allora egli non riesce più dannoso, fino a tanto che rimane in stato di fluidità. Ma tosto che riposando precipita al fondo, o si lascia asciugare nella anzi detta pappa, attacca assai violentemente il ventricolo, assorbe tutto il sugo gastrico, e ostruisce tosto i vasi inalanti, ed esalanti. (*Boerhave*). La calce non solubile inghiottita da un fanciullo gli cagionò tosto una fortissima febbre, una sete inestinguibile, ed i più atroci dolori nell'interno delle fauci, e del ventre. L'addome era ostrutto, l'appetito quasi affatto ceduto, e nel nono giorno seguì la morte. I facitori di calce patiscono mancanza di respiro, dimagriscono, e vanno incontro ad una veglia protratta fino alla morte. La polve della calce solubile inspirata, agisce come i vapori acri, cagiona l'emeptoe, la tisi, ec. e ricerca gli stessi contraveleni. Deglutita produce la clorosi, l'ostruzione delle viscere, l'etisia, e la tisi. L'armata dell'Imperator Conrado verisimilmente venne avvelenata con la calce solubile mischiata nella farina, con cui si fab-

bricava il pane, frattanto Proculejo morì da atrocissimi dolori avendo bevuto il il Gesso.

Quando la difficoltà di rintracciare e vedere se il veleno preso da taluno sia il gesso, o la calce è superata, allora la prima cosa da mettere in pratica è:

1. Che si appresti all'ammalato nell'ossimiele scillitico prontamente un vomitorio p. e. in due oncie di ossimiele trenta grani di jpecacuana con una quantità di siero acidulato da soprabevere.

2. Per bevanda copiosa: siero acidulato, acqua con l'aceto; ossimiele, limonata, e nel giorno seguente all'opposto le bevande mucilaginose, e le zuppe pingui, l'olio, il siero, in cui vi sia stato disciolto molto sapone bianco; e per cibo poi insalata con molto olio, ed aceto, ed in generale cibi molto acidi, come nel §. 8. n. 2.

3. Si può far uso eziandio dei clisteri come nel §. 14. n. 3. e la cura di ogni altra sequela morbosa come dopo i veleni saturnini esposta nel §. 14. n. 9.

Co-

§. 16.

Cose non naturali deglutite, vetro; frammenti acuminati, angulati di metallo. Vapori acri penetranti.

1. Quando taluno ha inghiottito cristalli puntati, o l'aspra polvere di cristalli di monte, tenere spina, ossetti acuminati, piccole schegge, o squamme di pesce, il miglior consiglio è di fargli mangiare una pappa densa, o carciofi, affine d'inviluppare per tal mezzo in qualche maniera le punte penetranti; un buon sorso d'olio, e poscia soprabevere un' emetico, che deve essere olioso, o mucilaginoso come nel §. 8. n. 1. onde rigettare simili sostanze pregiudicevoli. Dopo di ciò sarebbe confaciente per il resto l'uso continuato d'un olio facilmente coagulabile, come lo è l'olio di spermaceti, od una densa mucilagine di dragante, od una farinata. Il cristallo di monte, le gemme ec. quando esse vengono prescritte come rimedj, sono in primo luogo infocate, e poscia state gettate nell' acqua, per cui esse perdono la loro durezza, e con ciò non possono maltrattare il ventricolo, come vetri angolati.

2. Se le sostanze inghiottite sono corpi metallici.

tallici acuminati, punte di coltello, filo metallico, chiodi, capelli, aghi di acciajo, d'ottone, di rame, esigono semplicemente gl' acidi, e cibi grossolani densi ma niun emetico, poichè sotto gli sforzi per vomitare potrebbero rimanere attaccati alla parte interna dell' esofago. L' aceto rende ottusa la punta degli aghi, ed il taglio dei coltelli; inoltre egli può corroder via, ed ammollire la punta dei metalli nel ventricolo. Boerhave soccorse semplicemente con l'acqua, ed aceto una fanciulla, che avea inghiottito un'ago, e nell'istessa guisa una altra giovine alla quale era disceso nel ventricolo un ago assai più grande. Non decide molto che in questi casi l'aceto pregiudichi qualche poco: mentre che egli è assai meglio di rimaner alquanto incomodato dalla cura che di morire della malattia, o di soffrir moltissimo.

3. Corpi ottusi ruvidi p. e. globi, noccioli, ossi, e simili ricercano l'emetico, o i purganti; i cibi grossolani, e molt' olio amministrato per ambe le vie.

4. Quando tali corpi restano attaccati alle pareti dell'esofago, in tal caso ricercasi altra specie d'ajuti, dei quali si parlerà più sotto. Sovente tali corpi presto o tardi internamente, od esternamente fanno nascere un qualche ascesso.

5. Se

5. Se s' inghiotte vapori, esalazioni di varie sorte di sostanze, o la loro polvere, come eziandio l' acre, fetente nebbia, vi possono aver origine del pari malattie sì pessime, come prodotte dall' aver ingoiato altri veleni acri e penetranti. La preservazione, ed il metodo di cura di tali avvelenamenti si trova già esposto nel §. 8.

§. 17.

Veleni vegetabili-acri inghiottiti.

Ora io passo ai veleni vegetabili acri, i quali esigono in generale lo stesso metodo di cura universale, che ho descritto nel §. 8. Tra questi io voglio considerare soltanto i più eminenti per le loro qualità venefiche e far osservare le piccole differenze nel metodo di cura. I medici pure disputano tutt' ora intorno a molti dei così detti veleni vegetabili, se essi agiscano semplicemente in virtù della loro acrimonia, o nell' istesso tempo per una forza stupefacente; ma io mi rapporto circa questo oggetto a ciò, che ho già detto nel §. 3. in quanto alla cura noi dobbiamo principalmente esaminare se essi producono molto violenti, e dolorose commozioni, o se essi offuschino, e sconcertino le funzioni del sensorio. Li primi, per

finirla

finirla in breve, superiormente io li ho chiamati veleni acri §. 3. e sotto questa categoria io tratterò quì di quei siffatti veleni vegetabili, i quali non agiscono principalmente stupefacendo, e sopra il sensorio, ma piuttosto occasionano violenti, e dolorosi sintomi. Se i nomi di questi veleni vegetabili non vengono quì esposti con ordine sistematico, e vengono confusi con il nome d'altre specie, ciò non toglierà, nè renderà minore l'importanza, ed il vantaggio della nostra istruzione. Nella minima incertezza attengasi pure scrupolosamente alle regole che verranno stabilite nel §. 23. ec.

§. 18.

Cicuta, e sue specie.

Wepfer ha di già dimostrato esser la cicuta un veleno riscaldante, ed acre. *Storck* gustò appena alcune goccie del sugo della radice, che la sua lingua irrigidì, gonfiossi e si fece dolente, e non potè pronunziare veruna parola. Se di questa pianta, le di cui foglie, radice, e sugo venefico, quantunque alcuni indiani nell'America Settentrionale sul mar meridionale facciano uso della corteccia della radice senza risentirne incomodo

modo di sorta (*Portlock*), qualche quantità se ne inghiotta, allora si desta un fiero dolore ardente, e puntorio con oppressione, ed affanno nello stomaco, le membra, ed il corpo restano morbosamente affetti, nello scrobicolo del cuore nasce un grande tumore, e vi si aggiunge il singhiozzo, forti conati al vomito, spesso esce sangue dalle orecchie, il vomito, ed il ventre si gonfia, e dopo la morte esce fuori dalla bocca una schiuma verdastra. Siccome tutto ciò caratterizza realmente un veleno acre, perciò non è da negare che non si manifesti qualche vestigio di una azione stupefaciente, in quanto che gl' ammalati soffrono nel medesimo tempo vertigini, sbalordaggini, e posseggono sempre intieramente illeso l' uso dei sensi, e soffrono benissimo qualche volta insulti epilettici.

Lo stesso succede con la cicuta aquatica: Alcuni fanciulli, che n' aveano mangiato, si misero a gridare, ed a piangere fortemente; poco dopo si fecero ottusi, vertiginosi, e stramazzarono a terra, vennero assaliti da spaventevoli convulsioni, perdettero i sensi, diventarono epilettici, ed usciva loro dalla bocca una schiuma verdastra. Non pertanto essi avevano degl' intervalli, ne' quali ricuperavano l' uso de' lor sensi, potevano mangiare, e bere, ed anco parlare. Essi vomitarono eziandio tutti quanti, ed una ragazza nel medesi-

mo

mo tempo ebbe copiosi scarichi di ventre (*Allen*). I primi sintomi sembrano indicare essere il veleno stupefaciente, ma gli ultimi peraltro confermano essere il veleno d'indole acre, e penetrante. E' sempre necessario nell' instituire il metodo di cura di regolarsi, e confermarsi a norma della maniera d'agire universale del veleno. Ma dove la cosa è dubbiosa si può con tutta sicurezza instituire la cura indicata ne' veleni acri, la quale però sia instituita in maniera che possa convenire in qualche parte alla concomitante azione stupefaciente, lochè si può eseguire nella seguente guisa.

1. La prima cosa, che più soddisfà alle indicazioni curative sono gl'emetici oleosi (ved. §. 8. n. 1.) i quali in questo caso ordinariamente bastano essi soli. Ma qualora non operassero prontamente, si proceda come nell' arsenico §. 9. n. 1 *Boerhave* salvò otto fanciulli ch' aveano mangiato della cicuta acquatica con il vetriolo bianco. L'ossimiele scillitico preso ad alcune cucchiajate da tavola con una copiosa soprabibita d'acqua tepida, o delle bevande accennate nel §. 8. n. 1. suol fare un buon effetto.

2. Il latte, l'olio, il burro mescolato con il miele, l'acqua tepida, e sostanze simili unite all'ossimiele semplice, l'acqua acidula, la limonea, il siero di latte acidulato, questi sono

no i rimedj, ai quali convien attenersi dopo promosso un sufficiente vomito; i quali rimedj in parte si appresteranno per bocca, in parte per clistere frequentemente. Subito che il Sig. *Stork* fregò un istante l'apice della sua lingua con il sugo di limone, e non si lavò la lingua si migliorarono i sopra descritti sintomi, ed egli potè far uso della parola; anzi dopo d'aver ripetuto per lo spazio di due ore l'uso del sugo di limone venne perfettamente ristabilito. Ma tutto questo opera ancò il latte (*Haen*).

3. Essendo che questo veleno esercita la sua azione principale nel ventricolo, e vi cagiona forti conati al vomito, perciò è spesso necessario di sciogliere con un'opposta forte impressione lo spasmo ad *superiora* e quindi servono a tal uopo oltre i clisteri n. 2. eziandio l'acri supposte fatte con il miele, e sale, sapone, allume. Ad ogni evento si applica un pezzetto di sapone tagliato in una forma confaciente, o di candela di sego, o di miele unito a qualche sale acre, od allume, od una supposta d'allume inzuppata nell'olio di lino. Altrimenti la canfora è molto più preferibile per dissipare tai sintomi pessimi, che derivano dall'uso medico della cicuta, e degli altri veleni stupefacienti nell'aumento troppo rapido della dose. (*Hallé*).

4. Del

4. Del rimanente si proceda nella cura a norma di quanto si è esposto nel §. 4. 7.

5. Quando il veleno è stato portato agli organi della digestione, allora per compiere la cura si appresta all'infermo un boccone ogni sera di due dramme di triaca con le sue bevande ordinarie, e nella giornata in alcune riprese quaranta goccie di tintura Bezoardica, o di essenza di castoro, o di spirito di corno di cervo, e simili altre cose che il medico sa meglio esser a propoposito. La teriaca, e cose simili sono pochissimo efficaci contro i veleni minerali non volatili; ma efficacissimi sono all' opposto tali rimedj contro i veleni animali, e vegetabili.

6. La cicuta è uno di quei veleni, che più facilmente d'ogni altro può entrare nei cibi, un contadino poco informato può facilmente confondere insieme le foglie di questa pianta con quelle del cerfoglio, e del prezzemolo, e le radici con le pastinache. Vi sono differenti specie di questo vegetabile nocivo, e quantunque non sia quì nè il luogo opportuno, nè di una decisa utilità il fare un'esposizione bottanica, null' ostante, io voglio quì inserire con i nomi a me noti tutti quei veleni, i quali sono affini alla cicuta almeno in ciò che riguarda il metodo di cura. Essi sono. *La cicuta*

cero-

cerofagliata, *il solano*, *l' oenante crocata*, *l'oenante acquatica*, *la cicutaria*, *la cicuta furiosa*, *la portulacca*, *la rotata*, *il prezzemolo di cane*, *la cicuta minore ec. Giovanni Rodio* assicura che la *Kaiserkronzwiebaln* ha prodotto li effetti della cicuta. (*Wepfer*.)

§. 19.

Colchico autunnale.

Questa pianta possiede soltanto nel principio dell'estate un sapor acre nauseoso, ed amaro, e lega i denti. Soltanto in questa stagione ella è veramente venefica. *Stork* ha fatto la prova in se stesso delle qualità venefiche di questo vegetabile. La radice recente un poco contusa in due minuti rendette la lingua greve, ed insensibile, lochè durò sei ore, e dissipossi da se stesso. Tre grani di questa radice recente ammollita in quattr'oncie di vino per un'ora di tempo, indi bevuto il vino, questo sembrò un poco acre nell'esofago, ed eccitò un poco di tosse. Dopo pochi minuti sortì un'orina pallida, e bruciante. Un grano di radice presa due ore dopo pranzo, cagionò un ardore di ventricolo, un calor ascendente nel corpo, frequenti brividi lungo la colonna vertebrale, inoltre dolori colici lancinanti, un forte

bruciore d'orina, tenesmo doloroso, tensione allo scrobicolo, cefalalgìa, singhiozzo ec. Da tali esperimenti in piccolo si può dedurre in grande il quantitativo dell' azione di questo veleno.

In quanto riguarda la cura principale, questa conviene con quella della cicuta intieramente, e perciò si consulti l'antecedente §. 18. n. 1. n. 4. 5. 6. Ma poichè questo voleno agisce particolarmente sopra le vie orinarie, perciò in questo caso conviene sin da principio procedere a norma di quanto è stato detto al §. 8. n. 6. con l'injezioni di un decotto emolliente, e soprabevervi del pari copiosamente del Thè con il latte. Le bevande acide §. 18. n. 2. mitigano tosto tutti gli altri sintomi, non però il brucior di orina.

§. 20.

Aconito Napello.

L'aconito Napello cresciuto nei luoghi incolti è uno dei veleni vegetabili il più forte, ma quando egli è stato coltivato nei giardini perde molto nelle sue proprietà venefiche. Dall'uso del primo ne deriva l'ingrossamento delle labbra, e della lingua, e l'intumescenza del volto, gli occhi si fan-

no

no prominenti, ne segue l'oppressione di pétto, affanno di cuore, tremore degli arti, vertigine, lipotimia, spavento, frenesìa, ed offuscazione. Tutto questo fa apparire esser riunite in questo veleno tutte due le proprietà stupefaciente ed irritante. *Störk* ha osservato nei suoi esperimenti che questo veleno promove notabilmente il sudore, e ci dobbiamo prevalere di questa circostanza nell' instituire la cura affine principalmente di eliminarlo dal corpo per quella via, che egli stesso sembra aprirsi.

Quando adunque si presume che il veleno sia tutt'ora nel ventricolo, e negli intestini procedendo come nel §. 18. n. 1. 2. non si ecciterà il vomito con i rimedj oliosi, ma piuttosto con l'ossimiele scillitico e le bevande acide dippoi, ed in ogni caso basta aver applicato i clisteri emollienti: quando tuttociò fosse troppo tardi si prescriva tosto una mezza, od una dramma intiera di polvere di contrajerva in un boccone, o replicati cucchiai da caffè di teriaca da prendersi nell'aceto, o nella limonea o si appresti due volte al giorno dieci, e più grani di Bezoar orientale in un'infusione teiforme mescolato con il sugo di limone (*Matthiolus*.) Per la stessa ragione si può prescrivere anco l'aceto canforato, la serpeutaria virginiana, ed altri rimedj eli-

minanti questo veleno, i quali realizzano in questo caso la loro fama.

§. 21.

Elleboro. Melampodio. Veratro, e di lui specie. Euforbio, Latte di cane, e di lui specie. Esula, Titimalo, Latte di Lupa, e di lui specie.

1. Queste, e simili altre piante possiedono una grande acrimonia, la quale eccita infiammazione, ed è corrosiva, quindi essi purgano violentemente, corrodono il ventricolo, gl' intestini, gl' infiammano, e vi eccitano una sensazione di ardore, anzi sovente producono la stessa cangrena. L'elleboro è talmente velenoso, che se si eccettuino i muli sull'alpi niun'altro animale si conosce che possa cibarsi comunemente delle di lui foglie. Questa pianta, come tutte l'altre alla di lei classe riferentesi è anco velenosa del pari applicata esternamente, e sembra verisimile che questo vegetabile somministrasse un tempo agli antichi Galli il veleno, con cui avvelenavano le loro freccie. Laonde gli effetti di queste freccie avvelenate erano semplicemente sintomi nervosi. Le ferite venivano dilatate, e nettate, e si applicava sopra di esse le foglie masticate di ginestro, e di cotogno (*Gmelin.*)

(*Gmelin*). L'Euforbio, il quale, particolarmente recente, è velenoso, ed assai acre, viene mangiato certamente dalle pecore senza pregiudizio della loro vita: ma il cacio formato dal loro latte è un veleno per gli uomini (*Targioni Tozzetti*). Questi formaggi hanno un sapore assai acre, e piccante, ed hanno internamente un' acqua giallastra. I Cammelli divorano nell' Arabia il vero euforbio recente, e senza danno di sorta malgrado la di lui eccessiva acrimonia (*Forstal*). L' Euforbio Irlandese è così acre, che tenuto soltanto per qualche tratto di tempo sulla palma della mano opera il secesso, (*Birck*). L' Euforbio crescente nel promontorio del Capo di Buona Speranza viene tenuto in Affrica per il più potente veleno. Gli Ottentoti mescolano il sugo di questa pianta con i bruchi pestati, che conservano in una specie di somacco, e con questa mistura riseccata fregano poscia le loro freccie. Essi avvelenano anco l'acque delle sorgenti, ove le bestie selvagge estinguono la loro sete, gettandovi i rami di questa pianta, poichè di rado una bestia dopo aver bevuto di quest' acqua fa cento passi, prima che cada morta a terra. (*Pateson*).

Questi veleni richiedono intieramente il metodo di cura, il quale è stato proposto contro i veleni acri in generale al §. 8.

soltanto con la differenza che si deve ritenere l'uso continuato delle bevande indicate nello stesso §. 8. n. 2. sino a tanto che dura il vomito; ma poscia per rimuovere, ed eliminare le superstiti reliquie di veleno rendesi necessario di scegliere le bevande acide, in particolare l'acqua con l'aceto, la limonea, l'ossimiele ec. il qual consiglio è autorizzato dagli scritti dell'Accademia delle Scienze di Parigi, particolarmente in quanto riguarda le due precedenti piante.

2. Si può ancora a questa specie di veleni, i quali richiedono la stessa cura, far appartenere secondo *Boerave*, e *Gmelin* i seguenti:

L' Anemone, i fiori di bella donna ec. Differenti specie di queste piante hanno una mediocre acredine sì applicate alla cute, che i di lei vapori. Le peggiori sono l'anemone selvatico, ed il ranuncolo.

La catapucia, e le di lei specie, come anco i semi di catapucia sono da collocarsi tra i veleni i più drastici.

Il pane fabbricato in un forno riscaldato con questa pianta è sufficente per muovere l'alvo.

L'artanita, il ciclame è pure un veleno purgante. Nulla ostante la radice di questa pianta cotta sotto le ceneri è mangiabile senza notabile nocumento.

La

La consolida reale, il delfinio, la stafiagria: questi semi conosciuti per la loro efficacia nell'uccidere i pidocchi eccitano in virtù del suo acre l'infiammazione del ventricolo, degli intestini, e dei visceri.

La digitale purpurea parimente possede in tutte le sue parti un sapore amaro, ed un'acredine sì sensibile, che corrode la bocca, l'esofago, ed il ventricolo.

Il cucumero selvatico, l'elaterio. L'ultimo è un sedimento del sugo espresso del cucumero salvatico, o del sugo stesso addensato. Egli è un veleno purgante assai violento.

Ermodattili. La radice recente di questa pianta ha un sapore estremamente acre; ma come ci perviene dalla Siria ella non è che un rimedio purgativo.

Il fiore Affricano, la Brionia, il Viburno posseggono qualche acrimonia, nonostante essi non ci sono cogniti per alcun avvelenamento direttamente derivato dall'aver preso queste piante. *Boerhave* però le colloca tra i veleni acri.

Le varie specie di ranuncoli, ed in particolarità il *ranunculus sceleratus Lin.* sono veramente veleni acri potenti: contro questa specie di veleni acri non giovano gli acidi, il miele, lo zucchero, il vino, il castoro, anzi queste sostanze accrescono piuttosto la

 loro

loro acrimonia. L' olio, il latte, ed il burro indeboliscono meglio la loro azione, quando però sieno presi in quantità considerale. (*Krapf*).

Lo scammonio, il sugo addensato della radice di un'anemone è parimenti un veleno potentemente drastico.

La plumbagine Europea è talmente corrosiva, che una persona affetta di scabbie che si lavò con la decozione di questa pianta ha guarito un'ulcere depascente cancrenosa riputata insanabile ungendo tre volte al giorno la parte affetta, e ciò continuando fino a che non ne veniva a risultare dall' unzione verun forte dolore (*Boissier* de *Sauvages*.)

La coloquintide è eziandio un veleno violentemente purgante: ella è la midolla di una specie di cucumero.

Calomelea, calmotea, pepe spurio, Dafne mezzereo. Tutte le parti di questa pianta posseggono un' acre eccessivo, e perfino le api schivano di appoggiarsi sopra i fiori d' altronde odorosi, di questa specie di pepe. In alcuni luoghi si avvelena per mezzo di essa l'acqua di vita, volendo far ch' ella sembri tanto più riscaldante, ed acre. Si fa uso esternamente della corteccia come un rimedio vescicante. L' uso interno è sempre assai pericoloso. Gummigutta, Gambogia;

bogia; è un purgante drastico. Gli acidi, e gli alcali fissi sciolti nell'acqua sono rimedj indicati nella loro cura (*Gmelin*). Nell' uso comune fa d'uopo impiegare soltanto la parte resinosa.

§. 22.

Il Tasso.

Egli è noto fino dai tempi i più rimoti, e dimostrato recentemente da nuove osservazioni, che le foglie, il sugo, e le bacche di questa pianta ammazzò improvvisamente, ed una guisa insolita varie specie di animali (*Wiborg*, *Havermann*, *Ahlers*). In ispezialità sono assai pregiudicevoli le foglie recenti, e non mescolate ad altra specie di pastura ai cavalli, agli animali bovini, alle pecore, ed alle capre; quando vengono loro somministrate in poca copia, e mescolate con il fieno, i cavalli specialmente possono cibarsene senza nocumento, ed inoltre s'avvezzano a poco a poco a tal sorte di cibo che arrivano finalmente a pasturare le pure foglie di tasso senza risentirne il minimo danno. Gli animali avvelenati con questo vegetabile sembrano trovarsi del tutto bene, mangiano allegramente, non danno veruno indizio di dolore, nè di ansietà mortale: ma

tutto

tutto ad un tratto cadono in terra, e sono morti sotto una specie di ruggito nell' istesso momento, che essi lo fanno sentire. Lo stesso ebbe ad esperimentare un cavallo castrato di 8. anni destinato alla prova, dopo che nell'intervallo di un' ora con fame mangiò otto oncie di rami verdi di questa pianta sebbene con evidente segno di una pronta nausea. Del pari lo stesso successe a molti altri cavalli, e buoi, come anco un tempo avvenne ad ottanta pecore in una volta, che avevano mangiato i così detti *tassusnader* (ved. Hannover Magaz. 1781.) Nell' apertura del corpo niente si rinviene, onde potersi rischiarire sufficientemente intorno a questa particolare, e subitanea specie di morte. I moti convulsi specialmente intorno agli occhi, la grande distensione del ventricolo, come se fosse ripieno di vapori, e si è osservato qualche volta in questo due macchie rosse dinotanti infiammazione, talvolta una sola. Nei tempi presenti non si crede appena più che essa sia egualmente perniciosa agli uomini, poichè dopo tanti secoli non è mai stata pubblicata un' osservazione di un' avvelenamento con questa pianta. Nulla dimeno alcuni esempj confermano pur troppo la verità di un tal fatto, e poichè nell' istesso tempo spiegano la maniera di agire di questo veleno, perciò io

voglio

voglio quì addurli con tutta la brevità possibile. I testimoni sono irrefragabili. Tre fanciulli, i quali presero contro i vermi pieno un cucchiajo di foglie secche di tasso unitamente allo zucchero divise in tre parti eguali ed un' ora dopo avevano mangiato latte acido di butirro per colazione, si trovavano dappoi bene senza alcun tristo accidente. Ma dopo due giorni si fece loro prendere la stessa quantità di foglie recenti. Dopo l' intervallo d' un' ora mangiarono la loro orzata consueta con ortiche fresche; dopo due ore essi sentivano già dei brividi, erano quasi insensibili, sbadigliavano e porgevano sempre la mano. Il fanciullo di cinque anni vomitò qualche poco, ed aveva dolori di ventre, gli altri due più giovani, niente affatto. Dopo tre ore dalla presa del veleno morì il giovine di mezza età, dopo sei quello di tre anni, ed il più vecchio dopo otto ore, senza i più forti dolori e convulsioni, e senza gonfiezza del ventre. L' aspetto del cadavere era come di un' uomo addormentato. (*Percivall*) Un fanciullo di cinque anni avea mangiato una grande quantità di bacche di tasso, per cui rigettò egli un muco del color di arancio assai rosso, che si riputò per un escreato sanguigno, prima che si avesse scoperta la cosa. Alla pianta del piede sinistro si mani-

nife-

nifestò un dolore, la di cui sede era contrassegnata d'un tumore formato da sangue ivi stagnante dell'altezza d'un mezzo pollice in circa. Nell'istesso tempo si rinvenne sopra tutta la superficie del corpo varie macchie oscure, come morsicature di pulce; non pertanto in mezzo a tuttociò egli era desto, soltanto un pò pallido, ed abbattuto e sentiva una pienezza, e bruciore nel petto. Piccole dosi di tartaro emetico gli eccitò un vomito, che lo sollevò da ogni peso, ed imbarazzo esistente nella cavità del petto. Frattanto egli andò sempre perdendo nelle sue forze, non poteva più reggersi in piedi, e dopo alcuni giorni divenne febbricitante; le labbra, le quali erano state sempre pallide, ora si gonfiarono, e diventarono livido-nere, specialmente il labbro superiore. A quest'epoca soltanto si venne in cognizione, che il fanciullo aveva mangiato delle bacche di tasso. Si prescrissero tantosto i vomitorj, e le bevande acidulate, ed i vescicanti; ma l'azione del veleno prevalse alla reazione eccitata dai rimedj, ed il fanciullo se ne morì, dopo l'intervallo di sedici ore. Il periodo della malattia fu di quattordici giorni incirca. La testa non venne mai attaccata, nè le funzioni del sensorio risentirono il minimo sconcerto. Un'ora prima di soccombere ebbe egli un colpo di

vomi-

vomito sotto il quale rimandò anco le bevande le più calmanti. Il suo ventricolo apparì alcun poco infiammato, e ricoperto del pari come gl'intestini tenui nella superficie interna d'un muco nerastro: la macchia al piede era ancor rossa, senza alcun vestigio ivi di lesione organica, la cuticola erasi però desquammata (*Selle*).

Gli effetti del veleno in questo caso sono affatto differenti da quelli, che si sono altrove accennati, cioè in quanto se ne risente un freddo in tutto il corpo, e che poscia nasce una sensazione di soffocamento a cui sussegue un flusso dissenterico, ed ordinariamente una morte subitanea. (*Allen*).

Dopo il vomito che devesi procurare di destare con i rimedj indicati al §. 8. n. 1. io trovo vantati per compiere la cura di quest' ultimo stadio i seguenti rimedj. Si deve pigliare un'eguale quantità di foglie d'assenzio, di rosmarino, delle radici di Zedoaria, di serpentaria virginiana, di cardamomo, e d'altri aromi, porle in fusione nel buon vino, e far che l'ammalato ne beva ogni due ore un mezzo bicchiere. I sintomi accessorj, particolarmente la febbre e la diarrea richiedono la loro cura per se stesse. (*Allen*).

Negli accennati casi, ove lo stato degli ammalati si discosta cotanto dall'or' ora de-

scrit-

scritto, sembra però che tutta la speranza della futura guarigione s'appoggi soltanto all'esibizione opportuna, e continuata dei blandi emetici, ma certamente capaci di recare un sufficiente energico scuotimento, onde eliminare dal corpo il veleno avanti che egli possa infiammare il ventricolo, e diffondersi agli intestini; come anco apprestare bevande acide copiose, come si è detto al §. 21.

In virtù di nuove ricerche, ed esperienze ora siamo arrivati a stabilire, e determinare le proprietà del tasso con maggior sicurezza, e precisione, che ne' tempi addietro. Le grandi dosi di polvere, e di estratto della corteccia, e delle foglie cagionarono indisposizione, vomito, diarrea, tenesmo, vertigine, offuscazione, disurìa, uno scolo di muco salivale tenace, ed acre, sudor viscido, e fetido, prurito, e rossezza della pelle, una esentema miliare, ed erisipelaceo, sordità, rigidezza degli arti, come anco dolori reumatici vaganti. La dose maggiore di polvere era di una dramma, e dell' estratto dodici grani quotidianamente. Nella rachitide, e contro la clorosi l' uso di questa pianta riuscì vantaggioso: all' opposto nella paralisìa, nell' artritide, e nella febbre quartana non dimostrò un'efficacia decisa sebbene si scorgesse qualche profitto dall' uso giorna-

naliero di questa pianta. (*Hermand*): circa le bacche sostiene *Parcy* esser esse dannose prese crude, ed afferma aver osservato buonissimi effetti del sciroppo, e della gelatina tratta da queste bacche nei sintomi catarrali, nella colica, nella disurìa, nei mali della pietra, e della vescica.

§. 23.

Negli altri veleni vegetabili, la di cui natura, e maniera di agire è ancora avvolta in un velo di oscurità, e dubbiezze conviene attenersi ai segni di criterio assegnati nel §. 3. 6. e instituire la cura, che da questi viene indicata o per i veleni acri come al §. 8. o per i veleni stupefacienti come al §. 27. o eseguire il piano di cura universale come nel §. 7. Questo vale distintamente del

Coriandro, la di cui maniera di agire ci è peranco ignota, e della noce vomica, la quale uccide convulsivamente gli animali, e sembra esser nel tempo istesso irritante, e stupefaciente. La noce vomica è un frutto, il quale è circondato da una doppia corteccia velenosa. Quando si mangia questa, allora segue dopo due ore indisposizione, vomito ec. Ma se si spoglia il frutto della corteccia egli nulla più possiede di venefico,

an-

anzi egl'è gratissimo al palato. (*Firmin*). Inoltre appartengono qui

Le bacche del cocco Indiano, le quali sembrano agire come l'elleboro, e la cicuta. (*Kepfer.*).

Cassava, Maniot. La radice cruda di questo vegetabile è un pronto veleno mortifero, eccita le convulsioni, gonfia il ventre e distrugge il moto vitale. Gli emetici, l'alcali, il pepe, ed i sughi fermentati con lo zucchero ne sono il contraveleno. Se questa radice viene ridotta in farina, e cucinata nel forno, ella forma il vitto innocente, e molto usitato dagli Americani.

Finalmente appartiene quì eziandio la nicoziana, ossia il tabacco; sebbene egli sia propriamente un veleno stupefaciente. Il di lui sugo, l'estratto, il decotto preso in gran dose, uccide, ed eccita convulsioni, sudor freddo, irritazione negli arti, e simili (*Barrere.*) L'olio distillato della nicoziana è del pari sì letale, che il veleno delle freccie, ed appena tocca egli lo stomaco, che ne segue la morte (*Redi*). Il fumo introdotto nel ventricolo, e negli intestini agisce come un veleno vomitorio, e purgante. Gli Ostiaci allorchè fumano tabacco, prendono piena la bocca di acqua, e la deglutiscono insieme con il fumo. Laonde essi cadono a terra, e giacciono per un lungo inter-

tervallo di tempo sbalorditi, e fuori di senso con gli occhi aperti, e la bocca schiumosa, come gli epilettici. Sovente essi cadono eziandio nell'acqua, o nel fuoco, o vengono soffocati da questo fumo. Ilbrand. Frattanto moltissime persone tra di noi mandano giù il fumo senza verun danno, in gran quantità, mentrechè essi ne sono già abituati, come i marinari, i quali invece di fumare sono assuefatti a tenere continuamente nella bocca il sugo di quest'erba.

§. 24.

Veleni acri alcalini.

Questi veleni possono, quando si eccettui alcuni cibi cavati dal regno animale, che hanno la stessa azione venefica (de' quali io parlerò più inferiormente al §. 31. 33. nel capitolo degl' alimenti nocivi) venir collocati tra i vegetabili, e sono propriamente i così detti sali alcalini fissi, i quali si estraggono da varie piante p. e. il sale d'assenzio, di cardo benedetto, di centaurea, del gambo di fava, di salvia, di sassifraga, la potassa, e molt'altri. Quando tali rimedj sieno stati presi in quantità assai considerabile, essi possono occasionare ben presto in virtù della loro acrimonia alcalina una putre-

tredine, ed anco la cangrena ne' visceri, ed in tal caso essi esigono un particolar metodo di cura, la quale dovrassi instituire nella seguente maniera.

1. Si procuri, se v'è ancora tempo, di destare il vomito per mezzo di una grande quantità d'acqua tepida, la quale s'inacidisca con l'ossimiele semplice, e quando questa non operi prontamente, vi si aggiunga un cucchiajo da tavola pieno d'ossimiele scillitico.

2. Dopo di ciò l'infermo beverà una grande quantità d'acqua mescolata con molt' ossimiele, o limonata, o siero acidulato, oppure resa acida con l'arancio, con le bacche di ribes, di berbero, di lampioni, o con il sugo di ciriese maraschine, od anco con alcune goccie di spirito di zolfo, di vetriolo, o di nitro. Ma gli acidi blandi sono però da preferirsi a quest' ultimi a cagione della loro forte esservanza nello stomaco, ed inoltre relativamente alle bevande fa d'uopo osservare tutto ciò ch'è stato detto al §. 13. n. 1. Ne' forti bollimenti del sangue si deve aprir la vena.

3. I clisteri devono esser fatti con il siero acidulato, ed il miele.

4. Le ulteriori avvertenze per la cura si può ricavarle dal §. 7. n. 8. Nella stessa maniera appunto si deve procedere quando sia

stata

stata deglutita una grande quantità d'olio di tartaro per deliquio, od altre acrimonie alcaline, una troppo grande dose di magnesia, e cose simili, i quali ne' loro effetti sono appunto quali li abbiamo descritti.

5. La radice recente della colocassia volgare può venir quì annoverata in quanto che essa in infusione con l'aceto fa effervescenza, ed in conseguenza s'approssima più alla natura alcalina, che le rimanenti piante. Se si applica questa radice recente alla lingua, essa cagiona un dolor urente, ed un intirizzamento della stessa, contro il qual malore riesce efficacie sul momento il masticare l'erba volgare del mille fiori (*Mongin*, *Monstrot*.) Oltre di ciò l'aceto è il miglior, ed il più opportuno contraveleno. Se a questa radice si sprema fuori il sugo, allora essa può servire d'alimento. Accade appunto di dover praticar lo stesso con le bacche d'olivo, le quali se prima non siano state per qualche tempo in un forte lissivio, e poscia asperse di sale, divengono un cibo positivamente letale per i dilettanti di questo frutto. *Bjornstahl* ne gustò soltanto una tosto spiccata dall'albero nel delfinato, la quale ebbe quasi ad abbruciargli la lingua, ed il di cui amaro, ed acerbo sapore durò molto a lungo. Il suo cocchiere gli raccontò che un inesperto viaggiatore straniero pochi giorni prima n'aveva preso pieno

la palma della mano in bocca, e che n'era restato soffocato quasi sul momento. Siccome tutto questo può servir d'avvertimento ai viaggianti, i quali, com'egli, e mill'altri anco in Parigi credono che si possa mangiare le mature olive, nella stessa guisa, che si mangia le ciriese mature, quindi ciò ch'è stato lasciato scritto da *Bjornstahl*, io pure ho voluto quì accennarlo ad oggetto di render avvertiti gl'inesperti.

§. 25.

I. *Emetici troppo violenti, e purganti drastici.*

II. *Dosi eccessive d'altri medicamenti.*

Accade spesso che si abbia preso per sbaglio una eccessiva doso di emetici, o di rimedj purgativi, ed in tal caso convien risguardare l'affare come un avvelenamento positivo, essendo realmente tali le conseguenze, che ne derivano. Questo può succedere ora con i rimedj vegetabili, ora con i minerali, perciò egl'è d'uopo di metter in esecuzione il piano di cura universale contro i veleni acri proposto nel §. 8. sotto ogn'aspetto, e secondo le particolari esigenze. Gl'emetici oleosi non possono certamente aver quì luogo, che sotto la condizione, che è stata assegnata nell'anno-

notazione al §. 9. n. 1. e fuori di questa si darà tosto principio alla cura con le bevande indicate al §. 8. n. 2., le quali ordinariamente da per se sole fanno prender miglior aspetto alla cosa. Siccome in tali casi si conosce per lo più la specie del veleno, o si può venirne in cognizione per mezzo di chi lo ha prescritto; quindi è necessario di trarre profitto per la cura da quei particolari rimedj, i quali sono stati raccomandati nella cura di sì fatti veleni.

Se li purganti sono tratti dalle resine come p. e. la resina di jalappa, di scammonio e simili, e dalla regione nella quale risente, ed accusa l'infermo i tormini, dolori ec. si può conchiudere che la resina si è attaccata fortemente alle pareti dello stomaco, è necessario sin da principio, avanti che se lo riempia con altre bevande, di far prendere all'infermo due o tre cucchiajate d'acqua di vita, essendo questa dotata dell'efficacia disciogliente la resina (*Caels*).

Se la dose della medicina non è stata da per se stessa fuor di misura grande, ma che però abbia agito con troppo di veemenza, in tal caso riescono efficaci contro i forti dolori le bevande calmanti, le fomentazioni calde, i clisterj (i quali però non devono essere apprestati in grande quantità) come sono stati raccomandati nel §. 8. n. 2. 3. 6. Ma contro

il vomito durante troppo a lungo, ed i purganti troppo attivi, i quali occasionano lipotimia, il freddo delle estremità, affanno, e sudor freddo, ed una insigne prostrazione, anzi talvolta una vera asfissia (*Bacher*) bisogna apprestare internamente, ed esternamente rimedj corroboranti. A quest'oggetto riesce giovevole un vino così detto aromatico riscaldante, il quale si compone con zucchero, cinamomo, garofani, noce moscata, e simili altri aromi, il qual vino si prenderà a due cucchiai per volta ad intervalli; o una mistura di tre oncie d'acqua di menta di un oncia di sugo di limoni, ed una dramma di sale d'assenzio da beversi interpolatamente con qualche Tazza di Tè; od anche del pari un cucchiajo da caffè pieno di teriaca, od anco in circa dodici goccie di laudano liquido nell'acqua sopra indicata di menta, ma tutto questo niente più che una, o due volte. In generale in questi casi bisogna andar molto cauti con l'oppio. Un uomo, a cui contro la tosse venne esibito sei grani di tartaro emetico, per cui dopo d'aver vomitato per sei, o sette volte, egli ebbe una mossa di ventre con atroci dolori, indotto dall'impazienza prese egli in una sola volta venti goccie di laudano liquido in un bicchiere di vino bianco. Egli era stato da qualche tempo assuefatto a prender l'oppio contro la veglia. Il secesso,

ed

ed i borborigmi si dissiparono tosto una mezz' ora dopo la presa del laudano, in un altra mezz' ora divenne egli asmatico, e sudò circa la regione del cuore, e morì senza lasciar tempo che si venisse in suo soccorso. In ogni caso un' empiastro oppiato applicato sopra il ventre sarebbe sovente d'arrischiarsi con maggior sicurezza, poichè spesso con tal mezzo si è guarito la colica (*Sternhuisen*). Spesse fiate cinque, o sei goccie d'olio di Kajeput con il zucchero fanno svanire tutto ad un tratto la lipotimia, ed ogni altro sintomo pessimo; e *Waldsthmid* assicura che un cucchiajo pieno di spirito di vino ha tal volta sedato sul momento un vomito impetuoso. Esternamente s' inunga l' addome con il balsamo di moscato, con l' olio di menta, o di Kajeput, o vi s' applichi un empiastro di Tacoamacca disteso sopra d' una pelle, e si farà uso nell'istesso tempo dei clisteri emollienti con il miele rosato. Si circondi il ventre con un forte cinto, il quale sarà da stringersi tanto più fortemente, quanto più vuoto sarà il ventre. Allo scrobicolo si ponga un pezzetto di fanella inzuppata, e spalmata di crosta di pane ammollita nel vino caldo aromatico, o nell' acqua di vita. Si faccia che l' infermo fiuti un tal pane, o tenga sotto le narici lo spirito di corno di cervo, lo spirito di nitro dolce, o di melissa, l' acqua ungarica, la così detta eau

de luce, l'aceto vinoso, canforato, o il vino Lemano assai vecchio, gli si lavi il volto con simili vini caldi, e gli se ne esibisca soventi volte a prenderne un cucchiajo in bocca, al quale scopo può aggiungersi anco due goccie del così detto spirito odoriferato. Quando finalmente ha cessato l'azione del medicamento, allora si tratta l'ammalato a norma di quanto è stato stabilito al §. 8. n. 8.

2. *Malia*, *Filtro*.

Difficilmente invero si trovano medicamenti, i quali possono produrre una propensione, una simpatia verso una qualche persona; ma soltanto vi sono medicine, le quali possono render le persone facinorose, lascive, melanconiche, e di queste se ne servono a tali diabolici artificj. Ma siccome simili rimedj vengono per l'ordinario somministrati di soppiatto, perciò riesce assai difficile il poter venire in cognizione della specie di veleno apprestato. In conseguenza è duopo di vederlo unicamente dagli effetti a norma del criterio dato nei §. 3. 4. 5., e scegliere quindi il metodo di cura apposito per i veleni acri penetranti, o per i stupefacienti, e nei casi d'incertezza semplicemente il metodo di cura universale esposto nel §. 7. ed a norma delle congiunture ri-

cor-

correre a quei differenti rimedj, che sono stati raccomandati contro gli emetici, ed i purganti troppo violenti. Ordinariamente vengono presi a tali composizioni i veleni acri almeno sembra indicar ciò il loro successo, il quale si trova accennato nell' istoria della medicina.

3. *Dosi troppo eccessive di varie medicine ordinarie.*

In casi simili egli può esser giovevole di sapere come si ha a contenersi in riguardo a tali sbagli.

Sal nitro.

Un' uomo per errore prese in una volta sola due oncie di sal nitro. Dolori atroci nello stomaco, e negl' intestini, ed un vomito violento, e doloroso ne furono le conseguenze. I rimedi mucilaginosi, od oleosi mitigarono qualche poco il male. Questi dolori durarono sei mesi, sempre più veementi verso la notte. L' infermo non orinava che scarsamente, ed il ventre s' aprì da per se stesso. La saliva gli usciva continuamente dalla bocca. Dopo nove mesi finalmente egli venne liberato da questi dolori in virtù principalmente dell' uso interno dell' acqua di

ra-

tamedrio (*Bathvasser*), e dello spirito di nitro dolce con l'elisir paregorico (*Falconer*). Una donna prese parimenti per sbaglio piena la palma della mano di sal nitro sciolto nell'acqua, da cui ne ebbe tosto origine un fortissimo dolore di stomaco, e si gonfiò con tal veemenza, che tre o quattro minuti dopo la presa di questo sale era per crepare il di lei busto, malgrado che ella avesse più volte vomitato. La gonfiezza era sì universale, che si dovette affrettare a slacciarle la collana, la gonna, i legacci delle gambe. Dopo dieci minuti gli s'apprestò l'ipecacuana con molt'olio, ed acqua, e ripetute sopra bibite. Dacchè successero sei colpi di vomito il dolore, e la gonfiezza erano cessati nella loro più gran parte. Ella prese quindi un pò di sale Glauberiano per cui ella vomitò un'altra volta, ed ebbe una violenta mossa di corpo con tormini; dopo una mezz'ora era già sgravata di un feto di due mesi, e non soltanto in quest'affare, ma poscia in tutta la giornata ebbe frequenti scarichi di ventre, nei quali ogni volta escreava qualche quantità di sangue. Tutto questo durò due giorni, e venne ella ristabilita mercè i rimedj mucilaginosi, ed oppiati. L'interno delle fauci, e l'esofago era stato sì maltrattato che ella non poteva prender nè cibo, nè bevanda

sen-

senza esperimentare i più violenti dolori, eccetuati i rimedj mucilaginosi p. e. l'olio di semi di lino, il latte addolcito, e simili. Nei primi giorni ella avea oltre gli accennati sintomi, ancora vertigini, tintinnio d'orecchi, un tremore in tutto il corpo, ed un rigore estraordinario, ed alcuni di questi sintomi durarono alcuni giorni (*Alexander*). Un'altra inferma la quale prese in sbaglio un'oncia di sal nitro invece d'altrettanto sale amaro, ebbe a patire atrocissimi dolori di stomaco, vomito, convulsioni, lipotimia, e dovette soccombervi entro venti quattro ore. Si trovò il ventricolo infiammato, la sua membrana interna separata, quà e là macchie livide, ed umore sanguigno nello stesso (*Laflize*). Una morte simile dopo sessanta ore seguì dalla presa in una sol volta d'un' oncia, e mezza di sal nitro, e il ventricolo era cangrenato, ed in qualche luogo corroso, e perforato (*Gouville*.) Una fanciulla, la quale aveva inghiottito in una sol volta tre dramme di sal nitro con una dramma di cremor di tartaro, morì dopo due giorni, come se ella fosse stata uccisa da un veleno irritante acre. *Tourtelle* in vero nega una tal proprietà al sal nitro; e lo contende a *Souville*, ed accenna casi, dove una pari quantità di sal nitro è stata presa senza niuna conseguen-

guenza cattiva. (Journ. de Med. Tom. 73.) ma sopra di ciò è stato risposto da un' altro medico: „ che gli altri sali medj parimenti sovente fanno lo stesso, e che *Tourtelle* non lo derivava soltanto con fondamento che dalla sensibilità; mentrechè questo sale spesso contiene effettivamente anco del rame, che appunto per la stessa ragione l'arcano duplicato, ed il sal mirabile qualche volta stimola così potentemente, lochè possono effettuare anco i sali medj puri „ (Gior. della lett. univer. 1788. n. 203.) Non pertanto si può tollerare il sal nitro in grande quantità senza pessime conseguenze quando lo si prenda a dosi refratte in orzate ben addensate. Simili bevande dopo le eccesive dosi di nitro prese in copia riescono giovevoli (*Broklesby*). Nelle soluzioni tenui all'incontro le grandi dosi di nitro sono sempre pericolose massimamente nei deboli, e nei vecchi. Un giovane medico aveva letto di *Hundertmarck*, che due dramme fino a mezz' oncia di sal nitro sciolto nell' acqua bollente, ed a cui poscia soprabevuto una mezza fino ad una intiera oncia di olio d'olivo promoveva più prontamente, e e più efficacemente il secesso, che venti clisteri quando anco fossero essi composti dalle sostanze le più purganti. Egli prescrisse tuttociò parola per parola ad un' uomo

di

di quasi settanta anni di una costituzione di corpo gracile, d'altronde sano, contro una ostinata costipazione di ventre. In un' ora egli fu tosto come avvelenato, avea un orribile spasmo di ventricolo, colica, sudor freddo, cadette in replicati deliquj d'animo; gli vennero ordinate molte cose, ma egli rimase otto giorni in questa lipotimia, sebbene avessero ceduto tosto il dolore, ed il vomito. Nonostante egli nulla poteva ritenere di tuttociò che egli inghiottiva; e rimase morto in uno svenimento. Dopo qualche tempo io lessi ciò che *Werlhof* aveva ordinato ad un vecchio di settanta anni contro la disurìa, cioè alla mattina un'oncia di sal nitro in dodici oncie di acqua distillata di cerese da prendersi in tre volte nello spazio di un'ora, per cui ebbe soltanto ad inasprirsi la disurìa (*Engel*). Qual sorprendente varietà di fenomeni!

Canfora.

Soggetti, i quali hanno preso una mezza dramma, e più di canfora, e precipitarono tosto in una specie di pazzìa, per cui essi facevano certi atti mirabili, non potevano veder chiaramente, avevano straordinarie apparizioni, perdettero indi la memoria, ed ebbero a soffrire vertigini, calore, tremore,

delle

delle estremità, forte dolore di capo, bruciore di stomaco, ed una debole offuscazione, tutti questi sintomi però non furono che passeggieri, e svanirono in breve spazio di tempo senza un particolar aiuto. Uno tra questi si riebbe tosto che egli si recò in un'aria più libera, senza che egli avesse avuto bisogno una solvolta di farsi salassare, o d'impiegare qualche altro rimedio. Un'altro dopo aver bevuta molt'acqua calda vomitò, lavossi le mani, ed il volto con l'acqua fredda, che gli recò gran sollievo, mise in esecuzione un regime refrigerante, bevette molt'acqua con il limone, ed aranci, e nè mangiò alcuni dopo un sonno quieto, e tranquillo (*Whyt*, *Alexander*). *Hosman* a Monaco ha esibito ad una donna affetta dal vajuolo maligno ogni mezz'ora la terza parte d'una dramma di canfora sciolta nel torlo d'uovo attenuata con acqua, e sciroppo. D'altronde la canfora si può tollerare in una quantità ragguardevole, o quando la si prenda di frequente, ed a dosi refratte, in maniera che p. e. un fanciullo di anni sei affetto dal vajuolo ne ha potuto prendere nell'intervallo di venti quattro ore con il più propizio successo una dramma intiera (*Hallè*). Ell'è un'antiputrido, un calmante, ed a tale oggetto ella viene congiunta con la corteccia peruviana, prescrit-

ta

ta contro la febbre, e la cangrena, dove essa rende maggiore la forza della corteccia; (*Lassonne*) in particolare ella possede una proprietà calmante nel freddo della febbre intermittente, che ella modera tosto in quanto che ella fà strada alla corteccia onde venir meglio digerita (*Hallè*). Ella previene parimenti i pessimi effetti dell' oppio, quando questo viene prescritto contro i dolori nelle ulceri cancrenose: quindi in unione con la canfora egli tiene soltanto la sua forza calmante senza attaccare i nervi, lochè succederebbe parimenti se si spogliasse l'oppio della sua parte resinosa, come han creduto *Cornette* e *Lassonne* (Memorie della Società delle Arti di Parigi Vol. 4.

§. 26.

Canterelle.

Tra i veleni acri animali, i quali vengono presi sotto titolo di medicamento, e come alimento, §. 31. 33. si presentano quì da considerarsi soltanto le cantaridi, le quali vengono prese all'incirca come rimedio. Questi animaletti contengono un forte veleno acre, corrosivo, il quale oltre i descritti accidenti al §. 4. hanno una particolare azione sopra il sistema urinario, mentre

ecci-

eccitano un forte lancinamento, e bruciore d' orina, un' incessante desiderio a vuotar la vescica, e l'orina esce fuori spesso sanguigna. Trenta grani di polvere di cantaridi fatta prendere ad un cane, l'uccisero, il di cui sangue, come in tutti coloro che hanno preso questo veleno, era disciolto; lo stomaco, e gli intestini erano pieni di sangue disciolto, e la vescica orinaria assai piccola, e molto contratta. In altri cani lo stomaco, e gli intestini si cancrenarono tosto: da una mezza dramma di tintura acquosa internamente presa, n' è avvenuto una sete inestinguibile con un impulso straordinario al coito, con emoragìa della vescica, ed un' irritazione insopportabile alle parti genitali; le fomentazioni con il jusquiamo ha dissipato il male. Frattanto questa tintura non è mortifera. Si diede una dramma di cantaridi ad un cane, per cui egli perdette ogni voglia di mangiare. In molti accidenti ella è un rimedio decisamente utile. Il sonno derivato da una eccessiva dose d' oppio vien dissipato da trenta o quaranta goccie di questa tintura. Per tal mezzo venne pure sanata una frenesìa stupida, cioè somministrando giornalmente una fino a due volte dieci, o venti goccie di questa tintura, a cui sopraveniva ogni volta un deliquio d' animo (*Forsten*).

La cura per chi ha preso le Cantarelle è la seguente.

1. Si procuri, se vi è ancor tempo, di far rivotar il veleno mediante gli emetici oleosi indicati nel §. 8. n. 1.

2. A titolo di bevanda si apresterà il latte tiepido in copia. A questo oggetto possono servire le bevande mucilaginose accennate nel §. 8. n. 2. ed alcuni sorsi d'acqua, o di latte, in cui vi sia stato distemprato per mezzo della bollitura un poco di sapone veneto. L'olio d'olivo quando si scorga esser giovevole deve venir bevuto a bicchieri.

3. I clisteri eziandio devono esser composti di latte, e di olio, e venir spesso applicati. Sarà ben fatto d'ingettar nella vescica urinaria latte puro, o mescolato con l'olio.

4. Negli intervalli delle bevande si deve prendere sovente un cucchiaio da tavola pieno d'emulsione canforata (*Huxam*, *Gronwelt*). Venti grani di canfora privano della loro forza totale trenta grani di cantarelle internamente prese (*Forsten*). Eziandio il giulebbe cretoso a prenderne spesse volte una tazza piena, o quattro volte al giorno una polvere di trenta grani di sal nitro mescolata a due grani di canfora sono rimedj molto giovevoli.

5. Si potrebbe porre l' infermo in un bagno caldo di latte fino al petto, e quando anco il latte fosse stato diluito con molta acqua sarebbe ancor meglio; altrimenti ciò si potrebbe ottenere con l'acqua calda, o con le fomentazioni o con le fregagioni fatte sopra le coscie con la fanella inzuppata di un fumo aromatico.

6. Se viene attaccata la gola, i gargarismi, e l' injezioni nelle fauci con il latte, ed il miele sono molto utili. Contro l' emorragia della vescica urinaria, ed il bruciore di orina riescono efficaci alcuni bicchieri d' infusione di fiori di sambuco nel latte sotto l' uso della polvere di canfora; *Cullen* però reputa inefficace la canfora contro la disurìa derivante dalla presa delle cantaridi.

7. Nel piano di cura universale al §. 8. n. 4. 6. 9. sono stati dati anco gli opportuni avvertimenti, onde potersi regolare in certe sopravvenienze.

§. 27.

Veleni stupefacienti oppiati, narcotici.

La diversità degli effetti di questi veleni è già stata determinata nei §. 5. 6. (*Chardin*) ha potuto apprendere a conoscerli molto bene nel suo lungo soggiorno in Persia, ed

ed a descrivergli interessantemente. Ma qui non si tratta propriamente che dell'oppio soltanto, e dei suoi preparati: „ Si fa molte preparazioni con questa droga. In primo luogo pillole grandi come una testa d'ago le quali in fine, quando si è assuefatto alle dosi piccole conviene ingrandirle fino alla grossezza d'un pisello. Le piacevoli visioni, e l'estasi sono dopo lo spazio di una ora dalla presa, gl'effetti. Una spontanea giovialità, riso smoderato, fatuità, e mille giochi con le mani divertono per cinque ore di tempo l'inebriato dall'oppio. Ma poscia il corpo si fà freddo, inerte, debole, e perciò convien mandar giù un'altra pillola onde rinnovar la grata ebbrietà, e divien indi indispensabile questa repetizione, ed apporta pessime conseguenze per la salute, e la vita, dimodochè per questi pazzi allegri non vi è alcun rimedio, ed il vino e l'acqua vite sono per essi surrogati troppo deboli perchè essi non debbano ben tosto ripigliare l'uso dell'oppio. Il compenso di questi voluttuosi è una continua ubbriachezza, ed una vita breve. Appena arrivano essi al cinquantesimo anno che vengono attaccati dall'artritide, o dalla stupidità, e terminano indi in tal modo la loro vita. Una pillola grossa un pollice, ed un bicchiere di aceto soprabevuto è sovente il rimedio, con cui essi con tutta facilità e di-

 sin-

sinvoltura, ridendo si tolgono da questo mondo. Oltre queste pillole oppiate si fa dai semi, e dalle teste un decotto che viene venduto nei caffè, ove arrivano i convitati svegliati deboli, e melancolici, ma dopo averne prese due chicchere divengono già contenziosi, e frenetici: dalla dose accresciuta questo furore si trasmuta in fatuità. Mezz' addormentati ridono, cantano, passano in estasi amorose, dicono delle oscenità, e chiamano questa stupidità, e questo stato di mezza morte qualche cosa di divino, ed un sopimento soprannaturale. Si ha anco un thè di oppio, e di semi di canape con la noce vomica detto *Boueng* e *Poust*, il quale è più forte, e produce in minor spazio di tempo una perfetta manìa, ed una totale stupidezza; perciò egli è espressamente proibito per titolo di religione. Gli Indiani ordinariamente lo fanno prendere ai loro delinquenti di Stato, la di cui vita si suol risparmiare, come anco ai fanciulli del sangue reale. Egli invola per sempre all'uomo il suo intendimento, ed in tal maniera non si abbisogna d' uccidere alla Turca i congiunti dei Reggenti, ma si può in ogni caso mostrare al popolo da lungi le macchine viventi dei disanimati eredi del Trono. Verisimilmente questo o qualche a lui analogo fu il veleno, il quale uccise per la successione alla Corona l' Imperatore di Marocco *Muley*

Aly

Aly nel 1736. mentre che sotto il pretesto, che egli ne fosse indegno vi si pose *Abdallah* in sua vece. Fu effettivamente in virtù di un erba, che i popoli meridionali chiamano *Archicha*, che egli venne reso incapace di regnare: qualora questa pianta venga moderatamente usata ravviva, e desta l' allegria, l' uso immoderato all' opposto offusca intieramente. Dei semi della pianta Dutroa nelle Indie Occidentali, mescolati nelle bevande, si racconta le medesime proprietà di cui prevalesi la impudicà gentaglia di quelle per ingannare coloro, che altrimenti avanti i loro occhi non ardirebbe di commettere certe sudicerie (*Malab. Hort.*). L' ordinario *Boueng* degli Indiani è semplicemente un thè di semi di canape, e delle foglie senza oppio affatto, ed ha del pari appunto gli stessi effetti. Le semplici foglie del canape macerate nell' acqua sono già sufficienti ad avvelenare, ed il thè ottenuto con queste foglie viene dispensato eziandio nei caffè in tutta la Persia. I bevitori di questi veleni narcotici divengono molto pallidi, ed estremamente deboli nelle loro forze, e nervi; e quegli il quale durante l' azione del veleno narcotico null' altro faceva che ridere scherzare, esultare, e danzare, indi dopo alcune ore è simile ad una creatura priva di vita. Finalmente essi rimangono per sempre in questo stato.„ *Emiro*

Turabey sopra il monte Carmelo, il quale si cibava continuamente di *Bergee*, era così debole di nervi, che gli tremavano tutti gli arti, non poteva tener ferma in mano qualunque cosa egli prendesse, e la testa, ed il corpo barcollavano al più piccolo movimento. *Darvieux* che ci istruisce di questo fatto, dice in questo incontro, che quando si sparava un fucile in vicinanza di tal gente, o si parlava loro ad alta voce, essi rimanevano terribilmente spaventati, che divenivano assai paurosi. Essi sono sempre di un colore pallido-giallastro, magri infastiditi; hanno a schifo la carne, ed il vino, mangiano semplicemente frutta, i mangiatori di *Bergee* trovano ormai indispensabile di bere continuamente del caffè, nel quale non trovano più sapore, e piacere; io devo quindi terminare questa descrizione, e venire ai rimedj.

Io voglio in primo luogo determinare il metodo di cura universale, e poscia considerare con particolare studio alcuni altri dei più principali.

1. Primieramente deve venir promosso il vomito, al quale oggetto richiedesi in questo caso ordinariamente quattro fino a sei cucchiajate di ossimiele scilitico, o una mezza fino ad una intiera dramma di vetriolo bianco. A titolo di bevanda dopo preso l'emetico,

tico, e negli intervalli tra l'una all'altra dose si può somministrare del siero acidulato caldo, addolcito con l'ossimiele semplice, o del latte butirrato caldo. L'acqua calda semplice può pure esser bastante all'uopo. Se l'infermo non può inghiottire, si dovrà contenersi nell'incominciare la cura a norma delle regole assegnate nel §. 8. n. 1.

2. Quanto più lungo è il tempo, dacchè si prese il veleno, tanto più necessarj sono i clisteri. Si può comporli con una libbra di siero acidulato, o d'acqua, in cui vi sia stato disciolto una mezz'oncia di sapone bianco, o di olio, sale, o molto aceto; e si sciolga in otto oncie d'acqua ben salata sei dramme, fino ad un'oncia di estratto cattolico, ed una mezza oncia di miele rosato; o si faccia bollire una mezza oncia di foglie di senna, e due oncie di cremor di tartaro in una libbra di acqua, e vi si aggiunga un'oncia d'ossimiele, ed alcuni grani di tartaro emetico disciolto prima nell'acqua. In questo caso si richiedono i clisteri acri, e gli emetici più violenti appunto perchè questi veleni tolgono il moto agli intestini, ed ostruiscono il tubo intestinale. Frattanto se lo sbalordimento non è sì grande che possa manifestarsi quest'effetto anco negl'intestini, e che sia il caso di un veleno non cognito, il quale agisca

nel tempo stesso mediante un'acre, come per esempio nel jusquiano, nella bella donna, e simili clisteri acri non sono da impiegarsi, anzi possono bastare sovente quelli di acqua fredda. Questa regola vale adunque direttamente soltanto per lo sbalordimento, ed offuscazione, che cagionano le eccessive dosi d'oppio.

3. Se non succede subito dopo un qualche scarico di ventre in tal caso si sciolga un' oncia di cremor di tartaro in una mezza libbra di siero acidulato, di latte butirroso, o di acqua, ed addolcito con l'ossimiele semplice si faccia bere all' infermo quasi l'intiera dose senza alcuna pausa.

4. Se viene osservata alcuna delle circostanze, che sono state indicate nel §. 7. n. 6. allora la cacciata di sangue si rende quì viepiù necessaria, che nella maggior parte dei veleni acri, e questa può aver luogo prima, o dopo il vomito. Dopo l'emissione di sangue si può eziandio applicare i vescicanti al poplite.

5. Per bevanda ordinaria convien scegliere sostanze puramente acide, come p. e. il siero acidulato, l'acqua con l'aceto, o con il sugo di limone, o con il cremor di tartaro. Per alimento, quando venga questo richiesto, e permesso dalle circostanze, servono li spinaci, l'acetosa, la insalata con

molto

molto olio, ed aceto; eziandio in un'altra epoca i cibi lattei, ed il latte butirroso. Si può spesso prendere il tuorlo d'uovo sciolto in un bicchiere di vino vecchio, affine di sciogliere e distaccare dalle pareti del ventricolo, alle quali sì fortemente s'annette la parte resinosa dell'oppio (*Allen*). *Mead* ha somministrato ripetute volte con avvantaggio la mistura Riveriana, e *Percival* assicura che il caffè indebolisce l'azione dell'oppio; sopra di che appoggiasi verisimilmente la proposizione di *Carminati* di prescrivere l'oppio in unione con la polvere di caffè come il miglior rimedio contro l'offuscazione prodotta dai veleni narcotici a cui d'altronde riesce più efficace preferibilmente quello unito alla canfora (*Hallé*) §. 25. n. 3.

6. Si deve far respirare l'infermo un'aria fresca, anzi spogliarlo affatto delle sue vesti, che egli sieda all'aria, o che si lavi nell'acqua fredda, che si copra il capo, ed il corpo con panni lini inzuppati nell'aceto come anco si può farlo entrare in un bagno freddo, se lo sbalordimento è considerabile. Nel medesimo tempo egli deve accostare alle narici frequentemente aceto puro, o aceto rosato, aceto rutato, o canforato, e simili, oppur anco farsi spruzzare il viso.

7. Non

7. Non si deve concedergli il riposo, a cui è inclinato, ma piuttosto tenerlo desto, farlo passeggiare, stimolarlo e discorrere, e tenerlo in qualche maniera occupato.

8. Subito che si è assicurato che il veleno nel ventricolo, e negli intestini è evaporato, e non ve ne esiste più vestigio, si faccia che continui nelle bevande, e cibi acidi, ma gli s' appresti ogni due ore sessenta goccie di mistura semplice con la canfora, o un cucchiajo pieno d'aceto canforato nella bevanda, onde promovere la traspirazione. A questo oggetto può servire anco l'acqua calda. Egli è pur ben fatto di promovere eziandìo l' orina con ripetute bibite d'acqua distillata di ginepro.

§. 28.

Nella maniera quì esposta si cura i seguenti avvelenamenti derivanti dall' aver preso . . .

1. L'oppio, ed il sugo del papavero, i di cui effetti sono stati espressamente descritti nel paragrafo antecedente; quì soltanto all'articolo degli emetici §. 27. n. 2. occorre di annoverare tra quelli anco l' ipecacuana alla dose di trenta grani, la quale merita d'esser chiamata un specifico contraveleno dell' oppio (*Schmith n. a.*). In un sog-

soggetto, che avea preso mezz' oncia d' oppio, una mostruosa quantità di emotici riescirono inefficaci. Soltanto il riempiere lo stomaco con acqua calda (il caffè sarebbe stato ancor migliore, *Hanemann*) prestò qualche aiuto, a cui contribuì moltissimo il fargli inspirar l'aria con un mantice. „ L' oppio
„ non esercita la sua azione direttamente so-
„ pra il sangue, o col mezzo di questo, e non
„ viene eziandio introdotto nel sistema san-
„ guifero per i vasi lattei; ma piuttosto egli
„ agisce senza addensare, o render più flui-
„ do il sangue semplicemente sopra le par-
„ ti solide dotate di sensibilità, di maniera
„ ch' egli infievolisce le forze vitali, e ca-
„ giona la nota estraordinaria sensibilità, ir-
„ regolarità, ed ottusità del sistema nerveo.
„ La sua azione è del pari specifica in
„ quanto che ella produce una specie di
„ salivazione (*Siebold*). „

2. Il jusquiamo, ed i di lui semi, la qual' erba un' inesperto facilmente può prendere per cicoria bianca, o *piscia in letto* a titolo di insalata. Questo jusquiamo nerastro vien chiamato altrove eziandio *Potelee* o *Hanebane*, e se egli è tutto bianchiccio, allora egli è appunto come il verde, rivestito d' un ravido laniciume, che pieghevole si lascia toccare. Egli ha un' odore dispiacevole, ed un sapor dolce quasi appe-

appena rimarcabile, il quale può finalmente ingannare; frattanto questo serve come di criterio onde distinguere questa pianta della cicoria *piscia in letto*, le quali piante posseggono un sapore abbastanza notabilmente amaro. La radice, le foglie eziandio i semi, quando anco non venissero masticati, producono un'aridità delle fauci, e della lingua con sete intollerabile, stupore delle membra, prurito sopra tutto il corpo, debolezza, e deliquio di animo, uno strano sconcerto del sensorio, una fantasia pazza, vertigine, ottenebrazione, o cecità, respiro difficile, e soffocazione. Nell' instituire il metodo di cura è necessario d'avvertire, che quando questo veleno, come spesso accade, a norma della qualità del suo acre opera mediante un vomito, ed un secesso violento si deve piuttosto scegliere in principio la cura proposta contro la cicuta nel §. 18. n. 1. 2. 3., ma poscia esperimentare nel metodo di cura contro i veleni stupefacienti secondo quanto si è detto al §. 27. n. 4. 8. Questo è il criterio universale onde regolarsi nella cura dei veleni non cogniti. Se si ha preso i granelli dei semi di queste, e delle seguenti piante venefiche, sebbene non masticati, questi sintomi non cesseranno prima che vengano tutti in una volta rigettati, quindi in tali casi è duopo di

ri-

ripetere più volte vomitorj più forti con copiose soprabibite intermidiarie, e i purganti oleosi, come p. e. l'olio di castoro con l'olio di oliva: i quali eziandio soli bastano a compiere la cura (*Rush*).

Un' uomo il quale mangiò la radice fresca sepolta nella terra di questa pianta, credendola una pastinaca, poco dopo ebbe un bruciore nello stomaco, sete molta, divenne stanco, sonnolento, e delirante. Dopo due ore di sonno egli si svegliò con gran dolore di testa, ed affatto forsennato. Gli venne apprestato ogni quarto d'ora un cucchiajo pieno d'aceto. Allorchè giunse egli a prendere il quarto cucchiaro, gli si manifestò particolarmente nelle braccia, nel dorso, nelle ginocchia, e nei piedi una quantità di macchie nere pungenti, e brucianti in parte riempiute d'un umor fosco giallo, in parte scoppiate, e gangrenose nella loro base. Sotto l'uso continuato dell'aceto sopravenne nel giorno dopo una diarrea, la quale recò un deciso miglioramento (*Blom*). Gran avventura! Un'emetico, ed un purgante sarebbero stati quì molto necessarj, poichè l'avvelenato avea preso quasi un'oncia, e mezza di radice. Nel resto egli è rimarchevole intorno alla pazzia che cagionano queste piante venefiche irritanti, che taluni divenuti maniaci per altre cagioni, guariro-

rirono prendendo l'estratto di questa pianta addensato al sole fino alla dose di trenta grani al giorno (*Fothergill*). Inoltre appartengono a questa classe:

3. La bella donna, il solano, il solatro, l'atropa bella donna con bacche nere, rosse, e gialle, il solatro furioso, l'ova di lupo, e molte altre specie, e nomi di bella donna. I fanciulli si lasciano sovente sedurre dalle bacche a mangiarle, le quali hanno una qualche somiglianza con le ciriege. Questo vegetabile è molto velenoso, e cagiona una gran sete, un'asprezza delle fauci, oppressione di ventricolo, un pesante sbalordimento, cecità, fatuità, una frenesìa singolare, tensione agli ippocondri, convulsioni, ed accidenti appoplettici. Una rubatrice con questa tenera radice cotta nell'acqua fece uscir dai sensi alcune persone, alle quali essa involò il denaro, ed altri mobili (*Pollich*). Il metodo di cura è quello stesso esposto nel §. 27.

Io aggiungo quì la descrizione dei principali effetti di questo veleno lasciataci da un'accuratissimo Osservatore:

Quattro persone attempate, ed un giovine uomo avevano mangiato per ignoranza, e con voglia le bacche di questa pianta, e i primi ne mangiarono in copia, ma l'ultimo, ed una donna non aveano mangiato

che

che soltanto sei, od otto bacche incirca. Vertigine, e tremori delle mani si manifestarono già dopo una mezz'ora. Essi si avviarono in fretta verso le loro case, ed ebbero per strada nausea, indisposizione, ed una sete talmente grande, che bevettero per così dire tutto il torrente d'una acqua acida che scaturisce in quelle vicinanze. Il più vecchio, il quale aveva mangiato una maggior quantità di bacche, non poteva mangiare, poichè gli sembrava di avere una totale costrizione dell'esofago, barcollava nel camminare, aveva un'ansietà ed un'affanno grande, era vertiginoso, e spesso parlava fuori di proposito. Si fece porre a letto. Dopo alcune ore si trovò privo di sentimenti, rantoloso, ed in convulsioni. Sulla sera giunse per la prima volta il medico e lo trovò affatto offuscato, l'estremità esteriori irrigidite, tutti i vasi cutanei molto tumefatti, ed in particolare anco il volto, che era emaciato, e pallido, ora appariva fuori di modo colorito, la sua pelle abbruciava, sudava copiosamente, ed il suo polso era assai pieno, e frequente. Il sangue estratto dalla vena era così diluto, e fluido come se fosse stato mescolato con molta acqua. Egli si destò un poco con uno sguardo fiero, ma tosto si addormentò di nuovo. I clisterj irritanti se ne ritornavano fuori sponta-

ta-

taneamente. A quest' epoca venne per la prima volta scoperto l'avvelenamento. Se gli diede otto grani di tartaro emetico sciolto nell'acqua, e siccome questa dose non fu valevole ad eccitare il vomito, se ne aggiunse altri sei grani; e se gli stuzzicò le fauci con una penna inzuppata nell'olio; ma con tuttociò egli non potè esser indotto a vomitare. Da principio avea egli preso dell'acqua con l'aceto vinoso, e miele, ma ben lo lasciò egli uscir fuori dalla bocca. I clisterj con l'aceto, e le fomentazioni furono parimenti inutili, ed essendosi accresciute le convulsioni egli morì circa le dieci ore della sera. Le altre vecchie femmine, le quali eziandio avevano mangiate molte bacche, furono trovate giacenti sul suolo, ed il medico le trovò in fortissime convulsioni, in un delirio palese, in calore ardente, le di loro vene erano molto distese quasi come una corda, gli occhi aperti, rigidi, ed immobili, inoltre esse erano frenetiche, ed indomite, e sputavano in faccia a coloro, che doveano guardarle. Quindi rientravano in se per qualche istante: esse lagnavansi di un'affanno insopportabile, e si auguravano la morte. Esse si ficcavano sovente il dito profondamente nelle fauci, si laceravano le gingive, e si stringevano con ambe le mani il collo; sudavano estraordinariamente,

ne

ne avevano giammai nè orinato, nè scaricato il ventre. La loro avversione per tutto ciò che è liquido, era sì grande che per fargli inghiottire sei grani di tartaro emetico si dovette cavargli un dente, per cui esse divennero furenti. Dopo un quarto d'ora esse rigettarono alcune bacche, lochè successe un'altra volta allorchè gli si versò dentro in bocca l'acqua con l'aceto, e miele. Sotto l'uso continuato, ed assiduo di queste bevande, e dopo i clisterj di camomilla, sale, olio, ed aceto, rimandarono ancora molt'altre bacche, ed ebbero un scarico di ventre, e dopo alcune ore rientrarono in se stesse. Il tremore delle mani, l'impotenza al moto, le vene distese, e l'irritazione nelle fauci, insistettero ancora per alcuni giorni. Gli altri due che avevano mangiate pochissime bacche, dovettero anche essi mettersi a letto, ed avevano ansietà, erano vertiginosi, e tremanti: le loro vene erano distese, avevano gran calore, ed una sete inestinguibile; essi però non perdettero l'uso dei loro sensi, e dicevano di avere un forte prurito alle gingive ed un dolore alle fauci, dal che si venne in chiaro del motivo, per cui la prima femmina si lacerasse le gengive, e cercasse di soffocarsi. Se gli apprestò loro un blando emetico, in virtù del quale essi rigettarono

 mol-

molta bile verdastra; ma niuna bacca, e si fece loro bere dell' acqua con l'aceto. La debolezza superstite dell' ossa, il dolore nell' orinare, e nello scaricare il ventre, la mancanza d' appetito venne tolto poco a poco sotto l'uso del rabarbaro con il tartaro preparato. (Bald. N. magaz. per i medici). La seguente pianta venefica, la quale è pure una specie di solatro merita che se ne faccia particolar menzione.

4. Strammonio, Datura, erbamela-spinosa. Essa produce i più sorprendenti sconcerti del sensorio, e gli avvelenati commettono le più fatue scioccagini. Oltrediciò egli eccita il sonno, calore fortissimo, convulsioni, un eruzione pruriente, libidine, infiammazioni, tremori, il gonfiamento del ventre, un' avversione alle sostanze liquide. I Russi mettono i semi nella birra affine di inebriarsi prontamente (*Gmelin*). In tal caso si rende necessario di principiare la cura con i più forti emetici nel §. 27. n. 1. con l' olio, ed il miele, e quindi far uso per lo più di cose acide. In generale quì è necessaria la regola che io ho assegnata precedentemente per la cura del jusquiamo. Un fanciullo di tre anni mangiò alcuni semi di questa pianta. Dopo alcune ore divenne assai pauroso, i suoi occhi divennero rigidi, e sembrava cieco, la pupilla dilatata

latata rimaneva immobile all'avvicinarsi del lume, egli non conosceva più alcuno, ed era assai inquieto con i piedi, e le mani; aveva un gran calore, il polso piccolo, e molto frequente, ed un volto come se fosse stato dipinto con il cinabro; forti spasmi intermittenti, ed alteranti con una specie di frenesia, per cui egli percuoteva se stesso, e morsicava coloro, che lo tenevano. Quando egli rientrava in se stesso, pregava gli astanti di volerlo tenere ritto, poichè egli cadeva. Mediante l'esibizione di due grani di tartaro emetico egli rigettò varj grani di questi semi, divenne più quieto e dopo di avergli applicati alcuni clisterj composti di sale, olio, ed aceto, e di aver bevuto del thè con l'aceto, ed il zucchero dormì alcune ore, sul svegliarsi del mattino egli era desto, e mangiò qualche cosa, ma non potè reggersi in piedi, fino a tanto che non venne purgato alcune volte con la manna. Il colore della di lui faccia rimase pallido per un lungo tratto di tempo, (dall'autore delle precedenti osservazioni nel 2. mag. per i medici del Sig. Bald.).

Un' altro fanciullo, d'un'anno, e mezzo, il quale parimenti aveva inghiottiti alcuni di questi semi, un'ora dopo tutte le membra gli divennero rigide, e poscia avendo rigettati varj di questi semi, egli cadde in

un profondo sonno. Finalmente egli cominciò a rantolare, a mandar fuori una schiuma sanguigna, la sua faccia era divenuta d'un bruno-oscuro, ed egli passò all'altra vita sei ore dopo l'avvelenamento. Il medico che fece la sezione di questo cadavere conchiuse dall'osservato che questo seme agisca appunto nell'istessa guisa che l'oppio mentre che egli desta il vomito, produce l'offuscazione, ed eccita il sonno. Questo veleno scioglie il sangue lochè dimostra le strie livide, le quali si trovano sopra tutta la superficie del corpo, che si riscontrano nella milza, nel fegato, nei polmoni senza un vestigio ovunque di infiammazione, nè nel ventricolo, nè negli intestini distesi dall'aria, e riempiuti di un'umore acquoso giallognolo, ed il sangue altamente disciolto, che si trova nei ventricoli del cuore, nei vasi maggiori, come anco la schiuma sanguigna agli angoli della bocca, e la quantità dell'acqua, che si trova nel basso ventre. Tutti questi effetti vengono dissipati procurando l'evacuazione dei semi, poichè ciascun granello di quei venti che in sì breve tempo non più si trovavano nello stomaco, e negli intestini tenui; ma nell'intestino cicco, e nel colon, era ancora perfettamente illeso, ed intiero. (*Heim.*)

5. La Mandragora.

Il

6. Il loglio, il carbonaccio.

7. Il doronico, e molti altri vengono considerati in riguardo alla cura, ed alla varietà degli accidenti che fanno nascere, come l'avvelenamento dell'oppio §. 27., o come quello del jusquiamo n. 2.

Il Loglio, il carbonaccio merita una particolar attenzione, poichè si ha questi veleni dal pane. Quella è un'erba, che cresce nelle biade; questo è lo stesso grano del frumento annerito, e putrefatto. Se i semi del loglio vengono macinati insieme al frumento, la farina inacquata non diverrà sì densa come l'ordinario; se si ponga a cuocere la farina, ed il pane nell'acqua, egli manda molta schiuma; se rimane nell' acqua allora egli fermenta assai meno, che la pura farina. Mercè quest'indizj si può antivedere il pericolo. Questo seme nelle biade impartisce eziandio alla birra, all'acqua di vita, di frumento le sue proprietà venefiche, ed i suoi effetti sono l'inebriamento, la cefalalgìa, le vertigini, la debolezza del sensorio, aberrazioni di mente, tremore degli arti, difficoltà a parlare, singhiozzo spasmo nel ventricolo ec. anzi talvolta anco emorragìe, colpi apoplettici, e la morte. S'egli è inevitabile che questo veleno s'insinui nelle biade, quindi si deve far ben riseccare queste all'aria, mescolare la farina

con una grande quantità di farina pura, e nella bollitura, o cocitura levare sovente la schiuma, e framischiarvi sale, burro, e lardo. La povera ciurmaglia si nutrisce con la poltiglia preparata con questi semi senza nessun nocumento mangiando inappresso del cavolo inacidito, il quale deve esser il migliore contraveleno. Il pane non deve esser mangiato nè caldo, nè tosto che esce dal forno. Almeno si crede di dover usar questa cautela a motivo che doppio effetto cattivo può avere negli stomachi assai irritabili, e negli individui non assuefatti. Frattanto è prezzo dell' opera di rimarcare ancora che la maggior parte delle popolazioni nell' altre parti del mondo, particolarmente nell' Asia e nell' Affrica non mangiano il loro pane, che tosto cotto, ed anche quasi sempre caldo, e giammai vengono assaliti da una qualche malattia esantematica anzi nemmeno una volta hanno a lagnarsi di affanno di stomaco „ .
I Pastori nell' Oriente scavano un buco nella terra, vi accendono il fuoco, e quando le legna sono abbruciate, mettono a cuocere le grandi rotonde focaccie di farina, e d'acqua senza lievito, e tante in una volta, quante n' occorrono per un pranzo. Essi fanno pane ogni volta ch' essi vogliono cibarsene, perchè mangiano il pane caldo. Essi fanno un buco nelle ceneri infuocate,

vi

vi mettono la focaccia, e la cuoprono ben bene con le ceneri, ed i carboni. Quando essa è fermentata, la tirano fuori, e la mangiano tosto. Questa sorta di pane è molto grato al loro gusto, particolarmente quand' egli vien fatto con il latte, e con il burro. Gli Arabi, eccettuato che nei casi di indigenza universale, non mangiano mai pane d'orzo; ma quando sono costretti a mangiarne, essi lo mangiano tal qual esce dal forno, e non è sì malsano, come egli è disgustoso. I poveri, ed i villici si cibano ordinariamente di pane di frumento Indiano, e del pari così recente, poichè tosto che diviene secco egli è pesante come la terra „ (*Norberg*). Finalmente per ritornare al Loglio, che cresce nelle biade, io voglio eziandio far menzione di quello che in Arabia, o nell'Oriente si chiama *Zifan*, ossia appresso noi zizzania, il quale forse è dell' istessa specie del loglio. „ Il malevolo semina il grano di questo vegetabile fra il fromento del suo inimico, dove nasce bene
„ in buon campo, vegeta presto, e soffoca,
„ od impedisce all'altra semenza di vegetare. Se si ritrovano molte di queste se-
„ menti tra il grano, ne risulta dal man-
„ giare un tal pane un inebriamento, si
„ infievolisce la memoria, e la vista, e ne
„ segue un'indisposizione. Quando il gra-

„ no è in tal copia che non possa venir
„ separato fuori, convien incendiare tut-
„ to il campo; e vi è la privazione di vi-
„ ta per colui che commette un tal delitto
„ con questa semina. Similmente in Havran
„ un piccolo distretto nelle vicinanze di
„ Diurbekr viene seminata con tal mira una
„ specie di zizzania, come la quì descritta
„ la quale macinata, e ridotta in pane ha
„ sapore squisito, d'un gusto come se fos-
„ se mescolata con il zucchero, conseguen-
„ temente egli è assai migliore che non è
„ bello al suo aspetto, poichè al suo colore
„ livido-nero (*Norberg*). „

Il Carbonaccio calvonchio ha un sapore nauseoso penetrante, ed amaro, e la farina che se ne trae, ha un colore livido-nero, e manda un odor fetido, massimamente se ella viene mescolata con l'acqua. La pasta non vien solida, il pane irrita, e sovente si frange in pezzi tosto che egli esce dal forno. Le anitre, le oche, le galline quando ne mangiano alcuni fragmenti, s'ammalano, ed anco muojono. All'uomo questo pane produce gli sopra mentovati accidenti, cioè la rafanìa ec. Questo pane perde in gran parte le sue qualità nocive invecchiando; quindi se questo pane non viene mangiato caldo, non v'è nulla a temere. Inoltre egli non è dimostrato se egli sia la ve-

ra

ra cagione della rafanìa (*Gmelin*). Questo io sò di certo, che prima di quest' epoca in cui non si aveva veduto appena un' esempio di rafanìa, i fanciulli ne mangiarono copiosamente senza danno veruno di questo grano annerito raccolto sul campo e sull' aja.

§. 29.

Cibi, e bevande venefiche, ed avvelenate.

I veleni, i quali noi ingoiamo nei cibi, o nelle bevande, meritano sopra tutti gli altri di venir particolarmente accennati, poichè il pericolo con questi è molto comune ed eziandio grande, mentre che l' infortunio d' un avvelenamento per mezzo di queste si propaga ordinariamente ad un' intiera famiglia, a motivo che meno se ne guarda, e perchè realmente questa circostanza ha un' influsso sopra il metodo di cura in quanto che con quest' avvelenamento quasi sempre è congiunta una diarrea biliosa, talvolta cronica. Nel resto queste bevande velenose, e cibi, a norma della loro maniera di agire appartengono ad una delle precedenti classi, e si fanno distinguere negli accidenti, che cagionano o come acri, o come stupefacienti, o come la maggior parte dei veleni, ve-

vegetabili in ambe le forme di maniera che si può indirizzarsi al metodo di cura che essi esigono. A questo proposito non è possibile di proporre, e non è mia intenzione di determinare un metodo di cura universale contro gli alimenti velenosi, ma soltanto di considerarne un solo affine di precisare la loro maniera d'agire, e la particolarità della cura di ciascuno.

In generale egli è da notare, che vi sono molti animali venefici, e vegetabili, i quali applicati alle ferite, od alla cute, od inspirando le esalazioni loro, uccidono, e nonostante sotto altra condizione possono venir mangiati senza pregiudizio. Le vipere, gli animali morti da veleno, od uccisi con frecce avvelenate, vengono mangiati senza danno, almeno in dose maggiore di quella che si richiederebbe applicata alla ferita per effettuare un' avvelenamento. Frattanto vi sono però delle sezioni.

§. 30.

Funghi.

I funghi in generale sono un cibo pericoloso; (*Plinio*, *Kirker*) poichè non soltanto si può difficilmente distinguere i buoni dai cattivi; ma ancora quelli che sem-

brano

brano i migliori quando non sono ben conservati divengono velenosi. Già per se stessi posseggono un muco molto viscido, ed indigeribile, s' imputridiscono tosto nello stomaco, e depongono sempre una quantità di insetti, e di vermi con le loro uova, che quand' anco essi non siano propriamente venefici, lo divengono per i loro difetti. Estremamente sospetti sono quelli, che dimostrano un' aspetto livido-nero, verdi o variegati, puzzano di putredine, o prontamente imputridiscono, sotto la bollitura induriscono, sono affatto viscidi, e tenaci, ed anno un gambo cavo. Questi sono principalmente quelli, che possiedono qualità venefiche, e cagionano la morte. La maggior parte dei loro effetti sono simili dei veleni acri. Essi occasionano una costrizione soffocativa nell'esofago, gonfiano il ventre, destano il singhiozzo, una diarrea biliosa, cioè un vomito, ed una mossa di corpo continua con grande spossatezza, bruciore d' orina, tenesmo, e molti altri tra i sintomi descritti nel §. 4. Tuttavia essi sembrano nonostante agire eziandio come veleni stupefacienti, poichè essi producono un sonno profondo, deliquio, epilessia, ed una morte pronta, lochè tutte le volte non è deducibile dagli effetti dell' acre. Laonde è d' uopo di instituire la cura come nel §. 28. n. 2. contro l' jusquiamo.

Si

1. Si appresta alcune oncie di ossimiele squillitico con molt' acqua tiepida, onde eccitare il vomito, o gli altri rimedj accennati nel §. 27. n. 1. Se poi l' Infermo fosse assalito da un violento vomito, in tal caso si procurerà di mitigar questo con molt' acqua tepida, in cui vi sia stato disciolto l' ossimiele semplice.

2. Si somministrano i rimedj mucilaginosi indicati nel §. 8. o a norma delle circostanze dell' infermo, le bevande, ed i clisterj raccomandati contro la cicuta (vid. §. 18. n. 2.). Ma se vi esistesse già una diarrea violenta, allora si applicano i clisterj di latte, e d' olio, e si dà per bevanda l' acqua tepida con l' ossimiele semplice soltanto per bevanda. Se la diarrea biliosa prende incremento, in tal caso converrà premurosamente scegliere un metodo di cura, che soddisfaccia unicamente a questo scopo, cioè a mitigare la diarrea biliosa.

3. Dopo aver sufficientemente nettato il ventricolo, e gl' intestini si procede con le bevande come nel §. 21. n. 5. invece del torlo d' uovo si può dare un cucchiajo da caffè pieno di teriaca in un sorso di vino addolcito con l' ossimiele squillitico. Un infusione teiforme di foglie di pero d' inverno fù riputata dagli antichi per molto efficace in questo caso. (*Picco*)

4. Se

4. Se si può avere dell' alkali tratto dalle ceneri dei tralci di vite, se ne sciolga un' oncia in una bottiglia d' acqua, e se ne fa prendere all' infermo una tazza piena di tratto in tratto. (*Allen*).

5. Dopo dissipata l' azione del veleno sarà necessario di regolarsi a norma di quanto si è stabilito nella cura della cicota nel §. 18. n. 5., e 6.

6. In quanto al salasso convien porre attenzione alle condizioni esposte nel §. 7. n. 6.

7. Tutti gli acidi delle sostanze vegetabili, aceto, sugo de' limoni, il cremor di tartaro (il qual ultimo si può eziandio prescrivere nel caso ch' abbiavi ostruzione del basso ventre, o soltanto il tenesmo); tutti gl' acidi vegetabili, dich'io, sono contravveleni dei funghi perniciosi; quindi non solamente devono questi entrare nel metodo di cura, ma si deve preparare con questi i funghi sospetti, prima che ci vengano prestati come cibo. Si metta dunque a cuocere i funghi in primo luogo nell' acqua alla quale vi sia stato mescolato dell' aceto, si getti via questa, ed indi si condisca i funghi. Quello che sarebbe meglio, è di non mangiare altri funghi che quelli accomodati con l' aceto, e di farne uso poscia, ossia di soprabbeverci cose acide.

8. Frattanto non è però sicura ogni persona inviolabilmente in ogni paese, ed in tutte

le

le circostanze, eziandio con tali cautele, o con tali rimedj curativi. „ Un solo fungo ve-
„ nefico tra una quantità di buoni può ca-
„ gionare un vomito violento. Il più gusto-
„ so fungo (*agar. integer. Linn.*), ha degene-
„ razioni venefiche di questa specie, ed il te-
„ nerlo all'aria asciutta per dieci giorni, il
„ farlo bollire per molt'ore di tempo non lo
„ spogliò del suo veleno, ed anco dopo d'es-
„ sere stato cucinato nell'aceto, egli è stato
„ per anco venefico. L'olio di olivo, ed il
„ pepe non tolgono ai funghi la loro proprie-
„ tà venefica, come lo assicura *Popowitsçh*;
„ mentre che *Krapf*, (dal quale io prendo
„ tutta questa allegazione) acquistò da un tal
„ cibo in un quarto d'ora la colica, verti-
„ gine, vomito, diarrea, deliquj d'animo,
„ sudor freddo, angoscia mortale ec. Le fre-
„ quenti bibite d'acqua fredda come il ghiac-
„ cio, le fomentazioni esterne sopra il basso
„ ventre fatte con l'erba d'assenzio cotta
„ nel vino mitigarono in vero questi sintomi;
„ ma essi durarono ancora otto giorni. Tutto
„ questo avvenne a tutti coloro che n'aveva-
„ no mangiato, e due dei quali morirono „
(*Krapf* descrizione dei funghi, che crescono nell'Austria Superiore). I più terribili funghi sembrano essere assai più innocenti nei paesi del Nord, e da ciò si può soltanto render ragione di quanto afferma *Pallas*, cioè che

nelle

nelle provincie Russe molti funghi, i quali negl' altri luoghi si tengono per velenosi, sebbene rosi dai vermi, e' mezzo putrefatti, bolliti semplicemente con il sale, e con l'olio, o soltanto con il sale posti sopra i carboni mezzo rostiti, vengono mangiati senza pregiudizio; eccettuati solamente i funghi *moscati*, i funghi puzzolenti dei letamai, ed alcuni altri magri detti *pilze*. *Krascheninnikof*; *Steller* attestano che i leggiadri tartari bevono parimenti il thè fatto con i funghi *moscati* per inebbriarsi, e che poscia i poveri bevono l'orina, parimenti per divenire ubriachi, e che gl' elemosinieri distribuiscono in seguito questa orina successivamente al terzo sino al quarto individuo sempre con il medesimo successo d'inebriazione. Laondo anche la carne degli animali Lapponesi, che han mangiato i funghi *moscati* diviene narcotica, e stupefaciente. (*Stralsunder* Magaz.)

§. 31.

Conchiglie, ed Ostriche velenose.

Dopo aver preso un tal cibo si gonfia spesso la testa estraordinariamente tutto ad un tratto; spesso ne deriva un intollerabile prurito in tutto il corpo, per cui compariscono alla cute una quantità di tubercoli, i quali ras-

rassomigliano ai tumori orticarj; sovente succede una febbre formale accompagnata da un strano delirio, molte volte si desta un vomito violento.

La cura è la stessa additata contro i funghi velenosi nel §. precedente. Pertanto molti si liberano da un tal malore bevendo in vece di cose acide una prodigiosa quantità di latte con acqua tepida. Non dovrebbesi giammai mangiare le conchiglie, che accomodate nell'aceto.

Vi sono pesci velenosi di varie specie, che presi per cibo la maggior parte delle volte producono vertigini, e soffocazione, sì ne' mari Occidentali, che intorno all' Affrica, e ne' mari Meridionali, ma intorno ai quali è incerto se essi abbino mangiato qualche cosa di velenoso, che si comunica all' umana specie senza avvelenare se stessi, del qual fenomeno non mancano esempi (*T. R. Forster*). Il Lucio Marino mangia sovente i pomi dell' albero *mancenilian* senza pregiudizio di se stesso; ma indi la sua carne è venefica a chi la mangia. E' necessario di esaminare in primo luogo il di lei fegato. Se questo non ha alcun sapor amaro, allora si può mangiare questo pesce senza alcun timore d'avvelenamento (*Fermin*). Dall' aver mangiato un certo pesce il quale vien denominato la *vieille* nel 1765. morirono all' isola Rodrigo 1500. Inglesi (*voy.*

a l' isle

a l'*Isle de France*). Per una tal causa morirono varie persone dell' equipaggio di Lord *Anson* sopra il Tinian. Del pesce promontorio dice *Paw* che il mangiare del di lui grasso eccita la diarrea. Il fegato bollito dell' orso marino produsse una volta accidenti gravi, e letali; le persone che ne mangiarono erano peraltro affette dallo scorbuto. La carne di quest' animale viene mangiata senza nocumento veruno in Siberia, nella Groelandia, nel Labrador, ed in altri luoghi, in parte affatto imputridita (*Pallas*, *Grantz*, *Forster*). Tutto ciò è sì indeterminato, che non si può farne fondamento. In tali casi è necessario d'attenersi semplicemente alla cura universale dei veleni descritta nel §. 7., o quando si possa conoscer da vicino dagli effetti del veleno di qual specie egli sia, si può regolarsi secondo i precetti curativi assegnati a tal specie di veleno. Cinque persone di Portlock caderono improvvisamente ammalate, dopo d'aver mangiato di buona voglia, ed a crepa pancia d'alcuni scombri insalati, ed appesi per esser seccati, che ritrovarono a St' Elena (*Scomber Palamys Linn.*) un ora dopo un tal pasto, vennero essi presi da un violento dolor di capo, e da una eruzione esantematica sopra la cute con gonfiamento, ed infiammazione. Quest' accidenti terribili scomparsero nella maggior parte allorchè es-

si ebbero bevuto una buona dose d'olio puro, e circa la sera, quasi la più gran parte di essi si trovavano ristabiliti. Io voglio qui nonostante cumunicare anche le osservazioni di *Forster* poichè in queste v'è additata la cura. Sedici persone mangiarono nel porto di Mallikollo tre Speri, e tutti senza eccezione vennero assaliti da un sì potente sbalordimento, che barcollavano come ubriachi, e non potevano reggersi in piedi. Dopo di che nacquero i più atroci dolori delle ossa, i quali durarono più a lungo che dieci giorni, e vennero finalmente dissipati con gli emetici, ed i rimedj sudoriferi. Un majale ch'aveva mangiato degl' intestini di questo pesce gonfiò e morì alcune ore dopo. Alcuni cani ch'avevano mangiato del rimanente di questi stessi intestini, agonizzarono quattordici giorni di seguito, urlavano miserabilmente, avevano la schiuma alla bocca, e non potevano reggersi in piedi. Un piccolo pappagallo addomesticato ch'aveva ricevuto un boccone di tal pesce dal suo padrone dovette morire. Qualche tempo dopo un marinaro trovò un pesce della medesima specie, ch'egli unitamente ai suoi compagni divorò senz' alcun trist'effetto. Verosimilmente questo pesce non è adunque in se stesso, nè per se stesso velenoso, ma piuttosto per l'alimento che può aver preso, per la stessa ragione che nell' In-

die

die occidentali pesci d'altronde innocenti, e saporiti acquistano qualità venefiche, quand' essi hanno mangiato i frutti di Mancheniglia. D'un altro pesce velenoso (*Tetrodon Linn.*) il di cui sguardo avrebbe potuto assolutamente avvertirci delle sue qualità venefiche, venne mangiato in sulla sera il di lui fegato arrostito da tre persone. Prima delle due ore della mattina, erano tutti tre alzati, poichè il veleno produsse li stessi effetti in tutti tre, e simili a quello del precedente sparo. Quindi essi presero tosto l'emetico, ed in tal modo la scamparono soltanto con un sbalordimento di due giornate senza che si manifestassero loro dolori lancinanti nelle ossa. Un majale, il quale parimenti che nel primo caso aveva divorato le intestina di questo pesce, si gonfiò, e morì. Si prese dappoi ancora un altro pesce di questa specie, dei di cui intestini un solo cane n'ebbe una porzione, il quale dopo che per quattordici giorni aveva miserabilmente gagnolito, dovette venir gettato dal bordo. Li sopra menzionati Spari sembrano esser stati mentovati già sino da *Quiros* sotto il nome di Pargos (*Pagrus*) i quali avevano avvelenato metà del suo equipaggio di vascello. Il Tetrodon ha un affinità al *Tetrodon occellatus* accennato dal *Kampfer*, con cui si avvelenano i Japponesi, in quanto ch' essi per render più attivo il veleno lo mettono a

cuocere coll'anice stellato d' altronde innocente „ (*Forster*).

§. 32.

Gambari, *occhi di Gambaro*.

Gl' occhi di gambaro eziandio sovente producono tristi effetti, anzi molte volte succede in quelli, i quali mangiano gambari, o prendono soltanto gl' occhi di gambaro nelle misture, vengono assaliti dal dolor alle fauci, dalla risipola della faccia, ma specialmente acquistano lo stesso esantema, come quello cagionato dalle conchiglie, il quale rassomiglia ad un eruzione petecchiale. (*Geoffroi*, *Isenflanm*, *Gruner*). Un cert' uomo diveniva stupido affatto dall'odore di gamberi caldi, e continuava ad esserlo fin' a tanto che non venivano allontanati dalla sua vista (*Bonetus*). Frattanto gli accidenti che ne nascono di rado portano seco qualche pericolo, e non ricercano un attento, e continuato metodo di cura, il quale deve venir instituito nella stessa guisa, e con le stesse regole, con le quali è stata proposta la cura dei funghi velenosi, stante che anco in questo caso gl' acidi sono un contravveleno. Ordinariamente un the reso acido con il sugo di limoni, e bevuto caldo, è sufficiente da per se solo a compire la cura (*Hannov. Raccolt. util.* 1757. *fascicol.* 17.). Taluni acquistano un eruzione petecchiale eziandio dall'uso eccessivo di fragole (*Gruner*).

LETTERA

DEL SIG. DOTTORE

GIUSEPPE FRANK

MEDICO PRIMARIO

NELL' OSPITALE CIVICO DI VIENNA

ALL' EDITORE

Del Magazzino di Medicina sopra il trattato:

OSSERVAZIONI INTORNO ALLA FEBBRE NERVOSA, E SUE COMPLICAZIONI

DEL SIG. DOTTORE

CRISTIANO GUGLIELMO HUFELAND

PROFFSSORE DI MEDICINA A JENA.

1799.

P. P.

Amico Carissimo

Nell' ultima vostra lettera voi mi provocate a comunicarvi il mio parere sopra l' Opuscolo recentemente pubblicato dal Sig. Pr. *Hufeland* intorno alle febbri nervose. Io mi procuro un piacere nel sodisfare alle vostre brame, ma io devo prima dimandarvi scusa se mai questo scritto venisse ad oltrepassare i limiti consueti d' una lettera.

Il Sig. H. à scritto il mentovato trattato, come apparisce dal Proemio: „ primo. Per „ produrre il risultato, e lo spirito del nostro „ instituto clinico nel trattamento delle feb„ bri nervose di questi ultimi anni.

„ Secondo. Per comunicare a taluni non „ peranco abbastanza esercitati medici le più „ adequate idee, e principj del metodo di cu„ ra in questa grave, ed oggidì sì comune „ malattìa, o piuttosto il carattere di questa „ regnante epidemìa.

„ Ma particolarmente per porre in tutto il „ suo splendore l'importante dottrina della „ complicazione di questa malattìa, la quale „ è ora stata difformata dalla teorìa del per- „ spicace *Brown*, anzi affatto rimossa da al- „ cune teste; sostenerla con l' esperienza alla „ mano, e dimostrare il di lei influsso sopra „ le variazioni del metodo di curare nella „ medicina pratica. „ Del rimanente l'Autore è affatto indifferente se i suoi principj, ed i suoi canoni non combaciano con quelli di uno dei regnanti sistemi; persuaso per mezzo di ripetuti esperimenti, ch' essi s' appoggiano, anzi sono dedotti dalla indagata natura della cosa.

Nell' introduzione dice l'Autore „ il carattere generale della regnante malattìa era in quest' ultimi anni eziandio appo noi, come quasi da pertutto, nervoso (o se si vuole servirsi dei novissimi vocaboli) astenico. Si dovrà adunque preferire alla parola nervoso il vocabolo astenico solamente perchè egli è *nuovo*, e non perchè egli esprima meglio il fondo, e la natura della cosa, mentrechè il vocabolo *nervoso* significa assai meno, anzi è affatto senza senso? Il Sig. H. conosce bene egli stesso, come noi lo vedremo in seguito, che l'essenza della febbre nervosa è la debolezza, e come si potrebbe adunque meglio esprimere questa circostanza, che con il vocabolo astenico? Pri-

Prima d'ogni altra cosa esamina l'Aut. le cagioni le quali hanno dato occasione al carattere nervoso della regnante malattìa (pag. 30.(*) Egli le reputa tutte quante debilitanti, e particolarmente considera tra queste *la mancanza d' un freddo invernale convenevolmente asciutto e durante*. Secondo l'Aut. questo deve valere per un nuovo argomento, onde dimostrare la forza corroborante del freddo intorno al quale il Sig. H. ha saputo dirci gran belle cose. Ma poichè mio caro amico sì a voi che a me verrebbe a noja il repetere l'assurda questione se il freddo corrobori, o indebolisca, perciò io mi astengo di far verun altro reflesso intorno a questo oggetto, che dopo sì mature considerazioni io riguardo come deciso. Un fatto solo per altro non posso passare sotto silenzio; nell' inverno scorso il freddo era manifestamente fuor di modo rigido, e, come l'indicava l'igrometro, assai asciutto. Secondo l'idee del Sig. H. il carattere universale delle malattie avrebbe dovuto esser stenico, o se questo vocabolo fosse troppo nuovo, infiammatorio. Niente di più falso: questo Ospedale generale era ripieno d'una innumerabile quantità d'infermi, la maggior parte de' quali erano afflitti da mali astenici del-

la

(*) Biblioteca Medica Browniana Germanica vol. 2

la più cattiva indole, ed una stenìa era così rara, come in quella stagione una rondinella.

Frattanto io non nego in niun modo che in simili circostanze una stagione umida non possa contribuire molto più a far nascere le malattie asteniche, ch' una asciutta. Difatti contro l' ultima si può procurarsi qualche riparo, ma non si può difendersi mai quanto basta contro un' atmosfera umida, la quale mantiene una continua evaporazione alla superficie esterna del corpo, la quale invola allo stesso una considerabile quantità di calorico. Questa spiegazione non si fonda unicamente sulle leggi fisiche dell' evaporazione, le quali insegnano che ciascuna evaporazione produce freddo, e nel più cocente ardore del sole una piccola bestia come un topo, può agghiacciarsi, se egli venga bagnato continuamente con l' etere vitriolico; ma fondasi eziandio su i seguenti fatti, che io lessi poco fa in un giornale (*Biblioteque Brittanique*), e che io brevemente accennerò quì. L' equipaggio di una fregata ebbe a naufragare io non mi sovvengo più in qual mare. La maggior parte della gente del vascello si vidde costretta di stare continuamente nell' acqua fino alla testa: soltanto alcuni potevano di tratto in tratto alzarsi sopra la superficie del mare. Subito-

bitochè dopo alcune ore si venne in loro soccorso, raccontavano uniformemente, ch' ogni volta ch'essi erano sopra l' acqua, tostochè cominciava l' evaporazione alla superficie del loro corpo, si sentivano molto male, ed esperimentavano affezioni reumatiche, persino segni di paralisìa, con cui ebbero poscia che fare per lo spazio d'alcuni mesi. All' incontro il rimanente dell'equipaggio, che dovette continuamente stare sotto acqua, assicurava che egli non ha avuto a provare nulla di tutto questo.

Il Sig. H. si prevale dell'occasione, in cui parla dei motivi della febbre nervosa, onde rendere i suoi lettori attenti allo stato dell' atmosfera come una causa prima di varie altre cagioni di malattìa; frattanto egli fa, sebbene non nuove, le più giuste riflessioni, cioè che nell' atmosfera si trovano peranco molti agenti, la di cui presenza noi non possiamo dimostrare per alcun istrumento di fisica fin' ora noto, ma possiamo benissimo rilevargli pei loro effetti sull' organismo vivente. Senza ripetere quì tuttociò che il Sig. H. dice intorno a quest' oggetto (pag. 35. annot.) io posso, come io stesso gli ho provati riportarmi ai singolari effetti del vento così detto scirocco che sì di frequente spira in Italia. Questo vento, il quale non induce alcuna mutazione

nè

nè nel barometro, nè nel termometro, igrometro, ed alatrometro, cagiona una tal spossatezza, ed abbatimento, ed una incapacità di esercitare qualunque funzione, che si può paragonare a quella sensazione, che esperimentano coloro, i quali vengono assaliti dal contagio d'un tifo. *Bruce* nel suo viaggio alle sorgenti del Nilo parla eziandio d' una specie di vento dal cui pessimo, anzi fatale influsso gli abitanti dell' abissinia non sanno difendersi in altra maniera, che col gettarsi finchè dura il vento col volto a terra. Certamente fino a tanto che tutte, o la maggior parte di queste potenze occulte, la di cui assenza, molto più che la loro presenza contribuisce allo sviluppo delle malattie, non vengano scoperte, noi possiamo immaginarci moltissime cose intorno alla cognizione delle cause della malattia, ed alla spiegazione delle differenti costituzioni di morbi. Frattanto a mio credere sino dai tempi di *Sydenham a Stoll* si ha valutato il carattere costituzionale delle malattie molto più di quello che in realtà egli merita. Io sono di avviso che il così detto carattere annuo si appoggi più alla apparenza esteriore, ed alla diversità dei sintomi, che all' interna, e vera natura delle malattie stesse. Quindi sebbene in questo anno p. e. tutte le febbri nervose si sieno di-

distinte per l'emorrogie, petecchie; nel secondo anno per il vomito, e la diarrea, nel terzo per i sussulti dei tendini, ed altri sintomi convulsivi ec., nulla ostante la febbre nervosa rimane sempre una, e la stessa malattia, cioè un'astenìa, la quale predomina ora in questo, ora in quell'organo, e produce quindi varj sintomi.

Sembra frattanto che alcuni medici abbino fatto valere la dottrina delle mutazioni atmosferiche nella costituzione delle malattìe a solo fine d'involgere con tal mezzo in un denso, e mistico velo i difetti, e le contradizioni del loro metodo di cura, che spesso dipende dal destino della moda, e con tal mezzo occultarli agli occhi chiaroveggienti di qualche profano. Se oggi praticarono il salasso in un male, contro il quale avevano nel mattino impiegati i rimedj purganti, ciò non accadeva per mancanza di solidi principj, ma piuttosto in virtù del vario *carattere annuo*.

Nella presente epoca varj medici sanno, e tra questi principalmente il Sig. H. far rappresentare al *carattere annuo* eziandio un'altro personaggio. Difatti vedendo essi non realizzate lo lore profezie, anzi confermate dal fatto per erronee dopo le loro esperienze, ed osservazioni sì moltiplici, sì decisive, e non più soggette ad alcun dubbio

le

le quali dimostrano ora il contrario di ciò che alcuni anni fa così francamente annunziavano, cioè che la dottrina di *Brown* avrebbe spopolato il mondo, sostengono presentemente, non però con una sì grande persuasione, con una grande arditezza, che ciò fu soltanto opera del caso, il quale vi condusse appunto un *carattere annuo* di debolezza, in cui riesce giovevole il metodo di cura corroborante. Il tempo scuoprirà una volta questi raggiri agli occhi del pubblico tutt'ora affascinato.

Ma per ritornare di nuovo allo Opuscolo del Sig. Huf: io non posso trattenermi di far conoscer la mia sorpresa, che l'A. dove parla del caratteristico della febbre nervosa, e rimanda i suoi lettori a consultare le opere dei varj Scrittori (pag. 36.) egli faccia parimenti menzione dell'epitome *de curandis hominum morbis* di mio Padre. Egli è noto che in quest'Opera non vien fatta alcuna distinzione fra la febbre nervosa, e la putrida, una cosa sopra la quale insiste sì fortemente il Sig. H. nella sua patogenìa.

L'Aut. descrive con gran esatezza il carattere particolare della sua epidemìa (pag. 37. fino a pag. 41.) la maggior parte delle febbri nervose si facevano distinguere per l'aspetto, che prendevano nel loro progresso di un male reumatico, e catarrale ec. --- Quì il

il Sig. H. per quanto si può presumere, fa contro sua voglia una nuova professione di fede, mentre egli pone l'essenza della febbre nervosa nella debolezza. Nella sua patogenia egli non dice una parola della debolezza come causa della febbre, ma egli riguarda piuttosto come l'effetto universale più prossimo della stessa (Pathog. p. 299.). Avrebbe egli forse preso qualche cosa dei principj Browniani? Nò certamente! I suoi discepoli devono ricordarsi d'aver intesi da lui questi principj già da molti anni, ed il trattato del Sig. H. sopra le febbri nervose degl' anni 1796. 97., 98., giaceva verisimilmente come *la sua arte di prolungare la vita*, terminato già da dieci anni fa sul suo scrittojo.

In riguardo alla prognosi dice l'Autore (p. 41.) non si avrebbe potuto intieramente confidarsi alla complicanza dei sintomi, e non era tutte le volte da disperare per la presenza dei sintomi più terribili. Per dimostrare una proposizione del pari antica, che vera, accenna un caso di febbre nervosa, nel quale vi erano tutti i segni di una morte vicina, e nonostante quasi nello spazio d'una sola notte l'inferma fu tratta di ogni pericolo. „ Chi ci spiega un tal fatto con „ la Teorìa Browniana dello stimolo, la qua„ le sanziona non esservi alcun salvamento „ nella debolezza indiretta, (che quì non

„ esi-

„ esisteva per alcun rapporto) senza un
„ potente stimolo, mentrechè in questo ca-
„ so di debolezza indiretta ad un grado sì
„ mortale non eravi il minimo stimolo ?
„ Chi non riconosce quì una interna ope-
„ rativa forza (che non ha giammai esisti-
„ to nè in questo nè negli altri casi) del-
„ la natura la quale in uno stato sì dispe-
„ rato sotto certe circostanze, anco in
„ certi periodi, si ravviva, e può far pren-
„ dere alla malattia un' aspetto affatto nuo-
„ vo, ed infondere alla disciogliententesi orga-
„ nizzazione una nuova vita. „ Io ne ho veduti molti esempj simili e quell' unico, che l' Aut. espone come una meraviglia, ed ho eziandio provocati i patologi umoristi a dare una spiegazione intorno a questo fenomeno d' un sì pronto meglioramento. Là dove io descrissi la febbre nervosa, che regnò nell' anno 1796. tra i giovani medici, che frequentavano quest' instituto clinico (Weikard raccolta d'osservazioni mediche 1798.) io parlo fra l' altre cose di un sì pronto meglioramento, il quale accadde anco inaspettato in una guisa la più sorprendente, e dico come mai nell' intervallo d' otto ore le forze vitali sì prostrate, ed abbattute possono venir rinvigorite, e rialzate ad un tal grado del più sorprendente meglioramento. E' facile di comprendere, particolarmente se

si

si rifletta che in una ancor più breve epoca veniva risanata la vera asfissìa; ma rimane però impercettibile come in sì poche ore possino correggersi gli umori corrotti, e disciolti, anzi si può dire, si mutino affatto. Ce lo potrebbero spiegare i dottissimi patologhi umoristi. Ma il Sig. H. nel presente trattato non è più della classe degli umoristi, ma piuttosto egli inclina al partito dei Sthaliani, poichè egli deriva questo pronto miglioramento da una forza occulta attiva residente nel corpo. — Per rispondere alla sopraccennata questione, si dovrebbe in primo luogo riflettere che il rapido passaggio di una violenta malattìa in un stato il meno pericoloso, non è niente di particolare, anzi egli è un fenomeno, che si osserva tutti i giorni. Nelle febbri intermittenti maligne la malattia da quel grado di debolezza, che durante il parosismo minacciava la morte, trasmigra in poche ore nello stato d'apiressìa, durante il quale un' inesperto riputerebbe il paziente appena per ammalato. Secondariamente sarebbe necessario di pregare il Sig. H. che ci volesse descrivere più esattameute l' istoria del suo caso tanto ammirabile, in cui egli senza dirci cosa alcuna intorno alle cause della malattia, la ripete da debolezza indiretta. Ma concesso che realmente a-

vesse avuto origine da una debolezza indiretta, nonostante rimane a sapere se la malattia fù originata da un contagio, o nò. Lo è essa? in tal caso non vi è più luogo ad alcuna meraviglia, quando si ammetta ciò che fin'ora non è caduto in pensiero ad alcuno di negare; cioè che il contagio può venir eliminato fuori del corpo, e che dove sono state rimosse le cagioni devono cedere anco gli effetti. Io tratto annualmente oltre cento febbri nervose derivanti da una sorprendente indole di contagio, cioè le così dette febbri nasocomiali. Il male ha il suo consueto, e determinato andamento, quasi come il vajuolo, ed i morbilli. Per l'ordinario questa malattia si giudica tra il 14. ed il 18. giorno. Il miglioramento è sovente annunciato dall' incremento dei più terribili sintomi, succede rapidamente, ed è accompagnato dal rimpristinamento delle evacuazioni soppresse durante la malattia, cosicchè egli è almeno molto verisimile, che in questo caso le cause del male vengono rimosse improvvisamente dal corpo, o, come sembra essere il caso negli altri contagi, illanguidite in esso.

Ma noi vogliamo accordare che la malattia di cui parla il Sig. H. non abbia avuto origine da un contagio, ma piuttosto sia stata prodotta dalle comuni cause debilitanti

ti

ti. Ma si potrà forse quì sostenere che sia successo un sì sorprendente miglioramento senza l'azione di qualche stimolo esterno, semplicemente mediante la forza mediatrice della natura? Non si diede verun medicamento. — Ebbene quando anco non sia stata apprestata alcuna medicina, non vi sono forse altri stimoli esterni, che possono aver agito nell'inferma in una guisa benefica? Il Sig. H. si è scordato, che egli stesso poco prima confessò esservi nell'atmosferica ancora altri agenti, quali devonsi risguardare con causa delle malattie (e perchè non eziandio come rimedj? Frattanto io non nego che un subitaneo miglioramento, particolarmente nel tifo, non sia un fenomeno, di cui non abbiamo per anco con tutta accuratezza rintracciata la ragione. Ma noi non giungerebbamo giammai ad imparare a conoscere la natura, se seguitassimo l'esempio del Sig. Pr. H. e se per nascondere la nostra ignoranza ammettessimo un principio occulto, un'archeo, una forza oc„ culta della natura: „ la quale in uno sta„ to sì disperato sotto certe circostanze, „ anco in certi periodi si ravviva, e può „ far prendere alla malattia un nuovo aspet„ to, ed infondere alla disciogliententesi na„ tura una nuova vita. „

Il Sig. H. nel determinare il trattamento

 delle

delle febbri nervose consiglia l'uso dei rimedj stimolanti, corroboranti, opportunamente nutrienti, ma eziandio (!) dei rimedj antispasmodici, e narcotici. Prima di tutto egli raccomanda che si abbia tutta l'attenzione, onde venga procurata nella camera dell'infermo un' aria pura, ed asciutta. Indi fa lavare l' infermo con acqua calda, in cui vi fa sciogliere un pò di sapone, vino, acquavita, ed anco un pò di spirito di canfora (il quale probabilmente avrà precipitato la canfora nell' acqua). Perchè non ha il Sig. H. preso per questo oggetto piuttosto l' acqua fredda? Il freddo è pur un tonico. --- La febbre nervosa deriva da debolezza; in conseguenza questo, e non il caldo, è indicato. Non pertanto il Sig. Prof. H. impiega questi rimedj esterni semplicemente per togliere la debolezza, ma eziandio per distruggere lo spasmo cutaneo. Questo spasmo della cute nella febbre nervosa, dove avvi prima il rilassamento, il che non ha mai potuto venir dimostrato da alcuno, e che in ogni caso non sarebbe niente più che un sintomo dell' astenia, è come è noto, una invenzione di Cullen che il Sig. H. riceve nel vario-pinto sistema.

In quanto agl' altri rimedj raccomanda il Sig. H. che si debba far attenzione „ al doppio „ differente stato di debolezza, dei quali

„ l' uno

„ l'uno è congiunto con accresciuta l'altro
„ con una diminuita suscettibilità di stimo-
„ lo. Nel primo caso dice egli, (p. 47.)
„ potevano venir impiegati i più blandi ri-
„ medj stimolanti, nell'ultimo all' opposto i
„ più attivi, e volatili „. Chi non vede manifestamente che l'Aut. ammette ambedue le specie di debolezza, che *Brown* il primo caratterizzò, e contro le quali scrisse con tanta veemenza il Sig. H. e che ora modella dietro queste il suo metodo di cura? Ma egli deve già aver insegnato tuttociò prima *Brown*. In quest'incontro si ha ogni dritto di lagnarsi della eccessiva modestia del Sig. P. H. perchè egli non abbia resa nota questa scoperta di *Brown*, e che ci abbia in tal maniera privati di una sì bella occasione di venerarlo prima d'ora.

Per indicare un'esempio di febbre nervosa con diminuita suscettibilità di stimolo egli ci espone l'istoria (pag. 48.) di un' infermo dalla quale in verità non appare evidente che vi fosse una debolezza indiretta poichè non vien fatta parola alcuna intorno alle cause della malattia. Ma per dare un esempio della maniera come si ha da prescrivere sotto tali circostanze, mette avanti gli occhi la seguente formula.

℞. *Radic. Serpent. Virgin onc. mez.*
Cortit. peruv. onc. j.
Infund. in vin. Rhenan. opt. lib. jß. add.
Camph. rasp. lucid. dram. j. solvat. in liq. anod. Hofm. g. 5.
Mosch. Orient. opt. gr. XV.
Laudan. liquid. Sydenh. gut. XXX.
Syrup. Cortic. aurant. onc. jj. M. D. S. a darsi ogni 2. ore un mezzo fino ad un bicchiere intiero. Si conoscerà facilmente da tutto questo che il Sig. Pr. di Medicina pratica a Jena non è molto versato nell' arte di ricettare.

Contro questa prescrizione, la quale vien messa avanti gli occhi come un modello, io mi trovo costretto di esporre quanto segue. Per mezzo di questa vien ordinato allo speziale d' infondere la serpentaria, e la china nel vino del Reno, ma non gli vien assegnato il tempo, in cui deve durare l' infusione, quindi non viene specificato se la massa debba venir filtrata, o nò; si dovrebbe credere che la colatura fosse stata dimenticata, poichè non sembra verisimile che in una debolezza sì considerabile come quella, da cui era sorpreso l' ammalato del Sig. H. si voglia aggravare lo stomaco con un' oncia di china in polvere, e con una mezza oncia di serpentaria, ma riscontrando noi (pag. 57.) prescritto da prendersi infusa,

e non filtrata una massa simile, ed ancora più composta, perciò ci sembra probabile che la colatura sia stata lasciata fuori a bello studio. Il Sig H. non confida affatto nello stimolo congiunto del vino, della serpenteria, e della china, ma egli vi aggiunge ancora uno scrupolo di canfora sciolta nello spirito di Hofmann. (Il quale lascia precipitare la canfora nel vino). Ma non gli sembra bastante nemmeno la canfora, quindi egli ricorre a quindici grani di muschio, il quale certamente in una libbra e mezzo di vino non può far una gran figura. Difatti sembra esser stato persuaso di ciò il nostro Professore, poichè egli vi aggiunge anco trenta goccie di Laudano liquido. Le due oncie di siroppo, le quali imprimono il sigillo della semplicità della formula, erano realmente molto necessarie, per correggere il sapore di questo nauseoso medicamento.

Contro la febbre nervosa con accresciuta suscettibilità di stimolo insinua l' Aut. di incominciare la cura con i più miti rimedj stimolanti, e rimarca a proposito la difficoltà di conoscere il grado di stimolo, che conviene a questa febbre: „ avevasi p. e., dice egli „ (pag. 52.) principiata la cura
„ in maniera di aver date le prime scosse
„ valevoli ad una attività efficace, e mode-
„ rata del sistema nerveo, allora era ne-

 ces-

„ cessario di continuare col medesimo te„ nore, con la sola differenza per altro che „ in quei casi, nei quali si diede principio „ con i più miti stimolanti, dovevasi accre„ scere i medesimi nella proporzione stes„ sa, con la quale essi non vollero più agi„ re, e che la forza vitale già rinvigorita „ dissipato avesse l'eccessiva suscettibilità „ di stimolo; quindi viceversa; ove si do„ vette principiare a motivo dell' insensibi„ lità con i più forti stimoli, conveniva di„ minuirgli nella stessa proporzione, subito „ che questi con l'aumentantesi forza vita„ le accrescevano la suscettibilità di stimo„ lo, e rendevano troppo violenta la loro „ azione, ed appunto per tal motivo pote„ vasi ottenere gli stessi effetti per mezzo „ dei più blandi stimoli. „

Per cancellare l'impressione, che dovrebbe effettuare sopra il Lettore questo intiero passo di *Brown*; e per poter far valere, e sostenere con gli altri genj la presupposta originalità, prende il Sig. H. l'occasione di impugnare; oppur meglio di stiracchiare la proposizione di *Brown*, che *li stimoli differiscono soltanto a norma del loro grado*. Ma per disavventura sembra di non aver a questo proposito inteso *Brown*, od almeno i suoi principali Commentatori. Quando *Brown* sostiene che la differenza degli stimoli dipende

dal

dal grado della loro maniera di agire, egli in tal caso non nega con quest'asserzione in niun modo che non possa esser vera la proposizione che ciascun stimolo possieda una particolar maniera d'agire derivante della sua costituzione, ed appropriata alla differente struttura degl' organi; soltanto Egli non vuole accordare che questa maniera d'agire di tutte quelle sostanze, cioè degli stimoli, sia affatto contraria, e soggetta ad altre leggi.

Il Sig. H. (pag. 5.) nomina li rimedj stimolanti principali, frattanto ch'egli nel metodo di cura segue la massima di principiare dai più leggeri, dai più deboli, ed indi di ascendere grado a grado ai più forti. Egli principia con lo spirito di Minderero, ed ha tutta la ragione di procedere in tal maniera; poichè, sebbene io non sia d'accordo con *Cullen*, il quale dichiara per inefficace questo rimedio fino alla dose di sei oncie, io lo reputo però per un sì blando stimolo, il quale è appena valevole nelle leggiere astenie a promovere la traspirazione. Tutto all'opposto pensano molti Medici intorno a questo rimedio a cagione ch' egli porta il nome di spirito, e lo considerano come un rimedio molto stimolante, e quindi non l'apprestano che alla dose di alcune dramme in quelle malattie appunto, nelle quali conoscono la necessità di ricorrere ai più forti stimoli. Io riscon-

tro

tro parimenti con sorpresa che un dotto, meritevole, e versato nella chimica il Sig. *Hanemann* pretenda dimostrare la particolar efficacia di questo sal medio, perch' egli è composto di parti molto stimolanti, cioè d'Alkali volatile, e dell' acido acetoso. Questa sorte di conseguenze non possono venir riconosciute come legittime da alcun chimico, mentre chi non sà, per accennare un esempio, che l'acido solforico, e la potassa purificata separate sono le sostanze le più acri, le più penetranti, ma congiunte producono il così detto tartaro vetriolato dolce, il quale si può apprestare alla dose di mezz' oncia, e d' un oncia?

Secondo l' Aut. dopo lo spirito di Minderero segue la radice di Valeriana, e di senega. In riguardo a quest' ultima radice il Sig. H. fà un annotazione (pag. 56.), nella quale egli accusa alcuni autori, particolarmente i Viennesi, ch' essi si valgano sempre del nome di poligala: „ questo, dice Egli, genera „ confusione, a motivo che questo nome è „ soltanto generico. Difatti noi siamo soliti „ di valersi dell' altra specie di poligala amara, la quale differisce essenzialmente nei „ suoi effetti dalla poligala senega, essendo „ questa più purgante, stimola debolmente, „ e non possede alcuna tonica forza corroborante. Quindi ella può venir impiegata con „ avvantaggio persino nel secondo stadio della

„ la febbre inflammatoria, particolarmente
„ nelle infiammazioni di petto, ove sarebbe
„ dannosa la poligala amara. Inoltre io dè-
„ vo quì ricordare che la senaga in speciali-
„ tà era indicata, ove avevasi affezione di
„ petto, la traspirazione, e l' escrezione dell'
„ orina erano impedite „.

Io non saprei realmente indicare quali sieno i Medici di Vienna, che il Sig. H. accusa del mentovato errore. Vienna è una Città assai grande, ed estesa, nella quale pur troppo, come da pertutto si trovano molti Medici ignoranti. Ma da un altro canto io trovo la cosa molto singolare, che il Sig. H. colga l' incontro di questo trattato ch' egli dedica appunto ad uno dei più ragguardevoli Medici di Vienna per criticare così direttamente, ed indistintamente i di lui colleghi. Basta soltanto conoscere lo spirito, che da qualche tempo anima l' Ant. in riguardo all' instituto clinico di Vienna per rilevare ch' egli non parla in generale, ma in particolare di alcuni Browniani, forse di me stesso, sebbene d' altronde io non possa venir in cognizione d' aver commesso l' annunziato errore. Nella scuola pratica, a cui presiede mio Padre, vien prescritto quasi esclusivamente la poligala senega (che il Sig. H. Dio sà per quali ragioni botaniche vuol denominare semplicemente senega, e non poligala senega), è certamente

come rimedio stimolante, di cui l'esperienza assicura che è particolarmente utile nelle leggiere asteniche infiammazioni di petto. Ma stante che questa radice esotica è in maggior prezzo, che la indigena (la poligala amara), perciò io principiai nella mia infermerìa a farne uso invece della poligala senega. Il risultato d'innumerabili esperienze sopra di ciò consiste in quanto segue: 1. che la poligala amara possiede le stesse forze semplicemente in un grado più debole, che la poligala senega; 2. che in conseguena ella può venir apprestata in luogo della poligala senaga nelle anzidette malattie, purchè si accresca alquanto la sua dose. La poligala indigena ha ancora la preferenza sopra l'esotica, che quella si può averla recente. Nel resto io potrei assicurare il Botanico H. che vi è ancora una terza specie di poligala, la quale è eziandio officinale, cioè la poligala volgare, le di cui forze si stimano assai poco. Non pertanto se il Sig. H. avesse a prescriverla qualche volta, io son certo ch' Egli scoprirebbe in questa terza specie di poligala nuove, e diverse forze; poichè chi può giungere ad osservare una sì sorprendente differenza tra la poligala senega, e l'amara, egli è certo un gran Medico formato dalla natura, e dotato d'un sguardo assai penetrante.

Dopo la poligala seguono nella scala espo-

sta dall' Autore: „ il vino d'antimonio (p.
„ 56.) d' Huxam, i fiori di zinco, lo spi-
„ rito di nitro dolcificato, i fiori di camo-
„ milla volgare, e romana, l'erba di men-
„ ta crespa, e piperita, la radice d' angelica,
„ la radice di cariofilata, i fiori, e la ra-
„ dice d'arnica, il calamo aromatico, la
„ serpentaria virginiana, l'assa fetida, il
„ castoreo, la vaniglia, il vino, il liquor
„ anodino d'*Hofman*, il liquore di corno di
„ cervo per saturazione, non per destillazio-
„ ne, e preparato col sale succinato, l'olio
„ di cayeput, la canfora, il muschio, l'al-
„ kali volatile, l'oppio, la nafta di vetriolo,
„ l'alcoole di vino, il fosforo. „

Perchè lo spirito di nitro dolce vien egli prima della menta, della camomilla, mentrechè egli stimola certamente assai più che quest'erbe aromatiche, della loro acqua destillata? — perchè questo spirito di nitro dolce non è posto a canto del liquor anodino di *Hofman* a cui egli si avvicina molto e in riguardo alla sua forza stimolante, ed in riguardo alle sue parti componenti; e perchè lo spirito di corno di cervo è egli separato dall'alkali volatile da 4. medicamenti intermediari; e finalmente perchè il fosforo, che dalla maggior parte dei Medici giudiziosi non viene collocato nella loro materia medica, stà egli alla testa dei medi-

delle potenze stimolanti (pag. 58.). Il Sig. H. riflette molto giustamente che i clisterj non devon' essere molto stimolanti, poichè il paziente non li ritiene punto, anzi è costretto di lasciarli tantosto uscir fuori. Ma da tutto ciò non segue, che si deva per tal motivo prescrivere per clistere que' rimedj alla dose d'un grano, i quali si possono apprestare per bocca alla dose d'un scrupolo. Egli è universalmente riconosciuto che si può applicare per clistere una dose di rimedj tre volte maggiore di quella, che vien presa per bocca. La ragione, sopra cui si fonda questa regola, è facile a comprendersi, quando si rifletta che l'intestino retto è molto meno irritabile che lo stomaco. Ma non è così facile da rilevare quali idee deva avere il Sig. H. della irritabilità delle prime vie, e quali ragioni possano averlo indotto a prescrivere p. e. quattro grani di canfora in un clistere, in cui si può impiegarla senza esitanza alla dose d'una dramma per clistere.

Con tutta ragione il Sig. H. procura di condurre a fine il trattamento della febbre nervosa non soltanto con i rimedj volatili, ma Egli ricorre tosto ai così detti stimoli permanenti, o com' egli, per non servirsi della nomenclatura Browniana li nomina, *rimedj fissi*, o *tonici corroboranti*. Senza critica-

ticare quì il vocabolo *rimedio tonico corroborante*, che in fondo non significa nient'altro che un rimedio corroborante, io osservo che il Sig. H. determina (pag. 64.) con molta aggiustatezza la differenza, che passa tra i rimedj stimolanti volatili, ed i permanenti. *Quest'ultimi*, secondo lui, *non agiscono soltanto accrescendo l'eccitamento, ma comunicando eziandio alla materia organica qualche cosa di positivo*. Questa materia è per me troppo importante, affinchè io, mio caro Amico, ometta di comunicarvi alcuni miei pensieri sopra quest' oggetto, e di pregarvi nell'istesso tempo di parteciparmi il vostro parere.

Voi stesso, *Pfaff*, e mio Padre furono i primi, i quali hanno obiettato alla dottrina Browniana, che ella prendesse assai poco riguardo all' organizzazione. Tuttavia, se io non mi inganno, voi avete affatto riempiuto questi vacui nella vostra opera: *idee intorno alla patogenìa*. Nonostante non vi dovrebbe esser riuscito difficile a farlo, poichè con ciò niun dei fin' ora esposti principj avrebbe sofferto un qualche significante cambiamento. Quindi rimane sempre vero il canone fondamentale Browniano: *tutte le potenze agiscono stimolando* quando anco si dimostri che alcune tra di loro unitamente allo stimolare posseggono eziandio un' altra maniera di agire, non mai opposta. Non

si può certamente lasciarsi persuadere che *Brown* non dovesse aver riconosciuta questa verità; se si rifletta che non di rado si lascia indietro gli argomenti di una cosa, che si crede esser evidente per se stessa, e che questo sembra in realtà esser stato il caso di *Brown* là dove egli propone di sostenere, di perfezionare, di risarcire la massa organica semplicemente per il loro stimolo, e non per la loro proprietà nutritiva. Frattanto io non voglio con queste osservazioni scusar affatto *Brown*, il quale nel trattamento di certe malattie asteniche, nelle quali principalmente è disturbato l'affare della nutrizione, avrebbe dovuto insinuare che si dovesse pensare non soltanto allo stimolo, e ad un immediato rialzamento dell' eccitazione, ma ancora ad introdurre nel corpo una materia atta alla riparazione dell'organismo. Nelle emaciazioni derivate da semplice debolezza, come in varie altre malattie croniche, talvolta riescono assai avvantaggiosi i più insignificanti rimedj stimolanti, semplicemente perchè essi nutriscono, mentre che all' apposto i stimolanti più forti, ed efficaci o non giovano, o sono decisamente dannosi. Egli resta eziandio sempre vero che in una grande debolezza tutti questi rimedj nutritivi non possono esser convertiti in vantaggio del corpo, se l'ecci-

citamento, il quale, come a tutte le funzioni, presiede eziandio a quella della nutrizione, non sia stato prima per mezzo dei convenienti stimoli rilevato, e rianimato.

In quanto riguarda alla maniera di agire dell'aria, si può tuttavia in certo modo difender *Brown*, se l'accusa non dovesse esser appoggiata al non avere egli che sotto un solo aspetto spiegata là di lei azione. Quantunque lo stesso *Rawfort* prima di *Brown*, se io non sbaglio, avesse sparso una gran luce intorno al processo della respirazione; nonostante questa dottrina era per anco sì oscura, e sì difformata dalla ipotesi del flogisto, che niun poteva prendersela in mala parte, se non se le porgeva tutta l'attenzione. Ma ora le circostanze si sono cangiate, e secondo il mio pensare sarebbe veramente imperdonabile, se noi volessimo nasconderci al sole, che ora splende nel dipartimento della chimica, e non volessimo tirar alcun profitto dalla luce che egli sparge sopra tutti questi oggetti. L'obbiezione che la chimica abbia fatto sempre deviare i medici dal retto sentiero, e gli abbia precipitati nell'errore, può appunto aver sì poco luogo come quella che la filosofia sia stata in ogni tempo dannosa alla medesima. Questo non poteva essere che il linguaggio di un pseudo-filosofo, o in tal caso si trat-

tava soltanto di una pseudo-filosofia. Ma per far ritorno alla maniera di agire dell'aria io son di opinione che oltre alla maniera di agire stimolante, si deva eziandio far riflesso all'ossigenazione prodotta in tutta la massa organica principalmente dal sangue. Egli sembra almeno verisimile che la luce parimenti somministra all'organizzazione una materia, come gli alimenti, o se vogliamo andare un passo più avanti, che la materia, la quale ci somministrano i medicamenon è altra cosa che la materia prima, ossia la base di varie specie di gas.

Frattanto dovrebbe colui, che volesse perfezionare il sistema di *Brown* col mezzo dei principj della nuova chimica, guardarsi molto da non gettar via il certo per l'incerto. A questo proposito io avrei alquanto a che fare col Sig. *Badoas* uomo pieno di genio, di cui ho ripetuto in parte i suoi principali esperimenti.

I principj che *Brown* ci ha lasciati, quand'anco essi non dovessero combaciare con il loro tutto in ogni parte, essi hanno nulladimeno un tal grado di evidenza, e guidano con tanta sicurezza al letto dell'ammalato, che essi possono costituire la base d'una medicina razionale, e meritare la fiducia del medico pratico. Falso non è l'assunto quando *Brown* p. e. ammette l'essenza

za

za della clorosi nella semplice astenìa, senza aver il minimo riguardo alla possibilità che in questa malattìa possa nel medesimo tempo aver sofferto l'organizzazione, e che il sangue soffra mancanza d'ossigeno; ma egli pecca di incertezza, allorchè senza mettere alcuna distinzione egli determina in conseguenza doversi far uso dei rimedj stimolanti, i quali possono esser i più adattati allo stato dell'eccitabilità. Quindi siccome quest'ultimo punto non può venir dimostrato che dell'esperienza, la quale parla particolarmente in favore dell'uso degli acidi (l'elisir acido dell'*Hallero*,) di quei certi ossidi (l'etiope marziale, il magistero di Bismuto, i fiori di zinco) dei quali si potrebbe affermare, che essi nello stesso tempo arricchiscono il sangue d'ossigeno; poichè nelle clorotiche con niun'altro rimedio, che con i marziali vien restituito con tanta felicità, e prontezza il color rosso delle guancie; perciò si scorge che i principj Browniani conducono empiricamente a quello scopo, a cui nella presente situazione delle nostre cognizioni non si avrebbe potuto giungere per alcun altro sentiero senza pericolo di errare.

Quello che io dico della clorosi, può appropriarsi anco allo scorbuto. Concesso anco che il sangue in questa malattìa come

Trotter, ed alcuni altrisostengono, sia scarso d'ossigeno; pertanto non si potrà giammai ammettere questa scarsezza come cagione del male, ma piuttosto come se quella di alcune funzioni sconcertate dalla diatesi astenica, le quali avrebbero dovuto procurare al corpo la conveniente quantità d'ossigeno; Laonde rimarrà sempre l'indicazione primaria di corroborare, e di somministrare que'rimedj, che l'esperienza insegna esser essi i più adattati allo stato dell'eccitabilità, ed al grado dell'astenìa regnante nello scorbuto. Nel numero di questi sono particolarmente gl'acidi, i quali giammai furono stati considerati da *Brown* come debilitanti, ed intorno ai quali sono d'opinione i nuovi medico-chimici esser quest' utili nello scorbuto in quanto ch'essi ossigenano il sangue. Ma se questo dovesse essere realmente il caso, sovra di che ci mancano ancora molti argomenti, allora si avrebbe ad ammettere negli acidi unitamente all' azione stimolante, che toglie la causa dello scorbuto, anco la proprietà di riparare ad una delle sue conseguenze, cioè alla mancanza d'ossigeno (*).

Fino

(*) Io potrei in verità dubitare che regni a drittura in tali malattìe una scarsezza d'ossigeno, e che gli acidi siino un vero rimedio contro questi morbi. L'editore del Magazzino A. R.

Fino a tanto che queste idee tutte, le quali forse devono la loro origine più al genio della moda, che ad una matura riflessione non vengano poste in un chiaro lume, noi possiamo, com' io credo, continuare con buona coscienza a proporci i principj Browniani per norma nel trattamento degli ammalati.

Io mi trovo molto più inclinato a difendere questa mia opinione, in quanto ch' io veggo che tutti que' Medici, i quali non modellano il loro metodo di curare su questi principj, ma piuttosto sù quelli d' un sistema, la di cui base è chimica declinano — o empiricamente senza riguardo ai loro principj teorici — o procedono nell' esercizio con tal titubanza, ed incertezza, che per tal motivo nè la scienza, nè i pazienti possono aspettarsi un buon servizio. Niuno più di me può aver maggiore stima per il degnissimo Sig. *Reil*, e nonostante io credo di poterlo quì addurre come esempio, e dimostrazione della mia supposizione. Questo distinto dotto indaga le leggi della natura organica da un lato, in cui possono attendersi peranco le più grandi scoperte. Ovunque nella sua opera noi troviamo tali vedute, che ricreano la fantasia di ciascun naturalista, e lo invitano a pensare, ed a riflettere. Ma quanto abbiamo noi fin' ora guadagnato per l' esercizio della nostra arte? Io non voglio azzardarmi a determinarlo, ma

io affermo che la dottrina delle febbri del Sig. *Reil*, la quale lusingò molto la mia aspettazione, non ci rende nient' affatto più abili nel trattamento della febbre.

Ma io mi affretto a riprendere l' abbandonato filo. Il Sig. H. ci (pag. 65.) presenta i rimedj principali, che appartengono alla classe degli stimoli permanenti, o come egli li denomina rimedj tonici corroboranti. Secondo Lui sono, oltre gli alimenti, tutti que' rimedj, i quali contengono una materia astringente, od amara o tutte due insieme. „ La quassia, la radice di genziana, il trifo- „ lio fibrino, il marrubbio, la centaurea mi- „ nore, l' assenzio, la mirra, la radice di co- „ lombo. Fra gli astringenti si contano gli aci- „ di minerali, specialmente gli acidi vitrioli- „ ci; l' allume, il vetriolo di Marte, il vetrio- „ lo bianco, la terra japonica, la gomma Ki- „ no, la radice di bistorta, la tormentilla, il „ ferro, il freddo. Fra i misti (astringenti a- „ mari) la corteccia del Perù, e i suoi indi- „ genti surrogati, la corteccia di quercia, „ quella di cascarilla, l' erba di scordio, la „ salvia, la ruta, la radice di cariofilata, la „ corteccia dell' Ippocastano, di frassino, di „ salcio, d' angustura. „

Questi stimoli permanenti erano meno indicati nel principio della febbre, che in progresso (pag. 56.). La spiegazione che dà il Sig.

Sig. H. di questo fenomeno, consiste nell'impotenza degl'infermi molto debilitati a tollerare tali medicamenti, il di cui uso presuppone l'esistenza d'alcune forze, specialmente di quelle degli organi della digestione. Frattanto sembra che sovente l'Aut. si scordi al letto dell'ammalato ciò ch'egli quì rimarca sì a proposito. Almeno apparisce dalla seguente istoria medica che le debili pazienti non di rado vengono aggravate con medicamenti, la di cui azione è affatto impossibile, che possa riuscir a queste giovevole.

Li stimoli permanenti non erano giammai indicati quando „ eranvi indigestioni, o materie indigeste nello stomaco, e nelle prime vie, in tal caso non venivano giammai „ somministrati tali rimedj, ma conveniva prima o col mezzo d'un emetico, o di un purgante evacuare sì fatte materie „ (pag. 68.). Sebbene l'Aut. tratti quì sotto ex professo della complicazion gastrica, nonostante l'impazienza di distinguersi in questa materia divenuta ora trastullo dei Medici va così avanti, che egli non può attendere un momento, e perciò fa quì un panegirico alla teoria gastrica. Potessi io soltanto, mio pregiatissimo amico, rendervi attento sopra l'ardita supposizione del Sig. H., là dove egli dice (pag 68.) „ ma se mi obietterà che a Vienna s'appre„ sta la china con avvantaggio anco quando

„ la

„ la lingua è molto imbrattata. Io ne con-
„ vengo molto volentieri, e lo praticai molto
„ prima che a Vienna nemmeno vi si pen-
„ sasse a tentare tali esperimenti „. Quì parla il Sig. H. per la seconda volta dei medici di Vienna, e del pari in un senso universale, e indeterminato come nel primo incontro. Quindi si potrebbe chiedergli di quali Medici Viennesi intende egli di parlare. Probabilmente di *Frank* il seniore, o del juniore. In quanto riguarda il primo, la supposizione del Sig. H., che egli abbia esibito la china allorchè la lingua era piucchè imbrattata, prima eziandio che questo Medico munito di 33. anni di pratica vi pensasse a praticar lo stesso, può venir risguardata soltanto indecente del pari che ridicola.

Mio Padre nell' anno 1784. tenne in Ghottinga un discorso accademico contro la teorìa delle malattìe gastriche, quale in quel tempo era nella sua piena voga, che egli poscia fece stampare sotto il titolo: *De larvis morborum biliosis*. Fino d' allora egli dimostrò in parte con l' esperienza, in parte con i principj teoretici, che i così detti segni gastrici, e tra gli altri la lingua sporca non erano indizj certi dell' esistenza di saburre gastriche nelle prime vie. In quel tempo cioè avanti 15. anni, era il pratico consumato Sig. H. il quale è cotanto orgoglio-

glioso per la pratica di 16. anni che egli crede di trovarsi in dritto di poter pronunciare sopra ogni cosa la sentenza dell'oracolo, era appena sortito dalle scuole alte, dove egli verisimilmente, come è tutt'ora il caso a Jena avrà avuto occasione di vedere la faccia di pochi pazienti.

„ (Nella pag. 71. leggesi.) Eravi una ca„ tarrale, o reumatica complicazione, in ta„ li circostanze tanto meno erano opportuni „ questi tonici corroboranti rimedj a motivo „ che quì rendevansi necessarie le evacuazio„ ni critiche della materia acre, le quali ve„ nivano arrestate con questi rimedj „. Sopra di ciò, come anco dell'altro caso, in cui i rimedj stimolanti permanenti erano dannosi a motivo dell'irritazione infiammatoria degli organi della respirazione io parlerò più sotto, dove si tratterà della compilazione reumatica, ed infiammatoria.

Molto utili erano all'intorno i rimedj corroboranti fissi nella grande proclività della materia alla dissoluzione, probabilmente perchè essi per mezzo della loro forza astringente, come del pari mediante eziandio il loro stimolo mantenevano la coerenza della malattia, ed impartivano a questa il convenevole tuono.

„ Finalmente era il loro uso (pag. 72.) „ da raccomandarsi sempre verso il termine „ della

„ della cura, ed anco dopo terminata la „ cura, „ Rimane sempre un'aureo precetto quello che il medico nello stato della riconvalescenza dopo malattìe asteniche, la quale in fondo non è niente altro, che una opportunità ad una nuova malattìa si deva proseguire nell' uso dei rimedj corroboranti fintanto che vien perfettamente ristabilita la sanità, ma poichè il medico deva continuare nell' esibizione di tali rimedj anco dopo terminata la cura, cioè dopo ristabilita perfettamente la sanità, questo è verisilmente un nuovo dogma.

Intorno agli alimenti l' Autore ci dice soltanto alcune parole, probabilmente perchè egli non si impaccia molto di buon grado con oggetti sì materiali. Ma molto più circostanziatamente sà egli parlare dei rimedj antispasmodici, e narcotici. Egli comprende sotto questa categorìa „ quei ri„ medj, i quali (pag. 74.) tolgono l' ano„ malo stato dell' attività nervea non solo „ col rimuovere le cause rimote (vigore, „ debolezza, stimolo morboso), ma eziandio „ per mezzo di un' immediata azione su i „ nervi stessi. „ Io scometto che il Sig. H. non sà egli stesso ciò che egli si voglia dire con questo *galimatìa*. Un rimedio, il quale toglie l' effetto di una causa p. e. della debolezza, senza attaccare la causa stessa

sa deve essere una cosa affatto singolare. Tuttavolta quanto non è egli agevole di dimostrare la possibilità di tali cose, quando si trova gente, che è così compiacevole di credere come cosa di fatto l'ipotesi dello stato anomalo dell' attività dei nervi.

Alla pag. 74. il Sig. H. divide questi rimedj indicati contro le anomalie in antispasmodici, e narcotici. Siccome nella classe dei antispasmodici vengono nuovamente annoverati que' rimedj, che di sopra (pag. 78.) furono esposti come rimedj stimolanti p. e. la valeriana, il muschio, la canfora ec. quindi il Sig. H. sostenendo che non tutti i rimedj stimolanti sono antispasmodici, và incontro ad una obiezione che egli dovrebbe aspettarsi da parte di un fanciullo. Se la forza stimolante ne' medicamenti fosse ancora quella che scioglie lo spasmo, in tal caso dovrebbero, dice egli, il guajaco, le cantaridi, l'aloè essere eziandio eccellenti antispasmodici, eppure questo non è vero.

Quando l'Aut. dubita della forza del guajaco per calmare lo spasmo, si può derivar ciò da mancanza d'esperienza piuttostocchè dalla verità, ed essenza della cosa stessa. Fino al giorno d'oggi si à riguardato il guajaco semplicemente come un rimedjo depurativo, e sudorifero, e come tale lo si ha collocato nella mostruosa classificazione dei

ri-

rimedj. Quindi a' nnuno per quanto io sò, è mai vennto in mente di esperimentarlo nelle malattie spasmodiche. Prima adunque che ciò non venga praticato, non si può certamente affermare che in questa modificazione di astenìa egli sia per essere dannoso, od utile. Ma in quanto riguarda l'aloè, e le cantaridi, in verità si deve ben meravigliarsi come un così dotto Professore possa essere all'oscuro, ed ignorare affatto l'uso della tintura d'aloè nelle coliche spasmodiche, e quello dei vescicatori in varie altre malattie del pari spasmodiche.

Il Sig. H. si dà l'aria, come fosse egli in stato di darci una differenza pratica importante tra certi rimedj antispasmodici, i quali stimolano soltanto i nervi, e quegli altri i quali eccitano eziandio il sistema arterioso, ed accrescono la circolazione del sangue, e lo riscaldono.

Egli nomina i primi antispasmodici refrigeranti, e vi comprende la calce di zinco, la calce di bismuto, l'ipecacuana a piccole dosi, l'olio, e l'acqua tepida; tra i secondi annovera la valeriana, il muschio, la canfora, il sal di succino, il liquor di corno di cervo succinato ec. (come si lusinga il Sig. H. di poter dimostrare che i suoi così detti antispasmodici refrigeranti stimolano semplicemente i nervi, mentre con que-

questi si toglie le malattie che non hanno soltanto la loro sede nei nervi, ma in tutto il sistema? E come ardisce egli di attribuire ai rimedj della seconda classe una forza riscaldante, quando questi in molti casi scemano il calore ch' ebbe origine dalla debolezza.

„ I rimedj narcotici, continua il nostro „ Autore (pag. 75.) i quali contengono un „ principio narcotico affatto proprio, in grazia del quale essi sono capaci di debilitare i nervi, ma specialmente di scemare „ la sensibilità, e l' energia del sensorio. „ *Opium facit dormire quia habet virtutem dormitivam*. Questa proposizione costituisce la prima parte della definizione; in quanto concerne la seconda, certamente l' azione dei narcotici non deve venir contemplata come debilitante, poichè ogni sorta di stimolo è in istato di produrre gli effetti di un narcostimo. Io mi porto solamente agli argomenti, che intorno ciò ci somministra l' azione del calore, del moto, dei alimenti, e del vino, poichè quì non è peranco il luogo che io mi internі nella dottrina dei rimedj narcotici.

Dopo d' aver l' Autore assegnate le regole principali del trattamento della febbre nervosa, passa egli in primo luogo alla cura dei sintomi, poi a quella delle complica-

cazioni, e finalmente termina l'intiero tratto con alcune istorie di malattìa. Io seguirò il medesimo andamento, ed in fine per non abusare intieramente della vostra sofferenza, io chiuderò questa lettera già abbastanza divenuta estesa.

Trattamento dei sintomi.

Il Sig. H. confessa che un medico ragionevole deve curare per quanto meno è possibile secondo i sintomi, e gli effetti della malattìa, ma sempre secondo le cause, e il carattere fondamentale della stessa; nulla ostante sembra anco a lui necessario in certi casi di instituire un particolar metodo di cura contro i sintomi. Questi casi sono i seguenti; evacuazioni colliquative, forti deliri, frenesìa, spasmo e convulsioni.

Io convengo perfettamente con il Sig. H. dove egli afferma meritar questi sintomi tutta l'attenzione del medico curante, perchè questi, quando anco siano puramente effetti della malattìa, non ostante ingrandiscono di nuovo le cause primarie del male. Ma io non credo, che il medico deve opporsi a questi sintomi in differente guisa, con cui ha egli già opportunamente attaccate le cause prime efficienti del male; e quando egli eseguisce tuttociò il suo metodo di cura

ra non può in tal caso dirsi sintomatico, almeno nel vero senso della parola. Sintomaticamente cura colui, il quale senza riguardo alle cause ha un rimediuzzo per ciascenna malattìa, e lo mette in pratica.

Egli è noto che i sintomi differenti, che compariscono nella febbre nervosa in parte derivano dal vario grado di debolezza, che produce la malattia, e in parte dai varj organi, che vengono maggiormente attaccati dalle cause universali della malattia. Quel medico adunque cura assai poco sintomaticamente, il quale adatta i suoi medicamenti al grado del male, e del pari assai poco sintomaticamente medica colui che nella scelta dei suoi rimedj prende riguardo all' organo, in cui predomina la malattia. Questo punto nella pratica è il più importante e quindi egli merita d' esser meglio posto in chiaro, di quello che non ha fatto *Brown* il quale sembra non avervi posto molto studio.

Siccome noi abbiamo medicamenti, i quali agiscono più in un' organo, che nell' altro, perciò il medico deve nella cura della febbre nervosa, come in qualunque altra malattia dirigere in maniera la scelta dei rimedj, che la loro azione, dove è possibile si estenda principalmente alla parte affetta. Se si osserva p. e. in un tifo che

la debolezza predomina singolarmente nel sistema de' vasi sanguiferi, e che quivi hanno origine le colliquative evacuazioni sanguigne, in tal caso si sceglierà tra i rimedj stimolanti quelli dei quali l'esperienza ha comprovato che essi eccitano particolarmente il sistema vascolare, come per e. l'elisir vitriol. *Mynsichti*, l'acqua di cinamomo, la digitale purpurea, e simili. Predomina al contrario la debolezza nelle prime vie, ciò che ha luogo il più delle volte nelle diarree colliquative, allora deve venir data la preferenza a quei rimedj, il di cui stimolo principalmente si estende, e si esercita sopra il tubo intestinale, come p. e. alla radice d'arnica, alla polvere di *Dower* ec. si scorge che il cervello, ed il sistema nerveo sono stati maggiormente affetti dalle cause universali diffuse in tutto il corpo, in tal caso si eleggerà prima di ogni altro quei rimedj stimolanti, dei quali l'esperienza ha insegnato che essi stimolano particolarmente il sistema nerveo, ed il cervello, ed in conseguenza si ricorrerà al muschio, all'oppio, ai vescicanti. Ma quando si mette in uso tutti questi rimedj senza riguardo alla loro maniera di agire, la quale in fondo rimane per sempre la stimolante, come antispasmodici astringenti, o come possono denominarsi le altre forze, o

quan-

quando se si lascia indurre a far uso di quei tali rimedj, la di cui maniera d'agire non concorda con il trattamento universale, — in tal caso soltanto io dico che si farà un metodo di cura sintomatico. Questo è effettivamente il caso del protettore di tutti i specifici, del Sig. H. Secondo lui quando nella febbre nervosa han luogo l' emorragie, non verranno impiegati gli acidi, l'allume, e simili per togliere con il semplice stimolo l'universal debolezza regnante in quelli organi dove è maggiore l' affezione, ma piuttosto perchè si ascrive loro una forza specifica, cioè l'astringente, da cui devono esclusivamente acquistare la forza di scemare il diametro dei vasi sanguiferi, e di contraere le fibre muscolari. Secondo lui verranno impiegati certi rimedj contro le diarree colliquative perchè egli pretende d'aver osservato in questi la proprietà di calmare l'irritazione anomala degli intestini, e non perchè esercitano principalmente la loro azione sopra il tubo intestinale — Tuttavia chi può saper buon grado al Sig. H., il quale si è reso eziandiosi rinomato per l' invenzione di uno specifico (*la terra ponderosa*), se egli comparisce ora quel difensore di tutti gli specifici?

Cura delle complicazioni.

Mentre che i medici, i quali sono versati in tutti i sistemi, ed arricchiti d'una esperienza di molti anni confessano, che uno dei più grandi benefizj, che la dottrina di *Brown* abbia diffuso sopra il genere umano consiste in ciò, che essa sbandì dalla testa di alcuni pratici le false idee intorno a certe complicazioni. ----- Mentre che mio Padre, il quale non può esser indotto a parlar altrimenti nè per desio di fama, nè per interesse proprio, e molto meno per manìa d'ipotesi, o di novità, prega ad ogni incontro i suoi discepoli di cassare nel suo *epitome de curandis hominum morbis* i passi, ove trattasi di complicazione della febbre nervosa con una vera infiammazione ----- e confessa sinceramente ch'ora egli guarisce con molto più sicurezza, e prontezza varie malattie, le quali per il passato a motivo delle ricevute idee intorno alla complicazione appena poteva mitigare, ----- mentre tutto questo succede, vien fuori il Sig. H. a difendere con nuovo calore l'esistenza delle complicazioni, quegli che altre volte si piegò a sottoscrivere a tutte le parole di questo uomo. Questo punto è di una tale importanza nella pratica che da esso dipende immediatamen-

te

te il bene dell' umanità, e perciò merita che se ne tenga proposito con il Sig. H., anzi che se lo renda responsabile di tutto il male, che ne potrebbe nascere in grazia degli ostacoli, ch'egli procedendo con tali idee frappone alla perfezione della medicina. Il Sig. H. può sostener quanto vuole che vi sieno tante eccitabilità, quante ne offre questo punto, ------ che i rimedj non agiscano stimolando, ma chimicamente, o come egli vuole anco specificamente: tutto questo impedirà sempre la perfezione della nostra scenza, ma non ucciderà immediatamente alcun' uomo. Ma che questo non sia il caso della dottrina delle complicazioni, egli è già stato dimostrato. Veniamo alla cosa.

Il Sig. H. ammette quattro specie di complicazioni, con le quali può congiungersi la febbre nervosa, e sono *a*) la complicazione reumatica, o catarrale, *b*) la complicazione gastrica, *c*) la complicazione infiammatoria, e *d*) la complicazione putrida.

a) *La complicazione reumatica*, *o catarrale*.

„ Questa si manifestava (dice l' Autore „ pag. 51.) molto di frequente, ed aveva „ un' essenziale influsso sì rapporto alla dia„ gnosi della malattia, che al di lei trat„ tamento. Ella si riconosceva da ciò che

 „ gli

„ gli ammalati comunemente già prima del
„ svilupparsi della febbre nervosa avevano sofferto
„ ferto varj reumi, ed incomodi catarrali,
„ così che si manifestavano nella febbre
„ nervosa eziandio la tosse, lo sternuto, il
„ dolor puntorio, dolori dell' estremità, e
„ venivano talvolta assai fortemente attac-
„ cati gli organi della respirazione, e lun-
„ gi però che questi sintomi volessero ce-
„ dere ai semplici rimedj nervini, eccitan-
„ ti, ma piuttosto richiedevano quei tali ri-
„ medj, i quali avevano l' efficacia di ecci-
„ tare la secrezione di una materia sierosa
„ per i pori della cute, e per i reni. La
„ cura esigeva assolutamente che quivi si
„ avesse riflesso ad una materia morbosa
„ irritante per l' evacuazione della quale
„ era necessario di sostenere in generale le
„ forze della macchina umana: conseguen-
„ temente era assai necessario il comune
„ metodo di cura della febbre nervosa, ma
„ questo sovente non era bastante perchè
„ ricercavasi in particolare quei rimedj che
„ agivano specificamente promovendo il su-
„ dore, o l' orina, e sopra nuove vie di
„ queste secrezioni. Tali rimedj erano la
„ radice di senega, i fusti di dulcamara,
„ lo zolfo, l' antimonio, l' estratto di ju-
„ squiamo, l' aconito, la canfora, l' oppio,
„ lo spirito di minderero, il guajaco, i ba-

„ gni

„ gni tiepidi, ma in particolare i vescica-
„ torj non sempre applicati come rimedj sti-
„ molanti, ma come vescicante, e tratte-
„ nente la suppurazione per qualche tempo.„

Affine di potere esporre con ordine, e chiarezza i miei pensieri sopra la complicazione della febbre nervosa con il reumatismo, io mi veggo costretto di mettervi sotto occhio alcune considerazioni intorno alla natura del reumatismo in generale.

Noi diciamo nel linguaggio comune reumatica quella malattia, nella quale si fanno sentire dei dolori in questa, o in quell' altra parte del nostro corpo, i quali non conservano il loro sito con costanza, o ciò che accade più comunemente, cambiano sovente, e non di rado sono congiunti a tumore, ed infiammazione della parte dolente.

Ma per spiegare l'origine di tutti questi fenomeni, i quali come si può dedurre, non hanno niente di particolare, noi non abbiamo bisogno d'altre cause, che di quella, mediante la quale noi possiamo render ragione in generale del dolore, del tumore, e dell'infiammazione, sia pure che questi sintomi si manifestino nelle parti interne, od esterne, questo è affatto lo stesso. Fino a tanto che si spiegò il dolore, il tumore, e il rossore, che sogliono nascere nell' infiammazione dei polmoni, e degli altri visceri,

secondo le leggi generali della dottrina dell' infiammazione, vedevasi obbligato di fare un'eccezione in riguardo al reumatismo, e di dover ammettere una cagione specifica. Questa causa specifica si poneva in un principio occulto, nell'acre reumatico, il quale si faceva viaggiare nel corpo a nostro talento, ed occasionare or questo, or quel fenomeno. Laonde il reumatismo venne riguardato come una malattia *sui generis*, sebbene in fondo egli non sia nient'altro che uno degli ordinarj fenomeni, il quale cagiona un difetto, od eccesso di eccitamente (l'astenìa, o stenìa) in quegl'organi, ove predomina questa, o quell'altra delle mentovate cagioni di malattia.

In vece di dividere il reumatismo secondo questa doppia sorgente, di curarlo secondo la di lui vera natura o con i rimedj stimolanti, o con quelli, che scemano lo stimolo, sonosi data tutta la pena di andar scoprendo i rimedj specifici, i quali fossero in stato di neutralizzare l'acre reumatico, e di portarlo fuori del corpo. Quando talvolta contro il reumatismo stenico, od astenico si debilitava, e si indeboliva, questo non succedeva per persuasione che con tal mezzo si potesse togliere le cause primarie, ma semplicemente per moderare l'azione della materia reumatica, e con l'intenzione

di

di farsi in tal modo strada a poter meglio attaccarlo con i specifici opportuni. Gli errori derivati da una tal maniera di procedere nell'esercizio della nostra scienza sono innumerabili, e funesti. Nella pazza supposizione che le così dette infiammazioni reumatiche avessero qualche cosa di particolare, che le distinguesse dall'altre infiammazioni, esse non vennero trattate come le prime ma con un metodo di cura particolare. Quando anco le infiammazioni reumatiche fossero state pure, nulla di meno non si salassava così copiosamente come si avrebbe potuto praticare con avvantaggio nella medesima malattia, ove l'infiammazione si fosse manifestata in un' organo interno. All' opposto si applicava i vescicanti prima del momento opportuno, e così di frequente che essi dovevano necessariamente aumentare la malattia con il loro stimolo. In luogo d'esporre la parte affetta del reumatismo ad una temperatura fresca, veniva questa trattata con fomentazioni affatto calde. Invece di evitare tuttociò, che potea accrescere la stenìa, venivano intieramente apprestati in ricca dose certi medicamenti stimolanti con la speranza di distruggere con tal mezzo la materia reumatica ec. —— Le conseguenze di quest' incongruo metodo di curare fu quasi sempre una più lunga durata del male, spesso il passag-

gio in reuma cronico, e non di rado la rigidità, delle membra, la suppurazione dei muscoli, l'idropisia, e cose simili. — In tal maniera si curava infelicemente l'infiammazioni steniche, le quali attaccavano parti esterne di non molta importanza, mentre che certamente con un'altro metodo si guariva con la più felice riuscita l'infiammazioni della stessa natura nei visceri i più delicati.

Niente più conforme allo scopo si precedeva in riguardo alla cura del reumatismo astenico. Certamente giovavano in questo caso i vescicanti, le fomentazioni calde, i rimedj interni stimolanti, non perchè essi allontanassero, o neutralizzassero la materia reumatica, ma piuttosto perchè scemavano l'astenìa; ma il loro vantaggio non poteva esser quì giammai così sorprendente, poichè si richiedevano alla guarigione del reumatismo astenico anco alcune altre potenze stimolanti, le quali venivano trascurate. Non si impiegavano nel reumatismo astenico certi rimedj corroboranti d'una singolar importanza, ed utilità, perchè come tutt'ora lo fà il Sig. H., si temeva ch'essi potessero con la loro materia astringente contraere i vasi, e la cute, e chiudere la porta alla materia reumatica. Tre mesi sono fui io stesso testimonio come una giovane Signora dopo copiose perdite di sangue s'emaciò poco a poco, e morì, perchè il medico,

co, che la curava, a motivo della presenza de' dolori nelle membra (i quali nascono quasi sempre dalla perdita di sangue) supponeva l'esistenza della materia reumatica, e non le apprestava che lo spirito di Minderero, l'acqua di sambuco, e l'aconito, e non voleva sentir parlare dei rimedj corroboranti in questo caso i più indicati cioè della corteccia peruviana, dei marziali, e di alcuni altri rimedj. Con maggior riuscita medicano coloro, i quali si dipartono dall'indicazione di distruggere la sognata materia della malattia.

In quanto riguarda la complicazione del reumatismo con la febbre nervosa, si può facilmente dedurre dal fin quì detto che il reumatismo nella febbre nervosa non è una nuova malattia, la quale sopraggiunga sulle prime, conseguentemente non costituisce veruna complicazione; ma deve venir risguardata semplicemente come un sintoma della febbre nervosa. Laddove agiscono immediatamente nella febbre nervosa le cagioni della malattia che hanno scemato l'eccitamento in tutto il sistema, ivi si manifesta, come ho già fatto rimarcare, ordinariamente con più evidenza lo stato della malattia universale. Laonde la maggior parte delle febbri nervose, le quali derivano dall'azione di violenti patemi d'animo, si fanno distinguere per il dolore di capo, il delirio, eziandio per la stessa infiam-

fiammazione astenica del cervello, poichè come è noto, l'azione dei patemi d'animo si esercita particolarmente sopra il cervello. Ma quanto meno nella febbre la particolare affezione del cervello entra come una complicazione, altrettanto meno si può risguardare come una complicazione le affezioni particolari delle membra, che per ordinario si fanno vedere in quelle febbri nervose, le quali derivano da potenze debilitanti nocive, che affettano particolarmente l' esterna superficie del corpo, p. e. il freddo, l'umidità, e simili.

La verità di questa supposizione viene dimostrata dalla cura della così detta febbre nervosa reumatica. Ella non ha in vero niente di particolare, niente di proprio, niente di specifico, dica pure quello che vuole il Sig. H. I miei principj teorici tengono certamente equilibrio con i suoi, quand'anco questi meritassero il nome di principj. La mia esperienza eziandio non viene avvilita dalla sua, ch'Egli vanta cotanto, poichè io tratto quì in Vienna (dove la stagione così variabile, ed incostante occasiona innumerabili malattìe reumatiche) annualmente molti più infermi attaccati dal reumatismo, che per così dire non ha Jena tanti abitanti. Io osservai sempre che quelle febbri nervose, nelle quali l'astenìa predomina nelle parti esterne, e nelle quali il Sig. H. a motivo de' dolori alle

mem-

membra, e simili supponerebbe una complicazione reumatica, cedono al consueto metodo stimolante sì facilmente, come se non vi fosse alcun sintomo reumatico. Nel primo caso soltanto si rimarca che fra i rimedj stimolanti, che l' esperienza ha conformato agir preferibilmente sopra l'esterna superfice del corpo (ove nelle così dette febbri reumatiche nervose l'astenìa è più considerabile), sono p. e. il bagno tepido, le fregagioni, i vescicanti, e simili. Ma questo non succede per intenzione di voler cavare, e tirar fuori dal corpo l'acre reumatico, di cui parla il Sig. H., come se egli lo afferrasse con le mani, ma avviene semplicemente, come si è detto, in grazia d' aver seguito la principal regola terapeutica: *che nei morbi astenici i rimedj stimolanti non solamente devono venir adattati al grado della debolezza, ma eziandio diretti alla parte, in cui più predomina la debolezza.*

b) La complicazione Gastrica.

Questa nella dottrina Browniana non è esclusa dal catalogo delle malattìe. Soltanto il Sig. H. fa vista di voler provar questo, probabilmente per rendersi meritevole di aver fatto richiamo sopra un errore sì visibile, e sì grossolano. In vero *Brown* non si è spie-

gato

gato abbastanza chiaramente intorno alle malattie gastriche. Ma quest'errore non è d'attribuirsi a lui solo, egli è comune a tutti gli scrittori di medicina Inglesi. La teoria del gastricismo in Inghilterra non à mai saputo far la sua fortuna, quindi mai si presero que' Medici veruna briga, onde illustrarla. Null'ostante nel suo sistema egli assegna un luogo tra le malattie locali a que' morbi, i quali derivano dalla replezione del ventricolo, o dall'aver mangiato cibi nocivi.

" Tale malattia merita certamente ogni riguardo, e, quando s'associa alla febbre nervosa, costituisce una importante complicazione, la quale nel resto non può venir trascurata, che da un Medico affatto cieco. Quando malgrado tutto questo, come afferma il Sig. H. (pag. 94) se si vanta nello Spedale di Bamberga nelle più pressanti indicazioni di promovere il vomito, di non aver esibito l'emetico, questo avvenne sicuramente, come Voi lo sapete benissimo, per la ragione, che negli Spedali, dove vengono ricevuti gli uomini indigenti, più di rado si riscontra una replezione, che presso i ricchi, i quali commettono qualche disordine nella dietetica poco prima dell'invasione della febbre nervosa, anzi nel periodo dell'opportunità, e quindi per l'ordinario non solamente avvi l'inappetenza, ma l'appetito si è trasmutato in una vera avversione

ad

ad ogni qualunque sorta d'alimento, e sonovi inoltre eruttazioni ec. Il solo Sig. H. può sognare che un uomo come il Sig. *Markus semplicemente per avere il vanto di non aver fatto uso del vomitorio per il corso d'un anno intiero* possa lasciar da parte il ben'essere dei suoi pazienti (*). I Medici dello Spedale non vivono in verità di fama, come alcuni professori. Del rimanente io potrei somministrar nuova materia al Sig. H. di fare simili umane annotazioni, se io vi raccontassi che anco mio Padre, ed io spesso nella pratica d'un anno intiero non ci è accaduto il caso di ordinare giammai un emetico, certamente per ninn'altra ragione se non se perchè non eravene alcuna indicazione. Frattanto il Sig. H. potrebbe quì dire con ragione che quest' avversione all'emetico non è nuova, mentre che *Haen*, ed un Medico Viennese la possedeva in un grado ancor più grande che tutti i *Browniani*.

Egli è falso anzi falsissimo che il Sig. H, con l'arditezza a lui propria, e certamente per

(*) Senza porre in gioco nella sua minima parte il ben'essere degl'infermi affidati alla mia cura, già sino da quattr'anni, nel qual tempo io ho avuto sicuramente una pratica medica più estesa che quella del Sig. H. appena ho ordinati tre emetici, malgrado che per l'innanzi negl'indizj di turgescenze io avessi più volte praticato l'emetico. L'Editore del magazzino A. R.

per notizie private afferma (pag. 99.) che i medici i quali curano alla Browniana *apprestano sì alla lunga i rimedj volatili stimolanti finchè eccitano finalmente questi o il vomito o il secesso*. Sarebbe in primo luogo da desiderarsi che il Sig. H. non volesse riposarsi affatto sulle sue notizie, e private corrispondenze. Egli se le procura spesso da persone le quali, con il mezzo di tali notizie non hanno altra mira, che di approfittare del suo debole, del suo amor proprio eccedente ogni limite; —— o da gente che durante la loro dimora in Jena hanno ereditato questa debolezza e dove essi arrivano, riguardano superficialmente ogni cosa con aria di disprezzo, o quasi con un sguardo di compassione.

Rapporto al mentovato racconto egli è assolutamente vero, che i pazienti, i quali sono attaccati dalla febbre nervosa, e vengono curati Brownianamente con i semplici rimedj stimolanti, talvolta vomitano, od hanno dei spontanei scarichi di ventre. Essi vomitano quando l'eccitabilità del loro stomaco è così accumulata, che essa non può tollerare gli apprestati rimedj. Da ciò ne segue qualche mitigazione del male, primo perchè in grazia del vomito vien tolta la pregressa dispiacevole sensazione, e secondo perchè vien allontanato un stimo-

lo

lo che opprimeva l'eccitabilità. Ma questo vomito ritarda la guarigione, esaspera i sintomi attuali, o produce nuovi sintomi di debolezza. Laonde deve il medico procurare di evitare un tal vomito col prescrivere i rimedj a minime dosi, e scegliere quei rimedj stimolanti, che sono più confacienti alla natura, ed al grado dell'eccitabilità. Si corre particolarmente a pericolo di eccitare con i rimedj eccitanti il vomito se questi vengono esibiti sul mattino a gran dosi. La ragione si è che nel mattino il corpo è molto più eccitabile che verso la sera. Quei stimoli, i quali in questo tempo potrebbero per conseguenza esser tollerati, apprestati nel mattino producono un soverchio stimolo, della di cui presenza il rivomitare le medicine è il segno più sicuro. Io mi son fatto quindi una legge di insinuare con tutta rigore agli infermieri della mia divisione d'ammalati nell'ospitale di esibire le medicine nel mattino sempre in minor dose, oppure diluite in una certa quantità di Thè (**). Per mezzo di tali avvertenze

o per

(**) Simili attenzioni, cioè il porgere i rimedj in una dose minore nel mattino, che a giorno avanzato vennero ritrovate utili, e necessarie già da qualche tempo anco nello spedale di Bamberga. Sopra di ciò io fui attento

si-

per quanto io sò, non rimarcate da verun altro medico accade assai di rado che nei miei pazienti succeda il vomito per l'uso dei rimedj stimolanti. Con questo mezzo vien al maggior segno accellerata la guarigione, che secondo il Sig. H. dovrebbe o non ottenersi assolutamente, od almeno venir molto ritardata.

In quanto riguarda ai scarichi di ventre spontanei, questo non solo succedono negli infermi affetti dalla febbre nervosa, e trattati alla *Browniana*, ma quasi in tutti quelli ai quali non venne giammai prescritto un rimedio stimolante! È cosa dimostra questo? Affatto il contrario di ciò, che vuol dimostrare il Sig. H. Questo dimostra che il metodo stimolante non suggella il tubo intestinale, che il curare un' ammalato con i stimoli, ed il costiparlo non è lo stesso, che in conseguenza *il timore di chiudere il Lupo nella Stalla* quando nella febbre nervosa non si purga *ex professo* non ha alcun fondamento.

Ma

sino da quattr' anni sono. Il Sig. H. potrebbe tener in generale un altro linguaggio, se egli si fosse trattenuto più a lungo negli spedali di Vienna, e di Bamberga come testimonio, e non si fosse lasciato imporre da false notizie. Il Sig. Consig. *Markus* si spieghierà sopra di ciò nel fascicolo 4. del suo esame ec. Il medesimo A. R.

Ma chi sostiene, che il miglioramento, il quale nella febbre nervosa si ottiene sotto l'uso dei rimedj stimolanti, non sia una conseguenza della rialzata forza vitale, in virtù di questi, ma piuttosto dei succeduti scarichi di ventre, e che questo miglioramento si possa ottenere assai più prontamente con i rimedj evacuanti. — Questo dimostra che egli non sà distinguere le cause dagli effetti, e quindi deve ricorrere ad una petizione di principio, perche il confessare d'aver errato, gli costerebbe troppo.

Io anderei lungi dal mio scopo, e tratterei di soverchio spirito di partito il Sig. H., se io non vi facessi osservare che questo dotto ammette unitamente alle malattie gastriche, le quali derivano da replezione, o da altre cause esterne, eziandio quelle, che vengono prodotte dalla accresciuta, od alterata secrezione della pituita, della bile ec. (come sintomatiche), da cause interne (pag. 107.)

Niuno negherà mai che nello stato morboso non possano nascere le stesse morbose secrezioni negli intestini, anzi devano, le quali sotto simili circostanze hanno luogo in altri organi. — Ma siccome queste secrezioni non sono cause ma effetti della malattìa, perciò esse non possono richiedere assolutamente

la principale attenzione del medico. Per persuadersi affatto sopra di ciò, noi dobbiamo soltanto rivolger lo sguardo alle secrezioni, le quali nascono nelle affezioni di un' altro organo, e si scorgerà, che, sino a tanto che i Medici non ebbero molto riflesso a queste secrezioni, e fino a tanto che essi le risguardavano come cause di ogni affezione, e si occuparono continuamente a rinnovarle, --- il loro metodo di curare fu sempre del pari opposto, ed infruttuoso ----- come lo è sempre quello, il quale induce in errore relativamente alla secrezione morbosa negl' intestini. Nei tempi passati si riputava p. e. impossibile la guarigione della peripneumonia, quando si negligentava l' espettorazione. Quindi tutte le dispute dei Medici tendevano a questo punto, per cui si prescriveva con vero furore i così detti espettoranti. Ma poco a poco si uscì da questo errore, e presentemente non v'è, a dir il vero, alcun Medico illuminato, il quale non sia intimamente persuaso, che il promovere l'espettorazione non costituisce il punto essenziale della cura nella peripneumonia. ---- Che noi dobbiamo aver riguardo alle cause primarie della malattia ---- e che quando una volta queste sono state rimosse, l'escreato succede spontaneamente, e come sovente accade, senza pregiudizio dell' ammalato

lato non ha luogo alcuna espettorazione. Il flusso d'una materia morbosa dell'uretra nel caso d'una medorrea, o della vagina nelle differenti affezioni dell'utero, del naso nella corizza ec. da principio hanno indotto i Medici in errore, in quanto ch'essi risguardavano l'evacuata materia come causa della malattia, e non s'occupavano che a promover il flusso di questa materia. In quanto che noi presentemente mercè una conseguente teoria curiamo con una più felice riuscita, tutto questo non merita più un ulterior esame.

In conseguenza quando ora la materia, la quale vien separata negli altri organi, ne'quali più predominava la malattia, vien considerata come conseguenza del male, quando ora viene felicemente promossa l'evacuazione di questa col soddisfare alle indicazioni generali, le quali si riferiscono alla causa efficiente della malattia --- perchè si dovrebbe pensare affatto altrimenti, e procedere diversamente in riguardo a quelle secrezioni morbose, le quali nella febbre nervosa han luogo nel tubo intestinale? --- Non si ha forse avuto occasione di potersi persuadere nelle infiammazioni stesse degl'intestini, ove viene ristabilita l'evacuazione soppressa delle feccie non solo con i rimedj purganti, ma eziandìo con il salasso, quanto sia pernicioso impegnarsi ad allontanare gli effetti, quando questi al-

lontanamento degli effetti induce a far uso di quei rimedj, i quali accrescono l'intensità della causa fondamentale della malattia? E dovrebbe poi la materia, la quale nelle infiammazioni steniche irrita il canale intestinale nuocer meno nella stenìa, che nell'astenia le evacuazioni, le quali vengono occasionate a dispendio del corpo?

Se aggiungiamo a tutto ciò, che noi non abbiamo delle seguite evacuazioni alcun segno, onde noi possiamo conoscere, quando hanno già avuto luogo le secrezioni morbose negl' intestini, e se consideriamo il pericolo, od il danno, che potrebbe produrre un purgante prescritto fuori di tempo in virtù dell' alterata secrezione degl' intestini, è forza che ogni Medico spregiudicato confessi che nella cura della febbre nervosa l' evacuazione della materia, che si ritrova negl' intestini, e che non deriva da cause esterne, cioè da replezione, o dalla cattiva qualità dei cibi presi, non costituisce veruna indicazione principale, e conseguentemente non è da cercarsi da eliminarla col mezzo di qualche particolar rimedio.

Ciascuno può vedere da se stesso che il cessare dall' uso dei rimedj purganti nella febbre nervosa sotto le accennate condizioni non apporta alcun danno, anzi contribuisce moltissimo alla pronta, e perfetta guarigione dell' infermo, e ad evitare gli accidenti letali.

Cer-

Certamente può esser meglio al fatto di questa verità chi ha paragonato il resultato del metodo di cura secondo i principj Browniani con quello che è stato modellato secondo i precetti dell'antiche scuole. Per la qual cosa egli è sempre vero che la maggior parte dei Medici si pompeggia nell'arte di guarire sulla loro felice esperienza, ed è quindi molto difficile il decidere se essi lo fanno con ragione, o nò, e se questo è vero eziandìo che nei grandi Spedali, dove viene tenuto un esatto registro delle malattìe curate da differenti Medici unitamente al loro esito, può ottenersi coll'andar del tempo un calcolo, che sia in istato di determinare in complesso il fortunato successo di questo, o di quel metodo di cura. Non mi conviene di prevalermi in favore del mio metodo di curare del calcolo fatto di un triennio in questo ospedale; ma io posso ben dire che sotto eguali circostanze prima a me sfavorevoli, il numero dei morti nella mia infermerìa mensualmente, od annualmente sta molto al di sotto di quello d'un altro Medico primario, il quale ha sempre a mostrare agli altri, ch'egli tratta i suoi pazienti secondo il metodo del Sig. H., e trova da per tutto complicazioui, e possiede una quantità di specifici. Quello che quì io suppongo lo dimostrano i registri dello ospe-

 dale,

dale, ed intanto io lo garantisco sul mio onore.

c) Complicazione inflammatoria.

Che in una febbre nervosa, conseguentemente in una malattìa, la di cui essenza, come lo confessa l'istesso Sig. H., è riposta nella debolezza, possa trovarsi nell'istesso tempo uno stato di vera infiammazione, cioè un accresciuto vigore --- quest' è un opinione che strascina al sepolcro non poche vittime, e per distruggere la quale io non conosco sagrifizio bastante. Troppo vivamente presenti al mio pensiere sono gli omicidi, i quali sono stati commessi in virtù dell'accennata ipotesi, la quale è contraria del pari all'esperienza, che al sano intelletto umano; e il loro numero è troppo grande perch'io possa parlare di quest' oggetto con indifferenza. Il Sig. H. sembra altresì di esser stato lungo tempo indeciso, se egli intorno a quest'oggetto dovesse far parlare la verità, od il suo amor proprio appoggiato alla pretensione di aver sempre ragione. Difatti chi non vede dalla seguente materia di ragionare indeterminata, contraddicentesi, ch'egli ammette le complicazioni infiammatorie con la febbre nervosa soltanto teoreticamente, e la rigetta in pratica! „ Io avverto di bel nuo-

„ vo,

„ vo, dic' egli, (pag. 165.) i miei Giova-
„ ni Sigg. Colleghi di non lasciarsi abbaglia-
„ re da una apparente diatesi infiammatoria,
„ di tener ben a memoria ch' ella è il carat-
„ tere principale delle malattie di debolezza
„ nervea, e d' esser persuasi ne' casi dubbj,
„ che la flebotomia trascurata porta seco mi-
„ nor pericolo, che praticata in circostan-
„ ze, ove non era necessaria „.

L' argomento principale, con cui il Sig. H. cerca di dimostrare la possibilità della complicazione della febbre nervosa con una vera diatesi infiammatoria è la supposizione che il sistema sanguifero sia un sistema singolare *per se*, *vel sui generis*, e regolato da leggi affatto differenti da quelle del sistema nerveo, e che inconseguenze possa facilmente cadere in uno stato opposto. Come dimostrazione di questa ipotesi egli adduce l'aspetto pletorico, la forza muscolare di varj soggetti, i quali hanno i nervi molto deboli, e sensibili, anzi patiscono le così dette affezioni nervose.

In quanto risguarda l' argomento che il Sig. H. vuol tirare dall' aspetto pletorico di certi individui soggetti ad affezioni nervose, per rilevare dove egli pecchi basta soltanto ricordarsi dell' antico detto: l' *aspetto inganna*. Quanto spesso non si veggono persone istoriche, ed ipocondriache, che ad onta

ta del continuo salassare hanno un'aspetto sempre più pletorico? Quanto di frequente la molt'irritabilità dei vasi non simula essa una pletora apparente relativa? Il Sig. H. non ha forse veduto nella sua pratica di sedici anni giammai persone tormentate da spasmo, le quali, fuori del momento del parosismo, sono sempre pallide, ma subito che questo subentra, acquistano una faccia colorita, ed un'aspetto sanguigno?

In riguardo alla forza muscolare, di cui afferma il Sig. H. poter essa congiungersi con una grande debolezza del sistema nerveo, io rifletto, che non si deve riguardare ogni esternazione impetuosa dei moti muscolari come una forza reale; che non tutte le così dette affezioni nervose derivano dall'astenìa, ma non di rado nascono da vizj locali i quali irritano i nervi, ed in conseguenza facilmente possono trovarsi unite con una conveniente forza muscolare; e finalmente che la maggior parte dei pazienti tormentati da debolezza dei nervi, cioè da contrazioni spasmodiche dolorose nei loro muscoli da tremore delle membra, da insolite palpitazioni di cuore, e da altri sintomi di astenìa della forza muscolare, i quali presagiscono l'imminente parosismo, o l'accompagnano, abbastanza dimostrano che la forza dei muscoli procede armonicamente con

quella

quella dei nervi —— che la medesima armonìa sussista tra il sistema nerveo, ed il sanguifero, questo già dimostra il grande influsso delle passioni sopra la circolazione, e la grande debolezza, e l'irritabilità dei nervi, che ha luogo dopo considerabili perdite di sangue.

Ma concediamo per un momento al Sig. Pr. H., che possa esservi una disarmonìa tra il sistema nerveo, ed il sanguifero, e che questa possa essere nel medesimo tempo eccessivamente forte, quella moltissimo debole, chi potrà intraprendere la cura di una tale complicazione? —— Chi possede nel suo tesoro dei specifici un rimedio, il quale abbia la virtù di debilitare esclusivamente il sistema dei vasi sanguiferi, e di rinforzare altresì nel medesimo tempo quello dei nervi? —— ebbene che lo faccia noto, —— io lo farò entrare nella mia materia medica con la più grande riconoscenza. Ma dei rimedj fin'ora sperimentati non ve ne ha alcnno, che possa agire eslusivamente sopra una parte, o sopra un sistema del corpo senza affettare l'universale più o meno. Questo può valere anco circa le cause della malattìa; quindi senza ricorrere alle anomalie, ed altre simili sottigliezze il Sig. H. non potrà assegnare veruna causa la quale sia capace nel medesimo tempo, e

nel-

nel medesimo individuo di produrre una malattia di accresciuto vigore nei vasi sanguigni, ed un'altra di debolezza nel sistema nervoso. Le cause comuni delle malattie le quali derivano da una viziosa azione dell' aria, del calore, degli alimenti, e delle passioni dell'animo, e simili, attaccano benissimo più una parte del sistema, che l'altre, ma giammai essi agiscono in senso contrario.

I sintomi di stenìa p. e. il polso duro, la rossezza della faccia, la quale si osserva talvolta nella febbre nervosa, non sono reali, ma semplicemente apparenti, e il danno, che sotto tali circostanze recano i rimedj stimolanti, non deriva dalla loro forza stimolante, ma dalla eccessiva eccitabilità dell' infermo, la quale richiede i rimedj stimolanti i più blandi, ed in piccola dose. Questo era il caso almeno in tutte quelle febbri nervose, che io ebbi ad osservare, e che dagli altri Medici sarebbero state riputate per complicate con uno stato infiammatorio. Esse consistevano assolutamente in una debolezza diretta, e tutti i rimedj troppo riscaldanti erano dannosi, e davano origine a sintomi dipendenti da una soverchia eccitazione, ma non di stenìa. Il metodo debilitante, il quale giungesse a moderare lo stimolo eccessivo, procurava quindi una qual-

che

che mitigazione, ma soltanto di breve durata; poichè in fine il paziente trovavasi così male, che si doveva ricorrere di bel nuovo al metodo di prima, cioè all' uso dei rimedj stimolanti.

Quindi subito che gli infermi malgrado tuttociò giungevano a mettersi in salvo del male, in tal caso veniva certamente attribuito il successo all' aver tolta la complicazione; ma chi non vede che questa conclusione è del tutto falsa, poichè fu il metodo stimolante praticato sull'ultimo, che liberò l' ammalato dalla malattia, che in grazia dell' idee di complicazione venne resa sempre più pericolosa? Avanti alcuni mesi io curava un giovane Medico Piemontese, il Sig. D. *Gigna* assalito da una violenta febbre nervosa, la quale da ognuno, che ammette le complicazioni, sarebbe stata battezzata per infiammatoria. Tutto il sistema si risentiva di debolezza, eccetuato quello dei vasi sanguiferi; poichè mentre che si osservava il sussulto dei tendini, il tremore delle estremità, leggieri lipotomie, ed altri simili sintomi, il polso era costantemente pieno, e duro, la faccia rossa. Appena prendeva l' infermo qualche cosa di riscaldante p. e. un pò di vino, che i sintomi tutti si accrescevano, e succedeva l' emorragia delle narici. Io derivai gli apparenti sintomi di stenìa dalla

la soverchia eccitabilità, ed inconseguenza proseguii nel metodo stimolante con tutta la circospezione possibile. L'infermo non ebbe per medicamento che un decotto di china alquanto saturato unitamente all'elisir vetriolico del Mynzieht, ed inoltre alcuni grani di muschio. Sotto l'uso di queste medicine disparvero tutti li sintomi stenici apparenti, l'eccitabilità si diminuì a segno, che si potè accrescere lo stimolo, e l'infermo venne ben presto, e perfettamente ristabilito. Ebbe un' esito affatto diverso la malattia, che sopravenne alcuni mesi sono ad una nobile donzella. Il male era una febbre nervosa congiunta con peripneumonia. Questo conobbe anco il medico ordinario, il quale voleva persuadere mio Padre chiamato a consulto con i principj d'*Hufeland* che unitamente all'astenìa della febbre nervosa vi fosse un astenìa nei polmoni, senza entrare in disputa di parole: espose mio Padre la sua opinione, la quale consisteva in ciò che tutta la malattìa veniva da debolezza, e ché il metodo di cura doveva consistere in una cauta applicazione dei rimedj stimolanti. Nulla pertanto il medico ordinario fece sulla sera praticare il salasso, e sebbene egli proseguisse internamente con i rimedj stimolanti, questo non fu bastante ad impedire

l'ac-

l'accrescimento estraordinario dei sintomi, e la morte che quindi n'avvenne.

Il Sig. H. in questo caso avrebbe proceduto molto cautamente, e come egli sà consigliarlo agli altri (pag. 172.) nei casi dubbiosi avrebbe praticata una emissione di sangue *ad explorationem*: una bella invenzione, che io viddi mettere in pratica da molti Medici negli Spedali di Milano, Pavìa, e che perciò io non volli mai praticare. La sola proposizione d'investigare la natura della malattìa per mezzo d'un salasso *ad explorationem* dimostra già a sufficienza quanto sicuri siano al letto dell'ammalato certi medici, anco in quanto risguarda il trattamento di malattie giornaliere. Una emissione di sangue *ad explorationem* potrebbe allora soltanto indurre il medico curante a praticarla, quando un'evidente meglioramento, che succede tosto dopo il salasso, fosse un sicuro argomento, che questa era indicata; e quando si potesse ne' casi di peggioramento rifondere nelle vene il sangue estratto. Ma il meglioramento, che sembra succedere in conseguenza della cavata di sangue, spesse fiate non è d'alcuna durata, e, non di rado vien tosto susseguito da un terribile inasprimento di tutti i sintomi, — lochè ce lo dimostra la giornaliera esperienza in riguardo all'uso di cavar sangue nell'asma, nell'

idro-

idrotorace, e simili altre malattie. ---- Particolarmente si credeva di esser autorizzati a poter intraprendere con tutta sicurezza le evacuazioni sanguigne là dove dall' estrazione di poch' oncie di sangue il polso vien rialzato. --- Che bel ragionamento! Disgrazia che abbia luogo il contrario. Difatti se il polso già duro dopo una perdita di sangue diventa ancora più duro, quest' è un argomento, che la sua precedente durezza non ebbe origine dalla perdita di sangue, --- poichè come potrebbe altrimenti accrescersi l' effetto, mentre decresce la causa? Si accorda esser vero, ma si soggiunge, *il sangue si mescola con l' aria.* Una tale risposta appartiene ad una persona del volgo ignorante, non ai filosofi. Quest' ultimi quand' essi non siano affascinati da pregiudizj nel dipartimento della medicina pratica, confesseranno che viepiù s' accresce l' eccitabilità del cuore, e dei vasi (lochè ha luogo in ogni diminuzione dello stimolo) tantopiù facilmente, ed efficacemente quella quantità del sangue peranco rimasto irrita i ventricoli, ed il tronco dei vasi maggiori, che lo contengono. Quindi molto spesso in una quantità di sangue mediante la rilevata eccitabilità dei vasi sanguigni possono nascere sintomi di una soverchia eccitazione in questi organi, i quali devonsi distinguere da

quelli

quelli, che hanno origine dal vigore reale di detti organi. *I difensori del salasso ad explorationem dicono in oltre qual danno mai ne risulterà da una sottrazione di poche oncie di sangue, quando anche questa non sia indicata?* ma io rivolgo la questione, e dico *cosa gioverà essa, e che si potrà da questa conchiudere?* Niente di certo: poichè la quantità di sangue, la quale viene sottratta mediante questo salasso è così insignificante, che non può nemmeno servir di prova.

d) Complicazione putrida.

Questa si fa distinguere secondo il Sig. H. „ semplicemente dallo stato nervoso in „ ciò che in questo avvi (pag. 189.) soltanto una semplice debolezza, ed affezione nervosa, ma in quella avvi oltre „ tuttociò un' incipiente decomposizione, e „ dissoluzione della materia organica, meglio detto, un approssimamento della stessa alla putrefazione chimica (vi sono „ forse putrefazioni chimiche, e non chimiche!) per quanto ella è possibile nell' „ animale vivente. „

Ognuno vede da per se stesso che l' Autore parla di questa complicazione soltanto per l' onore dell' armi. Nei tempi passati la teorìa della putredine era la molla

principale del suo sistema, come si può vederlo tutt' ora dalla sua patogenìa. Presentemente la disputa è terminata, e la lite certamente decisa in favore dell' opinione contraria. Il non dir nulla affatto sarebbe cosa troppo umiliante, il sostenerla sarebbe impossibile, —— dunque non rimane altro che fare della febbre putrida, che per il passato si vendeva per una malattia *sui generis*, una complicazione, e di aprirle in tal maniera insensibilmente la strada all' oblivione. *Requiescat in pace*.

Il Sig. H. chiude il suo trattato con due istorie di malattia, le quali verisimilmente non hanno altro scopo, che di accrescere il volume dello stesso ad un numero conveniente di fogli. Almeno io non riscontro nulla in queste, che meriti una particolare attenzione. Principalmente l' onore del Sig. H. non avrebbe nulla perduto, se la seconda istoria fosse rimasta nel circolo dei suoi ammiratori. Io l' analizzerò brevemente.

„ Una Donna (pag. 199.) d' anni 34.
„ di temperamento sanguigno collerico (*vide*
„ *Galenum*) ebbe il giorno 8. Novemb. a tem-
„ po consueto la sua menstruazione, la qua-
„ le fu un poco più copiosa dell' ordinario.
„ Il giorno seguente accadè all' Inferma di
„ raffreddarsi, e di altercare con calore,
„ e ne avvenne in conseguenza che i me-

„ strui

„ strui si sopprimettero sull'istante, ed es-
„ sa percepì un mal'essere, per cui dovet-
„ te mettersi a letto. Difatti il giorno 10.
„ l'inferma si lagnava di un peso alle estre-
„ mità, cefalalgìa, vertigini, aveva il polso
„ ineguale, un poco pieno, la cute secca.
„ Le venne prescritto. „

℞. *Crem. Tart. onc. mez.*
Borac. Venet. dram. j.
Sulph. aurat. antim. gr. VI.
Pulv. radic. liquirit. dram. jj. m. f. pulv. a prenderne ogni due ore un cucchiajo da caffè pieno in un Thè di camomilla; fu pure insinuato un bagno tepido con sale.

Io ignoro per quali indicazioni le accennate medicine possano esser state prescritte ---- ma io credo di poter essere autorizzato a sostenere che sotto simili circostanze sarebbe stata più indicata l'acqua di menta con liquore anodino, e tintura di castoreo, o cose simili.

Nel susseguente giorno era comparso qualche vestigio di menstruazione. Dopo due giorni durante i quali non venne fatta alcuna mutazione nelle medicine *la febbre cominciò a prendere il carattere nervoso*. (a me sembra ch'ella fosse nervosa di bel principio (*). ---

(*) E che in virtù delle prescritte medicine neces-

Ma certi Medici reputano soltanto nervosa la febbre allora quando l' infermo si trova nel massimo pericolo. Nell'istoria della malattìa dicesi di più: ,, il polso (pag. 200) è picco-
,, lo, convulsivo, contratto, ineguale; la
,, debolezza s'accresce considerabilmente. Gli
,, scarichi di ventre sono fluidi, non però fre-
,, quenti; l'orina è acquosa, la lingua bian-
,, chiccia. Niun vestigio ora di menstruazio-
,, ne. L'inferma aveva avute frequenti orri-
,, pilazioni. Io prescrissi:

℞. *Radic. Valerian. Min. dram. jjj.*
Infund. in aq. fervid. onc. VI. stent per dimidium hor. colat. add.
Borac. Venet. dram. j.
Tartar. emet. gr. j.
Syrup. commun. ana onc. mez. M. D. S. a prenderne ogn' ora un cucchiajo da tavola pieno. La mezz' oncia di tintura di rabarbaro sarà stata mescolata alle medicine probabilmente per comunicar loro un sapore aggradevole, altrimenti non potrebbesi aspettarne alcun effetto.

,, Il dì susseguente: il secesso (pag. 200.)
,, è ora regolato, il polso non è più sì pic-
,, colo come jeri, nè la debolezza sì conside-
,, rabile. L' inferma ha una sete molesta, e
,, qual-

---

cessariamente doveva la malattìa, da mite che ella era, farsi grave. L'Editor del Mag. A. R.

„ qualche inclinazione al vomito (avendo da-
„ to prima il tartaro emetico si poteva certa-
„ mente attendersi la proclività al vomito.
Ma sembra che il nostro pratico non v'abbia molto riflettuto, e che piuttosto abbia risguardato questo sintomo come un cenno della natura. Difatti Egli prescrisse:)

℞. *Radic. Ipecacuan. gr. XV.*
Tartar. emet. gr. jj. solv. (l'ipecacuana?) in aq. font. (perchè non distillata?) onc. jjj. add.
Oxim. scillitic. onc. mez. M. D. S. a prenderne ogni $\frac{1}{4}$ d'ora un cucchiajo da tavola pieno. „ L'emetico promos-
„ se tre colpi di vomito, e venne evacuata
„ molta pituita, e bile. Il polso è piccolo,
„ ineguale, qualche poco frequente, la testa
„ molto attaccata, gli occhi foschi, e cisposi,
„ l'orina acquosa. Venne prescritto:

℞. *Radic. Valeridn. Min. dram. jjj.*
Angelic. dram. jj. ebul. cum. aq. font. onc. VI. colat. add.
Spirit. Minder. onc. j.
Extract. nuc. vomic. gr. VI.
Mucilag. gum. Arab. onc. mez.
Syrup. commun. onc. j. M. D. S. a darne un cucchiajo ogn'ora.

„ Il Giorno susseguente (in virtù dei ri-
„ medj stimolanti) miglioramento universa-
„ le. Le medicine vennero continuate (per-

„ chè non accresciute?)· „ Sulla sera si manifestò l'esacerbazione con delirio. Il delirio continuò per tutta la notte; ---- nel mattino comparvero i menstrui. „ Lo sguardo è „ fiero, gli occhi risplendenti, la cute mol- „ le, la lingua umida, e coperta d'un muco „ livido. Sulla sera si lagna l'inferma di do- „ lori di ventre, ed il secesso facevasi inscien- „ temente. „ Le Medicine vennero continuate, (la noce vomica, che è sempre un rimedio sospetto, essendo un veleno per certi animali, ed un drastico per gli uomini). „ Vennero applicati i senapismi, ed i clisteri „ composti d'infuso di valeriana, camomil- „ la, ed erba di jusquiamo. „

„ Il seguente giorno, e quarto della ma- „ lattìa, l'inferma delirò fortemente nella „ notte, il polso è piccolo, ineguale ec. ---- „ il secesso (pag. 203.) liquido, dolori al bas- „ so ventre che è tumefatto, cedente; Gli „ occhi foschi, l'udito difficile; la spossa- „ tezza assai grande; niuna sete; Vennero „ applicati i senapismi ad ambe le braccia, „ e prescritto quanto segue:

℞. *Pulv.*

℞. *Pulv. Valerian. Min. onc.* j.
Serpent. Virg. dram. j.
Ebul. (!!!) *cum. aq. font. onc. VI.* (*nota bene in nove dramme di fina polvere*) *colat.* (*probabilmente di tre oncie*) *add. Camph. cum mucilag. Arab. trit. gr. X.*
Spirit. Minder. onc. j.
Vin. Antim. (*senza riguardo al secesso liquido*) *Huxam. Gut. XXX.*
Syrup. commun. onc. j. *M. D. S. a darne una cucchiajata ogn' ora.* Per mitigare la molestia proveniente dall' aridità „ delle fauci (parimenti senza riguardo agli „ scarichi di ventre liquidi) s' apprestò all' „ inferma di tratto in tratto un cucchiajo „ da caffè d' ossimiele „ Da questi rimedj seguì qualche meglioramento. L' infermo non ebbe verun scarico di ventre, ma tossiva qualche volta. *Continuatur.*

La sera andava il tutto peggio. (pag. 204.) „ Il polso molto piccolo, ineguale, la testa „ molt' attaccata, la respirazione difficile con „ rantolo, la cute molle, niun scarico di ventre. Ai prescritti rimedj venne aggiunto il „ liquor anodino con un cucchiajo ogn' ora „ del miglior vino del Reno, e si lavò varie volte tutto il corpo con lo spirito di vino canforato (in mancanza del bagno, che „ non si poteva amministrare) in appresso si

„ fece applicare clisteri eccitanti con l' arni-
„ ca, e la valeriana, e si rinnovò i senapismi.

Il Giorno decimo della malattìa il tutto ancora male, sebbene la paziente si trovasse alquanto meglio dopo il meriggio. Venne continuato nell' uso delle medicine, raddopiata la dose del vino, ed in aggiunta s' apprestò anco un mezzo grano di Ipecacuana. La sera la malattìa prendeva di nuovo piede, ed il secesso è ancor liquido, e sembra venir accresciuto dal zolfo aurato d' antimonio. (come il zolfo aurato di antimonio vien quì in scena?) E' egli forse stato continuato fin' ora prescritto dal primo giorno della malattìa? Dopo una tal epoca non venne più ordinato il zolfo aurato d' antimonio: certamente il timore per gli antimoniali non deve esser stato molto considerabile poichè vennero prescritte le seguenti medicine ℞. *Pulv.* (!) *cort. peruvian. unc. unam.*, *rad. serp.* — *Angelic.* – *Arnic.* -- (perchè no anche la valeriana, il calamo aromatico, o tutte affatto le radici aromatiche che si contengono nella materia medica?) *ana dracm. duas*, *ebulliant* (!!) *cum aq. font. nuciis. sex* (!!!) *colat.* (la quale non può essere che di poche oncie) *add. liq. anod. Hoffamann. gut. octuaginta* (siccome lo Speziale non avrà pazienza di contare fino a goccie 80. avrebbe potuto prescriver quattro scrupoli) *vin antimon. Hu-*

xam

xam. (ed il ventre già sciolto ?)*gutas trisginta* (cioè mezza dramma) *syrup. comun. unc. unam. M. D. S. a prenderne ognora due cucchiai pieni*. Inoltre ogni mezz' ora veniva esibito il vino del Reno, e continuossi negli altri rimedj.

Il Giorno undecimo. Il tutto come jeri. La faccia rossa (niuna meraviglia da una dose tale di vino del Reno): ℞. *Pulv. cort. peruv. unc. unam rad. serpent. drach. unam infund. in vini rhenani optimi* (caldo, o freddo? e per quanto tempo?) *unc. sex.* (!!!) *add.* (con la colatura, o senza?) *spirit. Mindereri* (il quale deve entrare in tutte le ricette!) *unc. unam.* --- *Liquor anodyn. Hofmann. guttas sexagint.* (*drach. unam.*) --- *vini antimoniati guttas quadraginta* --- *syrup. com. unc. unam M. D. S.* (di questa pappa) *a prenderne ogni due ore due cucchiajate.* --- Poscia ℞. *Camph. gr. unum rad. Ipecacuan. gran. semis. sach. albi scrup. unum. D. a prendere una tal polvere ogni due ore. Continuetur in cęteris.*

Il Giorno 12., e 13. il tutto andava alquanto meglio, --- ma verso il fine del giorno 13. comparì il singhiozzo. (la paziente sembra esser stata affatto ragionevole, poichè essa non volle prendere la medicina, al che finalmente venne persuasa.)

Il 14. Peggioramento. L' orina, ed il secesso si succedono involontariamente. L' infer-

ma

ma ebbe per medicina unitamente agli altri rimedj: ℞. *Laud. liquid. syd. gutt. vigint. aq. font. drach. sem. M. D. S. a darne ogn' ora dieci goccie nel vino.* Al precedente clistere venne aggiunto la china. (io voglio lasciar quì passare l' errore di prescrivere il laudano nell' acqua, ove egli si depone. --- Ma dimando io qual indicazione esigeva qui l' oppio?)

Dopo mezzo giorno, ed alla sera giaceva l' inferma soporosa, con gli occhi aperti, e gemebonda. (Questi sono gli effetti dell' oppio inopportunamente prescritto nella febbre nervosa *). I rimedj vennero continuati (per conseguenza anco l' oppio,) e si applicò un vescicante alla nuca.

Il giorno 15. l' inferma ritrovavasi alquanto meglio. Questo miglioramento durò per tre giorni di seguito. --- Ma la respirazione però sempre suspirosa, ossia con gemito. Si continuò in tutto

Il giorno 18. della malattia. Lo stato della nostra inferma ci viene dipinto nella seguen-

(*) Molte cure di tifo riuscite affatto felicemente, nelle quali l' oppio affatto solo venne impiegato, o come medicamento principale, m' obbligano sopra di ciò a tenere tutt' altra opinione, e di reputare l' oppio effettivamente come molto giovevole contro il tifo. L' Editor del Magazzino A. R.

guente guisa: (pag. 212.) „ molto abbat-
„ tuta, il volto è acceso, gli occhi foschi,
„ e cisposi. Il polso è ora pieno, ora
„ piccolo, molle, e pulsa 90. volte in un
„ minuto primo; la respirazione più aggrava-
„ ta con i sospiri; la cute molle; la lingua
„ sordida, e nerastra al solito, l' interno
„ della bocca è come intonacato da un mu-
„ co bianco tenace. Da jeri in poi non eb-
„ be l'inferma alcuno scarico di ventre. I
„ clisteri di jeri sera, ed oggi sono tutt' o-
„ ra nel di lei corpo; l' orina è oscura, sa-
„ turata, con un sospeso nuotante nel mez-
„ zo. Ebbe una notte inquieta, e delirò
„ sovente; ora per altro è in buoni senti-
„ menti. Si continuò negli indicati rimedj,
„ e si aggiunse al decotto di china la ra-
„ dice di senega. A titolo di bevanda si
„ prescrisse una decozione d'orzo nella qua-
„ le vi si mescolò mezza dramma di spirito
„ vetriolico, ed un oncia di sciroppo comu-
„ ne, di cui un cucchiajo da caffè per
„ volta in un bicchiere d'acqua. Venne
„ pure applicato un vescicante al petto.

Il giorno 19. l' inferma durante tutta la notte era stata molto inquieta; verso la sera fu presa da sopore. Nel resto non era comparso verun singolar cambiamento. *Continuetur*.

Il giorno 20. del male. L' ammalata fu

tran-

tranquilla in tutta la notte decorsa. Il polso è piccolo, e ineguale, la respirazione breve, e gemente; la cute umida. *Continuetur in singulis.*

Il giorno 21. (pag. 214.) „ il polso è „ considerabilmente più piccolo, e frequente, „ il respiro aggravato, e sospiroso; la cute „ arida, la lingua più sordida, e tremante; „ l'interno della bocca è spalmato di una „ pituita viscida. Accusa l'ammalata oppres- „ sione di petto, e nausea: non evacuò il „ ventre; l'orina è saturata, ed ha depo- „ sto un sedimento rossiccio molto carico. „ Quindi poichè li rimedj attivi i più forti „ non pervennero a render più libera la re- „ spirazione, io credetti opportuno di ten- „ tare lo stimolo reattivo dell'emetico: „ mancava ancora questo per render colma la misura di tutte l'inconseguenze, e per persuaderci, che il Sig. Pr. ha perduto affatto la tramontana, e che scrive senza riflettere nulla affatto.

Sera. „ L'inferma aveva passabilmente vomitato, per cui si liberò del peso di una „ pituita densa, e tenace, la respirazione „ venne alleviata. (Alleviata ?--- adagio!) „ Li rimedj vennero continuati, ma oltre „ di ciò si apprestò 40. *goccie di assent.* „ *cort. peruv. Whyt.* (La continuazione dei „ rimedj stimolanti, anzi l'aggiunta potevano „ be-

„ benissimo render minori gli effetti dell'eme-
„ tico, ma come appare dalla relazione del
„ seguente giorno non erano affatto dissipati.„

Il giorno 22. (pag. 215.) l'Inferma è in se stessa, ma molto abbattuta. Dormì alquanto nella notte, e non delirò punto. Nelle estremità superiori si manifestò qualche tremore, sussulto dei tendini, (dunque sintomi che non vi erano prima dell'emetico) il polso è piccolo, e dà circa 80. battute, egli è ondeggiante; il respiro è ancora sospiroso. Lo stimolo reattivo dell'emetico non ha dunque dissipato il sintomo; per cui era stato ordinato; ma egli ha occasionato di più nuovi sintomi. Venne applicato un senapismo ai piedi, e si continuò nell' uso degli altri rimedj. Visita vespertina. Il sussulto dei tendini è maggiore „ venne
„ applicato un vescicante al petto, ed ol-
„ tre altri rimedj si diede ogni due ore 2.
„ grani di muschio. (L'inferma presentemente ha gli seguenti rimedj da inghiottire: China, serpentaria, Angelica, arnica, senega, vino del Reno, spirito di minderero, liquor anodino, vino antimoniato d'Huxam, canfora, jpecacuana, laudano liquido, spirito di vetriolo, essenza peruviana di Whytt, e muschio. Viva la semplicità!)

Il giorno 23. il tutto era nello stato precedente. Oltre i rimedj fin'ora ordinati (!!) venne prescritto. ℞. *Lig. C. C. succinat.* --- *Liq.*

anod. Hofm. — Essent. cort. peruv. Whyt. dà unc. tres. (perchè nò tre libbre?) *Laud. Liquid Sydenam. drach. semis. m. D. S. a prenderne ogni due ore 90. goccie.*

Il giorno 24. della mattina. (pag. 217.) „ L'inferma sembra tranquilla; ma molto „ abbattuta. Il volto è pallido, il polso an- „ cora più piccolo, e frequente, sebben' „ eguale; la respirazione aggravata, e ge- „ mente; non si osserva più il sussulto dei „ tendini. Il rimanente come jeri. Il vesci- „ cante fu mantenuto aperto. „ (affine di abbassare vieppiù col mezzo d' una tale evacuazione le forze vitali, o di associare alla piaga la gangrena. „ La dose del preceden- „ te rimedio fu accresciuta fino a 120. goc- „ cie, ed a ciascuna polvere di canfora „ si aggiunse la vainiglia alla dose di 6. „ grani: venne pure aumentato l'acido ve- „ triolico, e gli altri rimedj continuati. „

Dopo mezzo giorno (pag. 210.) „ L' „ ammalata giace con gli occhi mezzi aper- „ ti, e vaneggia. Il polso è piccolo, egua- „ le, e dà 110. pulsazioni. La respirazione „ è aggravata, la cute arida; avvi il sus- „ sulto dei tendini, ed il digrignare dei „ denti; la lingua è ancora asciutta, ed „ imbrattata. Niuno scarico di ventre.

Visita Vespertina. „ L'inferma non de- „ lira, il polso è piccolo, eguale, e si enu- „ mera fino ad 80. pulsazioni. La respira-

„ zione è ancora aggravata, la cute, e la
„ lingua sono umide. Si è di nuovo risve-
„ gliata la tosse. L'inferma continua a pren-
„ dere le prescritte medicine, e la vainiglia
„ venne accresciuta fino alla dose di grani
„ 12. ogni due ore. „

Il giorno 25. „ La paziente ha la faccia
„ ipocratica: tuttavia la respirazione è più
„ alleviata, ed anco la tosse con espettora-
„ zione. Si rimarca il coma, e le convul-
„ sioni. Si prescrisse oltre altri rimedj un
„ clistere. Visit. Vesp. Si sono scoperte
„ delle afte, e le convulsioni sono più for-
„ ti. Si accrebbe la vainiglia fino alla dose
„ di 15. grani.

Il giorno 26. „ Nel mattino si osservò
„ qualche miglioramento, ma verso la sera
„ l'inferma voleva balzare dal letto.

„ Per lo spazio dei tre giorni susseguen-
„ ti rimase essa quasi nel medesimo stato.
„ Proruppe un'esantema (come si chiama!)

Il giorno 30. „ della malattìa. Compar-
„ vero finalmente i veri segni di megliora-
„ mento. Tutti i rimedj, eccettuata la vai-
„ niglia, vennero continuati. La paziente
„ si nutre con una zuppa, può prender qual-
„ che chicchera di Caffè.

„ Il seguente giorno a motivo della tos-
„ se (!) venne aggiunto al decotto di chi-
„ na quindici grani di zolfo dorato d'an-
„ timonio. „

„ Il giorno 32. della malattìa. Il tutto
„ prosegue in meglio, e così fino al 44.
„ giorno, in cui l'inferma in quanto che
„ ella era ristabilita, venne licenziata dalla
„ cura. In proporzione, che l'inferma me-
„ gliorava, venne diminuito il numero dei
„ rimedj stimolanti. Per compir l'opera si
„ diede all'inferma un'emetico per strada.
„ (che quest'emetico non abbia prodotta
„ una recidiva) --- questo è, come in ge-
„ nerale, la fortuna d'aver superata la ma-
„ lattia, --- un'argomento della buona co-
„ stituzione della paziente, la quale ha sa-
„ puto resistere alla coalizione delle cause
„ della malattia, ed al contrario metodo di
„ cura. „

Per qual motivo il Sig. H. in tutto questo trattato non riporta egli un caso di malattìa terminata in morte, e si è condotto affatto contro l'esempio di tutti quei Medici, i quali hanno descritto ingenuamente l'andamento, l'esito dell'epidemia, ed il risultato dei mezzi impiegati? --- Questo è un'enigma. Ma la mia lettera è già divenuta così lunga che io non posso impiegarmi nella soluzione dell'enigma. Ricevete perciò, mio pregiatissimo Amico, le assicurazioni di stima, e di amicizia, con cui io rimango ec.

Vienna il dì 1. Settembre 1799.

FRANK IL GIOVANE.

